Istit. di Diritto Pubblico
dell'Università di Padova

Cost. 40
3
15

PRE 28771
PUB-ANT. B.3

D m 29

STORIA

DELL'

ASSEMBLEA NAZIONALE

DI FRANCIA

DALLA SUA CONVOCAZIONE FINO ALL'ANNO PRESENTE 1791.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

Illustrata con aneddoti, decreti, e altri documenti della rivoluzione.

R. UNIVERSITÀ di PADOVA
ISTITUTO
DIRITTO PUBBLICO

LONDRA

Si trova vendibile in Venezia
DA ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE.

S.B.N. B.C.
E.B.
INV.

INTRODUZIONE.

LO scrittore che intraprende a tramandare a' posteri la memoria degli avvenimenti passati entra in una vasta regione, al pari dell' Affrica sempre ferace di nuovi mostri. La storia non offre esempj, e la posterità non presterà forse credenza agli strani racconti di quanto nel bel regno di Francia d' improvviso nel breve giro di due anni è accaduto. Preparato dai secoli antecedenti da Cesare Augusto a Costantino, e da questi a Carlo Magno, il decimo ottavo era giunto a noi gravido di gran cose, strepitose in vero, ed in tal numero, che il secolo stesso era già a buon titolo divenuto il più famoso di quanti preceduto lo avevano. Ad assicurargli eguale superiorità a fronte di quelli che il tempo riserva nel suo seno, mancava la mostruosa rivoluzione da due anni cominciata nel cuor dell' Europa, per cui è minacciata d' una total sovversione nell' opinioni, nei costumi, nelle leggi, e nella religione. La Francia è divenuta il centro di un incendio, che se ratto non v' ha chi l' estingua, diffonderassi da un' estremità all' altra del globo. Giammai la terra non fu minacciata da più luttuoso disastro. Il genere umano è stato flagellato a vicenda dalle innondazioni, da tremuoti, dalla peste, dalla fame, dalle conquiste, dall' incursioni de' Barbari, e dal dispotismo de' tiranni lor successori. Per tutte queste prove erano già passate le nazioni d' Europa. Or mentre credevasi giunto il secolo del riposo, e l' epoca fortunata della pubblica tranquillità sembrava toccar da vicino la nostra età, in un attimo se ne dilegua sotto gli occhj nostri ogni speranza; e la filosofia è

per divenire la tiranna la più fatale all' umana felicità. Chi avrebbe potuto immaginare che i filosofi, coloro cioè che sotto un tal nome trasfigurano la loro irreligione; chi avrebbe osato predire, che i difensori dell'umanità, que' medesimi che tanto vantavano di abborrire l' effusione dell'umano sangue, la prepotenza, il dritto odiato della forza, dovessero sulla fine del secolo XVIII. promuovere le stragi, ergere il piede sul debole, e portare il dritto del più forte a quegli estremi cui spinto forse non l'aveano altri tiranni! Si parla di diritti e si conculcano sfrontatamente col fatto: si suona la tromba della libertà, e si fabbricano le catene d' un nuovo genere di schiavitù, la più spaventosa di tutte perchè la più ingegnosa e raffinata di quante ne soffrissero gli uomini: si coniano leggi, e s'infrangono i vincoli più sacri della società, la proprietà e la sicurezza. Si chiama debellato il dispotismo quando si atterra la sovranità: si decanta abbatuta la superstizione, mentre si calpesta la religione. In tal guisa con un cambiamento di parole si sovvertono le idee, l' opinioni, l'ordine pubblico, e si dà principio ad una guerra snaturata tra sudditi e sovrano, anzi dirò così ad un' empia guerra tra la terra ed il cielo, come se un' altra volta gli uomini volessero tentare di salire all'eccelsa sede dell'Onnipotente. Siedono gli empj a consiglio, e già superbi dei rapidi loro progressi si compiacciono nell' opera delle lor mani, e si lusingano di compirla ben tosto, senza contare per nulla la mano dell'Onnipotente, che in eterno non potran raccorciare. Tale è il mostro orrendo, deforme, smisurato, e cieco che nacque alla Storia sul finire di questo secolo: mostro di efimera esistenza: ma nondimeno il più spaventoso che mai sia stato concepito dal tempo.

Regnava l' idolatrìa sulla terra, e la nazione depositaria della legge, e della divina religione avea

per-

perduta la sovranità, e fatta schiava de' suoi nemici sembrava vicina a confondersi nella folla dell' altre genti. Le successive monarchie degli Assirj, dei Medi, dei Greci, aveano col peso della lor mole immensa schiacciato il picciolo popolo ubbidiente alle divine istituzioni del legislatore Mosè. Il tempio dell' Eterno era stato distrutto e rialzato; ma l'Impero Romano era già sul punto di consumare la distruzione, e dileguare per sempre ogni lume di vera religione sulla superficie della terra. Roma fatta centro d'ogni più stolta e nefanda religione, solo nemica della vera rivelata agli Ebrei, faceva trionfare la superstizione, e derideva, e disprezzava i riti, e le dottrine di un popol vinto, e ridotto, per così dire, al nulla. Nondimeno da questa sì vilipesa, e sì debol nazione sorse il principio della distruzione della umana potenza; e mentre Ottaviano Augusto si affaticava a stabilire il trono de' Cesari e della idolatria, sorgeva in Palestina il braccio divino che doveva crollarlo, e sovvertirlo. Tre secoli passarono prima che la cristiana religione riportasse una compiuta vittoria sull' antiche superstizioni. Il trionfo di Costantino fu quello della Croce; e da quel punto la cattolica religione dilatossi fino all' estremità della terra.

La superstizione era sparita da noi, e Roma divenuta le sede dell' evangelica luce fu destinata a servire di centro alla comunion de' Credenti. In vano l'errore e la menzogna tentarono più volte di rialzare il capo: indarno i Barbari del settentrione si sforzarono di ristabilire sulla terra l'impero della superstizione. Le loro incursioni puotero bensì distruggere, e cancellare l'opre tutte dell' uomo. Perirono in mezzo alle devastazioni delle guerre l'arti e le scienze: furono rovesciate castella e città, tempj e fabbriche: si estinsero commercio e industria. Ma il grande edifizio della religione, opera della mano divina,

restò illeso; ed i conquistatori, deposta la natìa ferocia si avvanzarono sotto le leggi dell' Evangelo. In Oriente l' impostore d' Arabia trovò minore difficoltà nel fondare un impero, che nell' oscurare la luce della cattolica religione: e quando già sembrava che trionfasse, ad arrestare i suoi giganteschi progressi suscitò il cielo in Occidente un principe magnanimo e religioso che rintuzzò l' orgoglio de' Saraceni, e conquistò nuove nazioni alla fede cristiana piuttosto che al proprio impero.

Carlo magno re della Francia fu il braccio scelto da Dio per sostenere la chiesa in que' secoli di calamità. La monarchìa francese contava già tre secoli in circa d' antichità quando acquistò nuovo e più vivo splendore sotto il regno di questo famoso monarca. Per cinque secoli le Gallie erano restate nell' oscurità dopo che Cesare in dieci anni di guerra coll' eccidio di milioni d' abitanti l' ebbe aggiunte all' Impero di Roma. Sul principio del secolo VI. una nazione di Germania conosciuta sotto il nome di Franchi, e guidata da Clodoveo lor duce, lasciate le sponde natìe del Reno, e valicato il fiume entrarono nelle galliche terre, e dopo varj conflitti contro i deboli avanzi del nome romano, tutte le sottoposero alle lor armi, e diedero principio a quella monarchìa che dal nome della lor patria primitiva Francia fu detta. La dinastìa dei loro re, discesi da Merore antico re della Franconia prima sede de' Franchi, finì in Childerico III. Pipino duca d' Austria fu il nuovo tipo d' nn altra dinastìa, sotto la quale il nome francese divenne chiaro, e formidabile in tutto l' occidente. Sotto il governo di Pipino il dominio dei monarchi di Francia si estendeva già dal Reno ai Pirenei ed all' Alpi. Carlo magno suo figlio primogenito raccolse tutto intero questo vasto retaggio; perciocchè uno de' suoi fratelli morì poco dopo la divisione, e l' altro s' era già prima fatto monaco. In que' secoli

che

che si chiamavano barbari restava almeno un fondo di pietà misto alla ferocia delle nazioni. Più d' un principe cangiò per impulso di religione il trono in una cella. Rachisio re dei Longobardi, Carlomano fratello di Pipino ed un duca d' Aquitania presero l' abito di San Benedetto, il cui ordine religioso era quasi il solo che allora si segnalasse in occidente. I monasterj fin da que' tempi erano rispettati come onorevoli asili aperti agl' infelici, che stanchi delle umane grandezze o vanità, vi cercavano una vita pacifica.

Pipino non avea però il dominio immediato di tanti stati. La Guascogna, la Provenza, la Bretagna, paesi nuovamente conquistati, gli rendevano soltanto omaggio, e gli pagavano tributo.

Carlo magno, il principe più politico, ed il guerriero più prode del suo secolo ampiò smisuratamente il paterno dominio. Egli fece la guerra ai Sassoni per ben 30. anni prima di domarli affatto, e conquistarli alla cattolica fede. In que' tempi si dava il nome di Sassoni a tutte la nazioni germaniche del settentrione. Sotto questa denominazione comprendevansi tutti i popoli che abitavano lungo il Veser e l' Elba, da Amburgo alla Moravia, e da Magonza al Mar Baltico. Essi vivevano alla foggia de' selvaggj al pari di tutte l' altre tribù settentrionali in nulla differenti, se non nel nome, da que' Cherusci, e Brutteri, che vinsero Varro, e che furono poscia debellati da Germanico.

L' Alemagna intiera e l' Ungheria furono da Carlo magno aggiunte all' impero Francese; e l' Italia, estinto per forza d' armi il regno dei Longobardi, ebbe lo stesso destino. Ingigantita così la monarchìa di Francia pel valore, e le virtù de' suoi re, fu in grado di sostenere le veci dell' Impero d' occidente, già da quasi tre secoli abbattuto dai Barbari, ed estinto in Augustolo. Carlo magno fu proclamato in

Roma imperatore dal popolo, dal clero, e dall'armata; e l'Europa ebbe nella sua potenza un baluardo contro i minacciosi progressi de' Seraceni, il cui impero avea già ingojata la Spagna, la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, e parte dell' Italia meridionale. Oltre di che gli Arabi aveano già soggiogate all' Alcorano la Persia, la Natolia, la Siria, l' Egitto, e le coste dell'Affrica settentrionale; in guisa che la loro potenza formava uno smisurato colosso degno di stare a canto alle antiche monarchie universali. Or mentre tutta l'Europa, anzi tutto l'antico emisfero tremava dinanzi all'armi de' Saracini, Carlo magno avea saputo erigere una potenza capace di misurarsi con loro: e dove ogni nazione osava appena di difendersi, la Francia sola sotto il governo d' un sì gran principe osava attaccare i mussulmani nel cuore de' loro Stati.

Egli morì nel 814. colla riputazione d'un imperatore tanto felice quanto Augusto, e tanto guerriero quanto Adriano.

Suo figlio Lodovico uomo semplice, cui fu dato il sopranome di Pio, commise il massimo errore di rendere ereditaria la carica dei governatori delle provincie, e diede così un colpo fatale all' autorità sua e de' suoi successori. Gli stati vassalli divennero in breve troppo potenti, ed i monarchi distrussero da se stessi la propria autorità. L'ultimo monarca della linea Carolina fu Lodovico V. sotto il regno del quale la Corte di Francia cessò d' esser tedesca. Carlo duca di Lotaringia, o vogliam dire Lorena, cui apparteneva per diritto la corona di Francia, ne fu escluso, e nel 987. Ugo Capeto uno de' vassalli più potenti del regno ottenne la reale dignità. I monarchi di questa terza dinastìa s' indebolirono per mezzo delle guerre di Terra Santa. Filippo IV. sopranominato il Bello, ampliò la regia autorità: ma il suo terzo genito ed ultimo figlio Carlo IV. morì senza

prole

prole maschile, ed ebbe per successore Filippo VI. di Valois nel 1328. Pretendendo però egualmente alla corona Odoardo III. re d'Inghilterra, questi due principi s'impegnarono in lunghissime guerre e perniciose alla propria sovranità; e non furono che troppo immitati dai loro successori. Giovanni il Buono nel 1361. ereditò Borgogna, che concesse a Filippo suo figlio minore. Carlo VII. tolse alla fine la Normandia e la Gujenna agl' Inglesi. Lodovico XI. regnò su tutta la Francia con assoluto potere, riunì alla corona la Borgogna dopo la morte del duca Carlo l'Ardito, e per diritto d'eredità vi aggiunse ancora la Provenza, Tolosa e la Sciampagna. L'ultimo monarca di questa dinastìa di Valois discendente dal ramo primogenito fu Carlo VIII. che morì nel 1498. Passò quindi lo scettro nelle mani di Lodovico XII. duca d'Orleans al quale successe il conte d'Anguleme Francesco I. suo parente, e suo genero, marito di Claudia, figlia di Anna di Bretagna moglie di Lodovico medesimo.

Si rese celebre Francesco I. per la coraggiosa reristenza da lui fatta ai progressi della monarchìa Spagnuola, la quale minacciava di ridurre l'Europa tutta sotto il suo giogo; nel qual progetto avrebbe infallibilmente riuscito se il monarca francese non vi opponeva un argine insuperabile. Due ben fortunate combinazioni avevano innalzata la potenza spagnuola a tanto grado di forza. Eccone in breve la Storia.

Dopo la decadenza dell' impero degli Arabi, e di quello di Carlo magno gli oggetti si rimpiccoliscono nella Storia. Molti secoli scorsero prima che sorgesse alcuna nazione che facesse rinascere l' idea di sì grandi monarchìe. Uscirono finalmente dall'oscurità i Turchi nel secolo XIV., e sì rapidi furono i loro progressi, che l'Europa tutta n'ebbe apprensione. I suoi timori non erano in vero mal fondati. Essa veduto

duto avea nel breve spazio di un secolo questa nazion barbara, e quasi sconosciuta all' antichità stendere la sua potenza dall' Eufrate al Danubio, dal Caucaso al Golfo Persico, da i Carpazj all' Atlante. Bajazette, Amuratte, Maometto, Selino, ed il gran Solimano avean fatti passi di giganti', e gettato lo spavento e la costernazione fra tutte le Potenze dell' Europa. Il terrore era tanto più grande quanto che nessuno de' principi europei avea forze capaci di opporre una barriera sicura, e insormontabile all' ambizione ed alla preponderanza degli Ottomani.

La Germania era bensì un formicajo di soldati; ma divisa in 300. piccole sovranità, quasi tutte nemiche l' una dell' altra, essa non era guari in istato di far fronte alle armate innumerabili de' Turchi.

La Polonia e l' Ungheria per un momento riunite sotto lo scettro di un tal monarca potevano per un istante far faccia alle intraprese de' Sultani; ma la divisione delle due corone non tardò a rendere ai Turchi una preponderanza assoluta. I due regni furono intaccati dalla sciabla ottomana. La Vallachìa, la Moldavia, la Bessarabia avevano piegata la fronte dinanzi la mezza luna. La vittoria col volo stesso le rese tributarie la Crimea e la piccola Tartarìa. Tanti progressi non potevano che far tremare l' Europa la quale non avea che piccioli principi da opporre ad un inimico tanto intraprendente, e sì formidabile.

Si sospirava dietro una potenza, che potesse mostrarsi di fronte, e porre al coperto il resto dell' Europa. Ma dov' era questa potenza? Donde poteva essa schiudersi?

L' Italia non contava che un solo fra i suoi popoli, che avesse forze rispettabili. I Veneziani avevano flotte numerose: potevano al bisogno radunare ben cento galere, e cinquanta vascelli di alto bordo. Non abbisognavano per loro sommi sforzi per reclu-

tare

tare 36. mila marinaj, ed un armata di 40. mila soldati. Quattromila bastimenti mercantili inalberavano allora la sua bandiera. Questo era molto in un tempo in cui il commercio era incomparabilmente più ristretto che ai giorni nostri. Per formidabili però che sembrassero in quei tempi i Veneziani per mare, non lo eran del tutto per terra.

La Francia languente sotto il giogo del sistema feudale era senza potere e senza credito.

La Spagna di tutte le regioni d'Europa era quella che dava meno speranze. Qual partito poteva trarsi da una nazione divisa in parecchj piccoli regni; e che nutriva nel suo seno Stati nemici da combattere?

La Potenza dei Mori, benchè indebolita, lottava tuttavia contro gli sforzi degli spagnuoli, e superba del suo antico splendore scuoteva minacciosa le catene ch'essa avea loro recate dall'Affrica. Chi si sarebbe immaginato che questo popolo sì lungamente oppresso sotto la più dura schiavitù, e che non era giunto a capo di rompere le sue catene, se non dopo stenti infiniti, ascendesse tutto ad un tratto al rango di prima Potenza d'Europa? Era forse da presumere, che questa potenza stessa appena nata formasse il progetto di soggiogare l'Europa, e di marciare d'un sol passo alla monarchìa universale? Riunire la Spagna sotto una sola corona, cacciarne i Mori, far conquiste sei volte più grandi di quelle d'Alessandro ciò non fu che l'opera di pochi anni. Per dar nascita ad un tal mostro, la fortuna con accidenti senza esempio riduce ad una sola epoca le circostanze le più lontane e le combinazioni le meno attese. Bisognava che un fortunato e politico imeneo riunisse la Castiglia all'Aragona, i due più potenti Stati di Spagna, e nello stesso tempo i più separati dall'odio e dall'interesse: bisognava che i Mori dopo sette in otto secoli di bravura e di gloria piegassero vilmente il collo sotto le armi de'loro antichi schiavi: bisogna-

sognava che un Italiano ributtato da quasi tutte le potenze marittime dell' Europa venisse a fare alla Spagna l'ardito progetto di scoprire per essa un nuovo mondo; e ciò che sorprende ancor più, per una combinazione invero difficile a spiegarsi, bisognava che questo stravagante progetto fosse gustato da una donna; e che se ne facessero le spese in un tempo in cui il suo tesoro era esausto per una guerra ostinata.

La fortuna che si prendeva piacere a fabbricare la grandezza spagnuola condusse l'avventuriere al paese delle ricchezze, la cui conquista non offriva veruna difficoltà. Subito la Spagna ridonda d'oro: essa fa pompa de' suoi tesori immensi: l'Europa ne resta abbagliata. Prende piede l'incanto ed i popoli cominciano a contrarre una segreta propensione per la monarchia Spagnuola. Si cerca a gara la sua alleanza, e la sua protezione. Un nuovo matrimonio viene a riunire la Spagna all'Austria ed all'Impero Germanico. Il giovine Carlo V. alla morte di Ferdinando suo zio, e di Filippo I. si vede padrone delle due Americhe, della Spagna, della Borgogna, di tutti i Paesi-Bassi, dell'Austria, e della maggior parte d'Italia. I principi tedeschi che tremavano sempre ad ogni movimento de' Turchi credettero di non poter fare cosa migliore per la comune salvezza che di scegliere un tal principe per sostenere l'Impero titubante, e minacciato sempre da vicino dall'armi ottomane. In tal guisa si formò il più mostruoso colosso politico che abbia giammai avuto esistenza.

Di fatti ben riflettendovi, quando mai si vide monarchia costituita d'una più strana maniera? Prima di tutto i suoi Stati erano divisi in due nella lor base dalla Francia. In tal guisa la Potenza Spagnuola veniva ad essere una macchina informe, le cui membra staccate, e sparse non conservavano veruna comunicazione fra loro. Da una parte la Borgogna e le Fiandre; da un'altra il regno di Napoli; quindi il Milanese,

lanese, gli Stati d'Austria coi regni d'Ungheria e di Boemia; finalmente gli Stabilimenti delle due Indie, separati da migliaja di leghe dalla metropoli: tutti questi paesi immensi formavano un tutto mostruoso, che si chiamava la monarchia Spagnuola.

Non di meno se Carlo V. fosse stato veramente un gran genio, se con una saggia politica saputo avesse far buon uso de' suoi mezzi, e de' suoi fonti di potenza: se inebbriato della sua grandezza non fosse stato guasto dalle idee romanzesche del suo secolo e della sua nazione: se non avesse smussate le sue forze, e perduto un tempo prezioso in imprese inutili, è ben probabile che gli riuscisse di conquistare l'Europa intiera. Ma in vece di piombare con tutto il peso della sua potenza, e schiacciare la Francia, altro non fece che spaventarla, e risvegliarla sul pericolo, da cui veniva minacciata. Invano la fortuna, che non mai si stancava di operare in favore degli Spagnuoli, gli diede in mano Francesco I. prigioniere di guerra, il quale certissimamente era il più formidabile de' suoi nemici. Carlo V. con una condotta ben difficile a conciliare colla politica, contento d'aver umiliato un Re di Francia pose limiti da se medesimo ben ristretti alle proprie pretese, e si lasciò scappar la preda dalle mani. Due secoli dopo la Spagna fu conquistata dai monarchi Francesi.

In questo periodo Enrico II. successore di Francesco tolse Bologna agl' Inglesi, e in una guerra contro Carlo V. Imperatore soggiogò alla corona di Francia Metz, Toul, e Verdun. Tre suoi figlj gli succedettero un dopo l'altro. Sotto il primo di questi, Francesco II., ebbero principio coi Calvinisti le tragiche dissensioni di religione che lacerarono il regno, onde ai tempi di Carlo IX. nacquero due guerre civili, cui tenne dietro la crudelissima strage parigina accaduta la notte di S. Bartolammeo nel

1532.

1532., che sarà l'obbrobrio indelebile della storia di quel secolo. Sotto Enrico III. si acrebbe maggiormente la disunione del regno, e nacque la famosa lega che cagionò il regicidio di Enrico III.

Suo legittimo successore fu Enrico IV. re di Navarra, e Duca di Bourbon, il quale di Calvinista essendosi fatto Cattolico, nondimeno per mezzo del formato editto di Nantes, provvide alla sicurezza delle Sette del regno. Anch'egli fu assassinato; ed ebbe pur successore Luigi XIII. sotto il cui regno ripullulò la guerra di religione. Il Cardinale di Richelieu suo ministro preparò colla sua politica la grandezza del successore Luigi XIV. Egli nel suo lungo governo spinse la grandezza, e la potenza della Francia al supremo grado di prosperità. Dilatò il regno coll'unirvi l'Alsazia, il Rossiglione, buona parte de' Paesi Bassi, e la Franca Contea. Estese le conquiste in Asia, ed in America: e finalmente conquistò la Spagna per suo nipote Filippo d'Angiò. Sotto il suo regno gran progressi fece la Francia nelle manifatture, nella navigazione, nel commercio, e nell'industria.

La potenza di questo gran monarca fece temere che aspirasse alla monarchìa universale. Ed infatti Luigi XIV. avea il genio d'un conquistatore, e la sua ambizione eguagliava almeno quella di Carlo Magno. Ma ebbe la disgrazia di vivere in un secolo che non era guari favorevole alle sue intraprese. La vittoria lungo tempo seguì le sue insegne: ottenne de' prosperi successi; ma ruinò il suo regno con armate, e spese innumerabili, e non si coprì finalmente che d'una gloria passaggera. Iddio oltre di ciò umiliò in varj modi questo gran re prima che morisse. Il suo pronipote, e successore Ludovico XV. unì la Lorena alla corona di Francia, e sotto il regno di Luigi XVI. vi fu aggiunta la Corsica. La grandezza attuale della Francia non è essa dunque il frutto

del

del valore, e dell' influenza de' suoi monarchi? Essi furono quelli che per diritto d' eredità riunirono in un sol corpo di regno tante provincie e stati. La Lorena, la Bretagna, la Normandìa, le Fiandre, l' Artesia, la Picardìa, l' Alsazia, la Franca Contea, la Provenza, la Navarra, il Rossiglione, la Gujenna, la Corsica, più della metà della Francia altro non sono che un retaggio che per diritto di legittima proprietà appartiene direttamente alla famiglia reale che occupa il trono trasmesso a lei dai suoi antenati. Il Delfinato stesso non fu esso unito fin dal 1349. alla Francia da Uberto Conte Delfino del Viennese per mezzo di donazione fatta alla casa reale? Quindi è che il primogenito del Re ebbe il titolo di Delfino.

Le leggi prammatiche del regno, la legge salica per esempio altro non è che una costituzione di Carlo V. fatta di sua piena autorità nel 1374. intorno la successione, e maggioranza del principe ereditario. Un' altra di Carlo VI. del 1404. regola le cerimonie dell' incoronazione; ma il valore di queste leggi come emanate dalla sola suprema autorità regia, dipende dall' arbitrio del re, il cui potere fu sempre dai Francesi tenuto per illimitato. La corona in ogni tempo fu ereditaria, ond' è che i politici Francesi erano soliti di dire che il re non muore; e che nel punto stesso, che un re chiude gli occhj pone il suo successore sul trono: e non essere altrimenti necessario nè il consenso de' sudditi, nè l' unzione, o incoronazione, benchè questa fino da' tempi antichi sia stata praticata.

La Francia fu debitrice della sua prosperità ai suoi monarchi. Essi protessero l' arti: essi promossero le scienze: essi protessero il commercio: essi fecero ascendere l' industria e l' agricoltura al più alto grado di perfezione: essi finalmente furono in ogni tempo lo

lo splendore della nazione, che si gloriava di ubbidire ai suoi cenni, e di adorare i suoi re.

Qual vertigine adunque, quale spirito di discordia cangiò in un baleno aspetto alla Francia, e distrusse in un punto l' opera di tanti secoli? Il re spogliato in un momento del supremo potere: il buon re Luigi XVI.; il monarca il più clemente trattato come despota, come tiranno! Un re di Francia avvilito agli occhj de' suoi sudditi, minacciato in mezzo la capitale del suo regno, nella sua corte, nel suo palagio! Le stanze reali intrise di sangue versato dalle armi omicide dei satelliti d' un' assemblea nazionale! Le truppe Francesi rivoltate contro i loro ufficiali, ribellate al loro sovrano! L' autorità suprema in mano di cinquecento legislatori! il re fatto prigioniero da' suoi sudditi, ed obbligato a sottoscrivere al suo obbrobrio! La nobiltà abolita in Francia e proscritta! Il Clero spogliato, vilipeso, e perseguisato! La potenza francese annientata, senza erario, senza flotta, senza eserciti, senza alleati! Il commercio annichilato: l' industria rovinata: la confusione, le stragi, gli orrori, la miseria che spaziano nelle provincie, e 20. milioni che pazzamente fan plauso all' eccidio della nazione, e si milantano felici e contenti! Qual allusione! qual seduzione è questa mai! Delirio di libertà! Prestigio d' irreligione!

Una nuova classe d' uomini fino dal regno di Luigi XIV. cominciarono a sorgere in Francia. Furono questi gli uomini di lettere, che tanto resero illustre il regno di quel monarca. Dal tramontare della gloria di quel gran principe i letterati aveano cominciato ad essere men riputati, e meno ricercati alla Corte. Questi ch' erano perpetuamente divorati dall' ambizione di figurare, e non vedendosi più chiamati alla Corte coi medesimi favori, e liberalità di pri-

prima cangiando il sistema che aveano seguito in quel periodo luminoso d' un regno d' ostentazione, il quale non era poi totalmente impolito, procurarono di guadagnare da una parte ciò, che aveano perduto dall' altra, col riunirsi fra di loro per formare una potente associazione. L' unione delle due accademie di Francia, indi la vasta intrapresa dell' Enciclopedìa diretta da questa gente contribuirono non poco al buon successo dei loro progetti.

La congiura filosofica, o letteraria fra le prime sue mire aveato formato disegno formale di distruggere con un metodo di regolata occulta guerra la religione cristiana. Essi lavoravano tutti nel loro progetto con tale perseveranza, che avanzavano nel loro zelo i propagatori di qualsivoglia religiosa instituzione. Erano essi posseduti fino al grado più sublime dallo spirito di proselitismo. Quindi con progresso ben naturale possedevano uno spirito di persecuzione a proporzione del loro potere. Ciò che non si poteva fare direttamente ed in un solo colpo per arrivare ai loro fini, lo tramavano con una lenta condotta lavorando ad alterare la pubblica opinione. Per comandare all' opinione il primo passo necessario è quello di arrogarsi un impero su quelli, che la dirigono. Le loro prime cure furono d' impadronirsi con metodo, e con perseveranza di tutte le strade, che conducono alla gloria letteraria. Molti di loro certamente hanno occupato un rango ben distinto nelle lettere, e nelle scienze. Tutto il mondo ha lor reso giustizia, ed in favore dei loro altri talenti han lor perdonato lo scopo pericoloso dei loro principj particolari. Questa era tutta generosità da parte del pubblico. Essi vi hanno corrisposto facendo ogni sforzo per concentrare tra loro soli, ed i loro iniziati ogni riputazione di spirito, di scienza, e di buon gusto; e si può dire che questo spirito esclusivo, e privilegiato non ha recato minor

pregiudizio alla letteratura, ed al buon gusto, di quello che alla morale, ed alla vera filosofia.

Questi, abbenchè Atei, hanno la loro bigotteria particolare, ed hanno appreso a servirsi dei modi de' Farisei per combattere contro i loro nemici. Ma in molte cose sono uomini di mondo. I ripieghi del raggiro sono posti in opera per supplire al difetto del ragionamento, e dello spirito. A questo sistema di monopolio letterario era congiunta una spietata industria per denigrare, e screditare in tutte le maniere chiunque non era del loro partito. Quelli che avevano osservato lo spirito della loro condotta, di lunga mano conosciuto aveano che altro non mancava loro, che la forza per trasfigurare l'intolleranza della lor lingua, e della lor penna in vera persecuzione contro la proprietà, la libertà, e e la vita. Le deboli persecuzioni, e passagere che qualche volta si suscitarono contro di loro piuttosto di formalità, e per decenza, che per effetto d' un serio risentimento, non diminuirono le loro forze, nè rallentarono i loro sforzi. L' effetto n' è stato, che da questo contrasto, in cui sono rimasti vincitori, in loro è nato un violento zelo, ed atroce d'una specie ignota finora sulla terra: che questo zelo, che gli ha invasati, rese ogni loro scritto, ogni loro parola, che sarebbero stati dilettevoli ed instruttivi, sediziosi e temerarj.

Regnava uno spirito di cabala, di raggiro, di proselitismo in tutti i loro pensieri, nelle più indifferenti loro parole, in tutte le loro azioni. Cominciarono ad introdursi alle Corti de' principi forestieri, formandosi una corrispondenza con loro. Tra queste taluna specialmente giovò non poco ad aumentare il loro credito, e ad imporre alla pubblica opinione.

Gli scrittori, sopra tutto quando operano di concerto, e tutti con un solo oggetto, e colle stesse di-

direzioni ottengono alla fine una somma influenza sullo spirito pubblico.

I letterati di Francia diressero i primi loro attacchi contro la religione, dirigendoli al nome odioso della superstizione. Cominciarono dalle favole, e finirono nei dogmi. Il ridicolo fu la loro arma prediletta. Essi la diressero prima contro i ministri, indi contro gli altari. Per loro opera gli Ordini religiosi furono distrutti, ed intaccata da mani profane la disciplina della Chiesa. Le leggi furono combattute sotto il nome di abusi, e di pregiudizj, e la sovranità sotto quello di dispotismo. L' irreligione cominciò a trionfare, e tutto fu perduto in Francia. Una folla di scrittori vi si alzarono in questo secolo, che predicando la filosofia, l' amore della patria, le attrattive della virtù inspirarono alla nazion francese di sua natura volubile, ed inclinata alle nuove cose, un entusiasmo di libertà, un' indipendenza d' opinioni, che alterando insensibilmente il suo carattere la preparò a quella inaudita rivoluzione, che fu consumata colla convocazione dell' assemblea degli Stati generali, convocati dall' incauto Luigi XVI., la storia della quale sono per descrivere.

CAPITOLO PRIMO.

Instituzione degli Stati generali di Francia sotto il regno di Filippo il Bello.

NON avvi guari colta nazione, che avuto non abbia in qualche tempo le proprie, o generali o particolari assemblee composte o di tutto il popolo, o dei principali della nazione. Stati generali si chiamano le assemblee dei deputati di tutta una nazione: Stati particolari sono le assemblee dei deputati dei varj Ordini di una provincia o d'una città solamente. Si chiamarono Stati perchè rappresentano i differenti Stati, ossia Ordini d'un paese.

Presso i Romani eranvi tre Ordini, cioè i Senatori, i Cavalieri, ed il basso popolo chiamato plebe. I sacerdoti formavano bensì diversi collegj fra di loro; ma non componevano un Ordine a parte; ed erano estratti dagli altri tre Ordini indifferentemente. Il popolo avea diritto di dar il suo voto non meno degli altri due Ordini. Quando si adunavano i comizj per l'elezione de' nuovi magistrati, si proponevano anche le nuove leggi, o riforme, e vi si deliberava intorno tutti i pubblici affari. Il popolo era diviso in 30. curie; e siccome sarebbe stato troppo tedioso il prendere il voto di ciascuno in particolare si prendeva soltanto quello di ogni curia. I suffragj si davano in principio a voce; ma verso l'anno di Roma 614. fu stabilito, che si darebbero in iscritto. Servio Tullo avendo diviso il popolo in sei classi, che suddivise in 193. centurie, si prendeva il voto di ogni centuria. Lo stesso avvenne quando il popolo fu diviso in tribù: ogni tribù dava il suo voto, e si decideva colla pluralità. In seguito gli Imperatori aven-

avendo rivocato a loro soli il potere di far le leggi, di creare i magistrati, e di far la pace e la guerra, furono aboliti i comizj, o le assemblee generali: il popolo fu privato in tal guisa del suo diritto di suffragio, ed il Senato fu il solo Ordine, che conservi una qualche autorità.

L'uso di radunare gli Stati, o differenti Ordini ha non di meno potuto sussitere in molti paesi, e queste assemblee ricevono diversi nomi. In Polonia sono chiamate *Diete*: in Inghilterra *Parlamenti*: in altri paesi *Stati*.

In certi paesi non avvi che due Ordini, o Stati, come anticamente in Polonia, dove la nobiltà ed il senato soli formavano gli Stati che chiamavansi Diete. Il clero non era ammesso in tali assemblee, se non perchè due arcivescovi e quindici vescovi di Polonia aveano ingresso al senato; ma non vi formavano già un corpo a parte. Il clero inferiore non eravi nè rappresentato, nè rappresentava. I cittadini, e contadini erano esclusi dall'assemblea dalla costituzione medesima dello Stato, come lo sono egualmente in Germania tutti quelli che compongono la classe numerosissima degli artigiani e villani.

Nella Svezia al contrario si distinguono quattro Stati ossia Ordini differenti di cittadini, cioè la nobiltà, il clero, i cittadini, ed i contadini.

Nella maggior parte degli altri paesi si contano tre soli Stati, il clero, la nobiltà, ed il terzo Stato, composto di magistrati municipali, di notabili, di cittadini, e di artigiani. Tal era la divisione che sussisteva in Francia da tempo, per così dire, immemorabile avanti la convocazione degli Stati generali fatta dal re Luigi XIV. nel 1780. Ma vi furono in varj secoli parecchj cambiamenti prima di ridurre le cose a quel sistema; dei quali è duopo dar quì un breve saggio.

Prima della conquista delle Gallie fatta da Giulio

Cesase non eranvi che due Ordini nella nazione ; quello de' Druidi, e quello Cavalieri. Il popolo era in una specie di schiavitù, e non era ammesso in veruna deliberazione. Quando i Franchi nel secolo V, gettarono i fondamenti della monarchìa francese non riconoscevano che un Ordine solo nello Stato, ch'era quello de' nobili o liberi, nel che conservarono il costume dei Germani dai quali eran discesi. Il clero formò poscia un Ordine a parte, ed ottenne in breve il primo posto nelle assemblee della nazione. Il terzo Stato non si formò che molto dopo sotto la terza dinastìa de' monarchi francesi.

Alcuni storici moderni hanno impropriamente per certo qualificate col nome di Stati generali le assemblee, che sotto i discendenti di Meroveo, ossia sotto i re della prima dinastìa si tenevano ogni anno il mese di marzo, e sotto la seconda dinastìa in quello di maggio, d'onde presero le prime il nome di *campo di marzo*, e le seconde di *campo di maggio*. Venne loro dato altresì qualche altro nome come sarebbe : colloquio, consiglio, giudicatura de' Franchi, beneplacito ec. Sotto il regno di Pipino esse incominciarono a prendere la denominazione di parlamento. Questi antichi parlamenti dai quali quel di Parigi, e successivamente tutti gli altri trassero origine, non erano già una semplice assemblea degli Stati nel senso che si prendevano già pochi anni ; ma un consiglio regio, un primo tribunale della nazione, dove si trattavano tutti i grandi affari. Il re presiedeva a queste assemblee, ovvero altra persona da lui destinata a questo oggetto. Vi si deliberava della pace e della guerra proposte dal re, del buon governo, dell' amministrazione del regno. Vi si facevan le leggi d'accordo col sovrano, e vi giudicavano i delitti pubblici, e quanto concerneva la dignità e la sicurezza del re, ed i diritti di ciascheduno.

Questi parlamenti dapprima non erano composti

che

che di nobili: poscia furono ridotti ai soli grandi del regno, ed ai principali magistrati, che furono loro associati. Il clero non formava ancora un Ordine a parte, in guisa che i prelati non furono ammessi a tali parlamenti che in qualità di gran vassalli della corona. Non si conosceva per anco il terzo Stato, in modo che questi antichi parlamenti non possono essere considerati come un'assemblea dei tre Stati. Nè si creda che le assemblee degli Stati abbiano esse pure avuto in ogni tempo lo stesso oggetto, nè la medesima autorità. Il tutto sempre veniva regolato dalla suprema volontà del monarca, come si può agevolmente conoscere esaminando la maniera con cui gli Stati generali sono stati convocati, e la forma con cui le materie vi sono state trattate.

Per lunga serie di tempo non si conobbe nel regno di Francia che due Ordini soli, cioè la nobiltà ed il clero.

Il terzo Stato composto dal popolo era allora quasi tutto servile; e non cominciò ad aver corpo che sotto Luigi il Grosso in virtù dell' abolizione della schiavitù degli abitanti delle città, i quali in tal guisa divennero cittadini del re, o dei feudatarj che li avevano emancipati.

Il popolo in tal guisa reso libero, e capace di possedere in vera proprietà i suoi beni, cercò i mezzi di farsi grande, ed in breve sentì l' ambizione di aver qualche parte nel governo dello Stato. I monarchi gli tesero la mano, e lo innalzarono poco a poco ammettendolo alle cariche, e comunicando la nobiltà a molti ignobili; il che fecero certamente per bilanciare in qualche maniera l' influenza dei due altri Ordini ch' erano divenuti troppo potenti.

Non di meno fino al regno di Filippo il Bello non vi fu altra assemblea che rappresentasse la nazione se non che il parlamento, il quale era allora composto solamente di gran vassalli della corona,

e di magistrati che ordinariamente erano scelti fra i nobili.

Filippo il Bello fu il primo che convocò un' assemblea de' tre Stati, ossia Ordini del regno nella forma che ne restò poi sempre in uso.

La prima assemblea degli Stati generali di Francia fu convocata con lettere 23. marzo 1301.; o secondo lo stil romano 1302. Non si ha copia di queste lettere; ma si trova la risposta che vi fece il clero. Erano queste indirizzate ai baroni, arcivescovi, vescovi e prelati, alle chiese cattedrali, università, capitoli e collegj acciò mandassero i loro deputati, ed ai balj regj per fare che le città eleggesero i loro sindici o procuratori.

Filippo il Bello radunò in tal guisa gli Stati generali a persuasione di Anguerrando di Morigny suo ministro colla lusinga di giungere più facilmente a levare sul popolo una imposizione straordinaria per sostenere la guerra di Fiandra che durava ancora, e per supplire alle altre spese ordinarie della corte di Filippo ch' erano eccessive. Il re cercava di guadagnarsi la benevolenza del popolo, e della nazione in generale a causa dei disapori con Bonifacio VIII., i quali cominciavano a divenir serj.

Questi Stati tennero molte sessioni dalla metà di quaresima sino ai 10. di aprile, quando solennemente si radunarono nella chiesa di Nostra Donna di Parigi. Filippo il Bello vi fu presente. Pietro Flotta suo cancelliere vi espose i progetti formati dal re per abolire molti abusi, e prima di tutto le pretese della corte di Roma sui beni temporali del regno. Fece parimenti vedere le spese che il re era obbligato di fare per la guerra, ed i soccorsi che si aspettava dai suoi sudditi: che se lo stato popolare non contribuiva in persona al servigio militare dovea contribuirvi coi sussidj di danaro. Il re ordinò in persona che ogni corpo formasse la sua risoluzione, e

la

la dichiarasse pubblicamente in forma di consiglio.

La nobiltà essendosi ritirata per deliberare, ed avendo in seguito ripreso il suo posto assicurò il re ch' essa era determinata di servirlo colle persone, e colle fortune.

Gli ecclesiastici chiesero una dilazione per deliberare: ciò che fu loro negato. Il re fece al clero radunato in corpo diverse interrogazioni, che venute dalla sua bocca medesima obbligarono ad una precisa risposta. Dimandò agli ecclesiastici in generale da chi avevano ricevuto i loro beni temporali; e ciò che pensavano di fare in conseguenza. Confessarono che li tenevano da' suoi precessori, e da lui stesso, e che dovevano difendere la corona, la persona del re, i suoi figlj, la sua famiglia, e in generale la libertà del regno; che questo era il loro impegno preso col giuramento prestato nel prender possesso dei gran feudi dei quali la maggior parte erano investiti; e che quanto agli altri vi erano tutti obbligati per dovere di fedeltà e sudditanza. Nel tempo stesso chiesero licenza di recarsi alla corte di Roma per assistere al concilio: il che parimenti fu loro ricusato per motivi moventi l'animo del re.

Il terzo Stato si spiegò cogli stessi sentimenti di divozione mostrato dai nobili, e presentò il suo memoriale in ginocchio dinanzi al re, supplicandolo di conservar le franchiggie del regno. Alcuni autori mal informati hanno creduto che questa prostrazione fosse un atto di umiliazione riservato al solo terzo stato, senza riflettere che anticamente l'uso di presentar in ginocchio le suppliche al re era comune a tutti tre gli Ordini dello Stato. Di fatti così avvenne nel 1576. (1) Anzi nel 1615. il Presidente Miron pre-

(1) *La prova di questo fatto si trova fol.* 19. 47. 58.

d' una

presentando col ginocchio a terra la supplica del terzo Stato disse a Sua Maestà, che il contegno della nobiltà e del clero, i quali non avevano presentate le loro suppliche col ginocchio a terra era un attentato contro il rispettoso costume praticato da tempo immemorabile dai più grandi del regno, cioè i principi ed i vescovi, di non comparire dinanzi il re se non mettendo il ginocchio a terra (1). Tali furono gl' interessi che si trattavano in que'primi Stati generali della Francia; dal che si vede che queste assemblee non erano già una continuazione dei *campi di marzo, e di maggio*; e che non furono stabiliti sul medesimo modello, nè sui medesimi principj. Non aveano essi neppure nè gli stessi diritti, nè la medesima autorità, non avendo mai avuto dritto di suffragio in materia di legislazione, nè veruna giurisdizione nemmeno sopra i loro eguali. Quindi è dimostrato che il parlamento di Parigi era quello che traeva la sua origine dagli antichi parlamenti, e non già gli Stati generali, la cui instituzione non risale al di là del regno di Filippo il Bello; e non ebbe altro scopo che di ottenere il consenso della nazione

---

d'una raccolta in compendio delle proposizioni e conclusioni fatte nella camera ecclesiasica degli Stati tenuti a Blois nel 1576. *compilati dal Sig. Guglielmo di Taix decano della Chiesa di Troja. Quest'opera forma parte d'una raccolta di molte carte autentiche stampate, e pubblicate nel* 1619. *sotto il titolo di* Miscellanea Storica, (*Melange historique*), o raccolta di molti atti, trattati, lettere, ed altri documenti che possono servire alla deduzione dell'istoria dal 1390., fino al 1580.

(1) *Vedi* Raccolta *dell' Assemblea degli Stati del* 1615. *compilati da Florimondo Rapine impressa nel* 1651. *con privilegio del Re pag.* 465.

zione per l'organo de' suoi deputati quando si trattava di decretare qualche nuova imposizione.

Quì non si tratta di tessere una cronologìa esatta di tutti gli Stati Generali, e particolari che sono stati convocati da Filippo il Bello fino a Luigi XVI. Imperciocchè oltre la discrepanza degli autori sul tempo della loro convocazione, e la durata delle loro sessioni, taluni hanno presi certi Stati provinciali invece di Stati Generali: altri confusero insieme Stati Generali, e semplici assemblee di notabili, letti di giustizia solenni, parlamenti straordinarj, o consigli plenarj tenuti dai re.

Si limiteremo dunque a parlare degli Stati Generali più conosciuti: di riferire ciò che vi è accaduto di più memorabile: di far osservare come poco a poco questi Stati si sono arrogata una certa autorità, ed a qual segno era ridotta prima dell'epoca memorabile del 1789.

Premetterò un' osservazione comune a tutti questi Stati Generali, qual è che nell'Ordine della nobiltà eranvi compresi allora tutti i nobili di estrazione, tanto di toga, che di spada, purchè non fossero magistrati deputati dal popolo: il terzo Stato non era altra cosa che il popolo stesso rappresentato da que' magistrati suoi deputati.

CAPITOLO II.

Saggio sulla Storia degli Stati Generali di Francia da Filippo il Bello fino a Luigi XVI.

DOpo i primi Stati Generali convocati da Filippo il Bello nel 1301., altri ne furono convocati dallo stesso monarca. I più conosciuti sono quelli del 1313., o come altri vogliono 1314. Il mini-

ministro non trovò altro spediente per supplire alle spese del re, che di continuare l'imposta del quinto di rendita, e del centesimo dei beni mobili, anzi di addossarla egualmente tanto alla nobiltà, quanto al clero, come la pagava il popolo. L' assemblea fu convocata ai 29. di Giugno; ma non ebbe veramente principio che sul cominciar d'Agosto. Secondo Mezeray gli Stati si radunarono nella sala del palazzo, secondo altri nella corte: era stato eretto un palco per il re, la nobiltà ed il clero: il terzo stato doveva star in piedi davanti il palco.

Dopo un' arringa veemente del ministro il re si alzò dal suo trono e si avvicinò all' orlo del palco per vedere da vicino quelli che gli accorderebbero il sussidio che avea dimandato. Stefano Barbetta prevosto de' mercanti di Parigi, seguito da molti del suo ceto promise di somministrare un soccorso sufficiente o di seguitare il re alla guerra. I deputati delle altre comunità fecero la stessa esibizione: sul che l'assemblea essendosi sciolta senza niente conchiudere con regolate e formali deliberazioni, fu pubblicato per parte del re un editto per levare sei danari per ogni lira sopra ogni mercatanzìa che fosse venduta nel regno.

Quasi la stessa cosa avvenne in tutti gli altri Stati. I principali deputati, i suffragj de' quali erano già stati guadagnati, decidevano ordinariamente senza levare il voto di ogni particolare; il che fa comprendere quanto illusorie fossero tali assemblee, ed il poco caso che se ne faceva.

Nondimeno dal momento che furono instituite, parve deciso un punto ben importante, qual è che non sarebbero addossate al popolo gravezze straordinarie, senza il consenso dei tre Stati. Savaron e Mezeray collocano l'epoca di questa regolazione nel 1314, sotto il regno di Luigi Utino. Boulainvilliers pretende all'opposto, che non fosse fatto che sotto il re-

gno

gno di Filippo di Valois. Per altro questi autori tutti concordano sulla verità del fatto (1).

Comunque sia dell'epoça, sembra che Luigi Utino, non osando arrischiare un assemblea Generale, ne fece convocare molte particolari per le provincie, secondo i loro baliagj, e territorj, ai quali corpi provinciali fece chiedere sovvenzioni di danaro. Questo negoziato non sortì buona riuscita; in modo che la corte mal contenta dei Comuni procurò di guadagnare la nobiltà, convocando un parlamento di baroni e di prelati a Pontoise pel mese d'Aprile seguente, il che abortì egualmente senza procurare al re verun soccorso per il suo vuoto erario. Filippo V. al dire di Le Lorg, avendo messo senza consultare gli Stati un' imposizione generale del quinto di rendita, e del centesimo de' mobili a carico di tutti i sudditi senza distinzione, al comparire di un tal editto tutti gli Ordini si scossero: vi fu qualche particolare che osò interporre un'appellazione agli Stati Generali riguardandoli come i soli presso di cui vi siedesse il potere di creare nuove imposizioni.

Il re convocò gli Stati colla lusinga di sormontare facilmente tutte le opposizioni, figurandosi che il consenso della Città di Parigi strascinerebbe quello di tutte l'altre. L'Assemblea si radunò nel mese di Giugno 1321., ma il clero mal contento a motivo delle decime che il re levava già sui beni ecclesiastici, eluse la decisione dell'affare, allegando che sarebbe meglio trattarlo nelle assemblee provinciali; cosa che non ebbe effetto, essendo poco dopo venuto a morte il re Filippo V.

Carlo IV. suo successore avendo di suo moto proprio pubblicato un editto per la riforma delle mone-

te,

(1) *Boulainvilliers Storia di Francia tomo secondo pagina 468.*

te, dei pesi, e delle misure il clero e la nobiltà gli fecero una rimostranza, sostenendo che non poteva fare tali regolamenti che per le terre del suo dominio, e non per quelle de' suoi vassalli. Promise il re di convocare su quell'affare altre assemblee provinciali, ma non si sa qual esito avessero.

Gli Stati di Normandìa spedirono una deputazione al re Filippo di Valois, ed ottennero da lui la conferma della carta di Luigi Utino, chiamata la Carta dei Normanni, colla dichiarazione espressa che non sarebbe gettata veruna imposizione sulla provincia senza il consenso degli Stati; ma si usava la precauzione in tutti gli editti che concernono la Normandìa di abrogare esplicitamente ad una tal carta.

Il privilegio che le accordò il re Filippo di Valois non era a lei sola particolare; perciocchè gli storici dicono che nel 1338., e 1339. fu decretato nell'assemblea degli Stati Generali in presenza del re, che non si potrebbero creare nè percepire nuove imposte in Francia sul popolo, anche in caso di necessità, o di utilità se non col consenso degli Stati.

Quelli che furono convocati nel 1343., accordarono a Filippo di Valois un dritto o gabella sulle bevande o liquori, e sopra il sale. Prima del 1338. eravi stata una gabella sopra il sale; ma quelle imposte straordinarie non duravano, che in tempo di guerra; e non si sa bene se queste fossero fatte col consenso degli Stati. Per quello che spetta all'imposizione creata nel 1343., la Francia era in tale agitazione in quel tempo che non si parlò nemmeno dell'uso che se ne voleva fare: il che non era pertanto stato trascurato dagli Stati.

Nessun monarca di Francia radunò più frequentemente gli Stati del suo regno di quello che il re Giovanni: giacchè ogni anno vi fu o qualche assemblea di Stati Generali, o di provinciali, fino al momento della battaglia di Potieri.

L'og-

L'oggetto di tutte queste assemblee era sempre dalla parte del Sovrano di chieder sussidj per la guerra; e dalla parte degli Stati di concertare i mezzi più convenienti per questo effetto. Ciò somministrava loro di frequente buona occasione d'implorare riforme nell'amministrazione della giustizia, dell'erario, ed altre parti del governo. Dopo la sessione degli Stati ordinariamente compariva un editto per regolare il sussidio ch'era stato accordato, e gli altri punti sui quali gli stati aveano deliberato, in caso che il re fosse disposto ad acconsentire alle loro deliberazioni.

Nel mese di Febrajo (1) 1350. fuvvi un assemblea di Stati Generali di Francia (2). I prelati accordarono tosto i sussidj richiesti; ma i nobili e la maggior parte dei deputati delle città non avendo commissione espressa ritornarono alle loro provincie per deliberarvi. Il re convocò le assemblee delle provincie e ci spedì suoi commissarj. Alcune dimande della corte furono accordate: altre rimesse previa deputazione al re. Chi accordò un sussidio di sei danari per lira: chi soltanto di quattro.

Sembra che sotto il governo del re Giovanni non si radunassero più nel medesimo tempo e nello stesso luogo gli Stati Generali, e che soltanto si convocassero assemblee particolari. Fra gli altri si osservano quelli del Limosino nel 1355., nei quali si trova l'origine de' documenti (3), o suppliche, dagli Stati presentate al re per esporre le loro dimande. Quelli del

(1) *Ai* 13. *di questo mese.*

(2) *Si chiama l'assemblea* de la Languedoil, e de la Languedoc, *cioè delle Due parti, che componevano allora il regno di Francia.*

(3) Cahiers: *quinterni di carta scritta, o qualunque raccolta di carte manoscritte di poco volume.*

del Limosino, ne presentarono una, che si trova qualificata colla denominazione di cedula.

Secondo i documenti che ci restano di queste differenti assemblee, si vide che il re nominava prima di tutti i suoi commissarj, che ordinariamente erano scelti fra i magistrati, ai quali il monarca conferiva il potere di convocare quelle assemblee e di assistervi in suo nome, e che talvolta dava loro la facoltà illimitata di sostituire qualcuno in vece di alcun di essi.

I commissarj aveano la facoltà il radunare i tre Stati in un medesimo luogo, ovvero ogni Ordine separatamente; e di convocarli tutti insieme in un giorno, ovvero in tempi diversi.

I tre Ordini benchè convocati nel medesimo luogo si radunavano in molte camere; e formavano anche le loro deliberazioni e presentavano le loro rimostranze separatamente: onde il re nel chiudere gli Stati confermava poi con sue lettere quanto era stato conchiuso da ogni Ordine, o anche da qualche picciol numero di deputati di qualche Ordine in particolare. Si chiamavano Stati generali del regno quelli ch' erano composti dai deputati di tutte le provincie. Si dava altresì lo stesso titolo alle assemblee dei deputati dei tre Ordini di una delle due porzioni del regno perchè queste assemblee erano composte dei deputati di tutte le provincie che componevano detta metà del regno; in guisa che Stati particolari erano quelli soltanto che abbracciavano una sola provincia o distretto.

Gli Stati Generali convocati nel 1355. erano formati da una sola metà della Francia (1). Il cancelliere

(1) *Si chiamava una* Languedoc, *e l'altra* Languedoil *come altrove si è notato. Questi Stati Generali del* 1353. *erano delle sola Languedoil, detta altrimenti*. Pais coutumier.

liere del re avendo chiesto un sussidio, i deputati ebbero le permissione di consultar fra di loro. Indi si presentarono al re nella medesima camera, ed esibirono di mantenere a loro spese 30. mila uomini d'armi, spesa che fu valutata 500. mila lire tornesi, per levar le quali gli Stati accordarono una imposta generale.

Il proclama pubblicato in questa occasione (1) fa conoscere qual' era in quel tempo il potere che gli Stati cominciavano ad arrogarsi. Essi principiarono, colla permissione per altro del re, a deliberare 1. sul numero di truppe necessario per sostener la guerra: 2. sulle somme necessarie per assoldare l'esercito: 3. sui mezzi di levar questa somma, e sull' amministrazione ed impiego del danaro. Ebbero persino l'autorità di nominar Generali dei Sussidj, ossia Provveditori Generali per la sopra intendenza di tutto: ed altri commissarj in ogni diocesi per distribuire l'imposte: uso che fu praticato fino a tanto che il re si riservò la nomina dei Generali, ed eresse al titolo di suoi uffiziali i commissarj d'elezione. Finalmente fu decretato che i conti dell'esazione ed impiego del danaro sarebbero resi in presenza degli Stati, che si radunerebbero a questo oggetto nei tempi stabiliti.

Gli Stati Generali aveano di più dimandato, che fossero riformati molti abusi che s' erano introdotti nel governo, ed il re prendendo in considerazione il clamore del suo popolo fece molti regolamenti sulle monete, sulle quote di viveri, e provvisioni che si facevano per la casa reale, e pel re, sugl' imprestiti forzati di danaro, sulla giurisdizione dei giudici ordinarj: finalmente su molte cose che riguardavano la disciplina delle truppe.

(1) *Ai 28. Dicembre 1355.*

Quando il Re Giovanni fu preso dagl' Inglesi il Delfino ancor giovine, credendo di dovere per buoni riguardi conciliarsi l' affetto di tutti gli Ordini dello stato in una tanto spinosa congiuntura, convocò gli Stati Generali a Parigi nel 1356., nella sala del Parlamento per ricercare sussidj e consiglio, onde procurare la pronta liberazione del re come pure per governare il regno, e sostenere la guerra in sua absenza; al qual passo si trovava tanto più costretto, quanto che per anche non aveva assunta altra qualità che quella di Luogotenente generale del regno, la reggenza del quale non gli fu formalmente concessa che un anno dopo dal Parlamento.

Avendo i deputati ottenuta una dilazione per deliberare fra di loro, tennero assemblee private nel convento de' Francescani. Essendosi lamentati col Delfino perchè la presenza dei commissarj regj impediva la vera libertà delle deliberazioni, questi furono tosto ritirati. Si convenne che si estrarrebbero cinquanta deputati dei tre Ordini per istendere un progetto di riforma, e si deliberò anche sulla materia di guerra e di erario.

Essendosi presentato il Delfino nell' assemblea gli chiesero giuramento di segretezza; al quale non volle aderire. I deputati invece di occuparsi nel cercare i mezzi di liberare il re, che stava prigioniero a Londra, fecero lagnanze senza fine sul governo, e vollero approfittarsi delle circostanze per abbassare ingiustamente l'autorità reale. Le loro dimande furono sì fattamente eccessive, che disgustavano il Delfino, il quale lungo tempo si sottrasse dal far loro risposta; ma finalmente si trovò obbligato dalle circostanze di accordare tutto quello che dimandavano.

Il re avendo già fatto un accordo cogli Inglesi fece pubblicare a Parigi una formal proibizione di levare i sussidj accordati dagli Stati, e vietò a questi medesimi di radunarli. Nondimeno essendo che i

riscuo-

riscuotitori degli Stati avevano il danaro in lor mano, il Delfino fu obbligato di acconsentire ad un'assemblea. Altre due ve ne furono nel 1357. nelle quali la nobiltà guadagnata dal Delfino non comparve: il che pose in diffidenza le città, ed impedì che si radunassero i loro deputati.

Quando il Delfino si vide dichiarato reggente del regno, non tralasciò di convocare nuovamente negli anni susseguenti gli Stati Generali, e provinciali; ma l'indecenza, colla quale si regolarono quelli che si tennero a Parigi nel 1358., fu lo scoglio contro del quale naufragò quella potenza che gli Stati s'erano attribuita in tempo dei torbidi. Dopo quell'epoca furono convocati assai meno di frequente, e quando furono radunati non ebbero più che un voto semplicemente consultivo.

Quelli del territorio di Beaucaire, e di Nimes convocati nel 1363. presentarono al re un quaderno, o memoriale: e questa è la prima volta, che si trova questo termine di quaderno usato dagli Stati per significare le loro dimande: mentre negli altri prima d'allora usavano il nome di cedola, o supplica. Del resto stava in pieno arbitrio del re di aderire o non aderire alle dimande degli Stati: ma sempre fu tiputato necessario, che il proclama, che doveva pubblicarsi per parte del re intorno le dimande degli Stati generali, fosse verificato in Parlamento, il quale era l'unico corpo, che rappresentasse la nazione.

Gli Stati generali due sole volte furono convocati sotto il regno di Carlo V. nell'anno 1369. La prima di queste due assemblee si tenne nella gran camera del Parlamento, sedendo il re sul suo trono di giustizia. Il terzo Stato stava fuori del recinto della balaustrata in sì gran numero, che la sala n'era affatto piena. Questa volta non si parlò di sussidj; ma solamente di deliberare sull'esecuzione

del trattato di Bretigny, e sulla guerra, che si trattava di fare. L'altra ebbe per oggetto i sussidj. Ciò che avvi di più osservabile in questa seconda assemblea degli Stati generali si è, che non vi si parlò secondo il solito di riforme, tanta era la riputazione di saggezza, che il governo godeva in quel tempo.

La debolezza del regno di Carlo VI. diede luogo a frequenti assemblee di Stati generali. Ne furono tenute a Compiegne, a Parigi, ed in molte altre città (1).

Le guerre continue, che Carlo VII. ebbe a sostenere contro gl'Inglesi furon cagione, che gli Stati rare volte si radunarono. Nondimeno ve ne furono a Melunsur-Tevre, a Tours, e ad Orleans.

Quegli fra tutti i monarchi francesi che seppe trarre maggior partito dagli Stati generali fu il re Luigi XI., quando volle servirsene per regolare l'appanaggio di suo fratello nel 1467.: il che fu meno un effetto del potere degli Stati, che della politica del re; giacchè di lunga mano queste assemblee aveano perduto il credito. D'altra parte in questa occasione si trattava di un oggetto che non riguardava per nulla gli Stati, e pel quale il monarca non avea bisogno del loro assenso.

Dopo l'anno 1483. epoca del principio del regno di Carlo VIII. non ci furono più Stati generali fino nel 1506., allorchè furono convocati a Tours sotto Luigi XII. in occasione del matrimonio della figlia primogenita del re.

Sotto

(1) *La relazione di queste, come pure di quelle convocate sotto il re Giovanni si trova ben a lungo spiegata nella prefazione del Sig. Secousse al tomo* III., *e seguenti degli editti emanati dai re della terza razza.*

Sotto Francesco I. non vi fu veruna di queste assemblee; e sotto il suo successore Enrico II. l'unica fu quella del 1558. (1)

Gli Stati generali tenuti al tempo di Carlo IX, diedero origine a tre celebri regolazioni, che furono fatte ad istanza degli tre Stati; cioè quelli d' Orleans contro la regolazione del 1560. per la riforma del regno, detta la *regolazione d' Orleans*: quelli di Rossiglione dell'anno 1563., per avere pronto riparo, e soddisfazione alle rimostranze degli Stati, come il re avea promesso nella prima regolazione. Gli Stati di Molino diedero occasione alla regolazione del 1556. per la riforma della giustizia, chiamata la *regolazione di Molino*.

Sotto Enrico III. si radunarono gli Stati generali a Bloà nel 1576., e diedero motivo alla regolazione del 1579., la quale benchè segnata a Parigi, e pubblicata tre anni dopo l'assemblea di Bloà, è stata chiamata la *regolazione di Bloà*. Un' altra ve ne fu nella stessa città nel 1588., e l' insolenza delle dimande che fecero accelerò il disastro della famiglia di Guisa.

Il Duca di Mayenna adunò a Parigi nel 1593. certi pretesi Stati generali, nei quali fu indarno proposto di abolire la legge salica. Siccome dei tre Ordini, quello soltanto della nobiltà era nella divozione del Duca, e che in quell' assemblea v' era poca nobiltà considerabile; propose per fortificare il suo partito di aggiungere due nuovi Ordini agli altri tre, cioè quello dei signori, e quello della gente togata, e del parlamento; il che fu rigettato.

---

(1) *Savaron ne pone un' altra nel* 1549.; *ma fu quella una Sessione, o letto di giustizia solenne.*

to. Questi Stati furon dichiarati nulli dal Parlamento nel 1594. (1)

Gli ultimi Stati generali furono quelli, che il re convocò a Parigi nel 1614. Era stato ordinato che il clero si radunasse nel convento degli Agostiniani, la nobiltà in quello de' Francescani; ed il terzo Stato nel Palazzo della città: ma la nobiltà ed il terzo Stato chiesero di potersi anch' essi radunare nel convento degli Agostiniani, il che fu loro accordato.

La camera del Clero era composta di 140. persone, fra le quali cinque Cardinali, sette Arcivescovi, e quaranta sette Vescovi.

Cento trentadue gentiluomini componevano la camera della nobiltà.

Quello del terzo Stato, al quale presiedeva il prevosto de' mercanti, era composto di cento ottantadue deputati tutti ufficiali di giustizia, e d' amministrazione.

L' apertura degli Stati si fece in ottobre (2), dopo un pubblico digiuno di tre giorni, ed una processione solenne ordinata per implorare l' assistenza del cielo.

L' assemblea si tenne al Louvre nel gran salone del palazzo borbone. Il re vi fu presente assiso sotto un baldacchino di veluto violaceo sparso di giglj d' oro, tenendo a destra la regina sua madre assisa sopra una sedia d' appoggio, e vicino a lei Elisabetta prima principessa figlia, e sposa promessa al principe di Spagna, e la regina Margherita.

A si-

---

(1) *Con editto segnato ai 30. maggio dell' anno stesso.*

(2) *Ai 27. di questo mese.*

A sinistra del re stavano il suo fratello unico, e Cristina seconda principessa figlia di Francia. I principi, i cardinali, i duchi erano collocati dalle due parti.

A piedi del trono era la tavola dei segretarj di Stato.

Alla loro dritta eranvi i consiglieri di Stato di toga lunga, e ricevitori delle suppliche: alla loro sinistra i consiglieri di toga corta; e subito dopo i banchi dei deputati dei tre Ordini. Gli ecclesiastici occupavano la banda dritta: la nobiltà la sinistra: il terzo Stato se ne stava dietro di loro.

Si espresse il re in poche parole, che la sua intenzione era di ascoltare le suppliche de' suoi fedeli sudditi, e di render loro giustizia.

Indi parlò il cancelliere intorno la situazione degli affari: quindi preso l'ordine del re disse ai deputati, che Sua Maestà permetteva loro di compilare il protocollo delle loro dimande, e che prometteva di rispondere a queste favorevolmente.

I tre Ordini fecero successivamente la loro arringa: il clero e la nobiltà in piedi a capo scoperto: il prevosto de' mercanti per il terzo Stato in ginocchio: e con questa cerimonia la prima sessione fu terminata.

Nell' intervallo del tempo, che passò fino alla sessione seguente la Corte si maneggiò per dividere i deputati dei differenti Ordini, impegnandoli a proporre separatamente i loro articoli di riforma, i quali si prevedeva che sarebbero contraddetti dai deputati degli altri Ordini. La maggior cura si pose nell' allontanare le dimande del terzo Stato, prevedendo, che sarebbero le più difficili da soddisfarsi.

Ai 4. di Novembre fu tenuta la seconda sessione. Il clero dimandò la pubblicazione del Concilio di Trento: la nobiltà chiese l' abolizione del diritto di

aspettativa (1): il terzo Stato la falcidia delle pensioni, e l'abolizione di alcune imposte.

L'Università di Parigi, che pretendeva di aver ingresso, e voto nella camera dei deputati del clero, presentò il suo memoriale di petizioni a parte; ma fu rigettato come non fatto di concerto fra le quattro facoltà, che si trovavano divise d'opinione.

La nobiltà ed il clero prese da ciò occasione di chiedere la riforma delle Università, e che i Gesuiti fossero ammessi in quella di Parigi, a condizione fra le altre cose, che questi si sottomettessero agli statuti di quella Università; ma ciò dimorò senza effetto, i Gesuiti non avendosi voluto sottomettere alle condizioni che si esigevano da loro.

Indi chiesero l'esecuzione dello sposalizio del re colla principessa di Spagna, e quello della principessa Elisabetta di Francia col principe reale di Spagna.

In tre Ordini contrarj in tutti gli altri punti si trovarono d'accordo in un solo, qual era di stabilire una camera di conti per indagare le malversazioni commesse nell'amministrazioni, e riscossioni; ma la regina seppe eludere questa proposizione.

Ve ne fu un'altra molto più importante fatta dal terzo Stato per fermare il corso ad una dottrina perniciosa, che da qualche tempo cominciava a disseminarsi, tendente ad attaccare l'indipendenza dei re, sul proposito della loro potestà secolare.

L'articolo proposto dal terzo Stato portava, che il re sarebbe supplicato di far decretare dall'assemblea de-

(1) *Questo dritto dai Francesi chiamasi la* paulette, *e si paga dai nobili di toga ad oggetto che le loro cariche restino ereditarie nelle loro famiglie.*

degli Stati generali, col vigore di legge inviolabile e fondamentale „ che il monarca essendo riconosciuto in Francia come avente la sua autorità da Dio soltanto, non avvi in terra veruna potenza o temporale, o spirituale, che abbia il diritto di privarlo del suo regno, nè dispensare, o assolvere i suoi sudditi per qualsivoglia causa o pretesto dalla fedeltà e dall' ubbidienza al medesimo dovuta. Che *tutti i Francesi generalmente terrebbero questa legge per santa, vera, e conforme alla parola di Dio, senza nessuna distinzione equivoca, o limitazione*: Che questa sarebbe giurata da tutti i deputati degli Stati generali; e d'ora in poi da tutti i beneficiati, e uffiziali del regno, prima di prender possesso dei loro benefizj, o cariche; e che l'opinione contraria, come pure quella che permette di uccidere o deporre i sovrani, e di rivoltarsi contro de' medesimi per qualunque ragione immaginabile, sarebbero dichiarate false, empie, detestabili, e contrarie allo stabilimento della monarchìa francese, che dipende immediatamente da Dio solo: che tutti i libri che insegnassero questa perversa dottrina sarebbero riguardati come sediziosi e dannati ec. Finalmente che questa legge si leggerebbe in tutti i tribunali supremi, e subalterni, affinchè fosse ben conosciuta, e religiosamente osservata "

I partigiani della dottrina perniciosa si diedero tanto moto che impegnarono i deputati del clero, e della nobiltà ad opporsi all'ammissione di quest'articolo sotto differenti frivoli pretesti, come sarebbe a dire, che se si pubblicava questo articolo, parrebbe fino allora fosse stata rivocata in dubbio l'indipendenza della corona; e che questo era un cercare di alterare la felice armonìa che fino a quel tempo regnava fra il re ed il Santo Padre: il che potrebbe dar origine ad uno scisma.

Il Cardinale du Perron che fu deputato dal clero

per

per andare a disputare questo articolo nella camera del terzo Stato, spinse la cosa più oltre; e accordò bensì che, qualsivoglia ne fosse il motivo, non è permesso di ammazzare i re; e che i monarchi francesi hanno tutto il diritto di sovranità temporale nel regno; ma pretendeva che la proposizione „ che non vi fosse nessun caso immaginabile in cui i sudditi possano essere assolti dal giuramento di fedeltà che hanno fatto al loro sovrano " non poteva essere ricevuta che come problematica.

Il Presidente Miron per il terzo Stato sostenne la proposizione combattuta dal Cardinale. Nondimeno i deputati dei due altri Ordini ebbero modo di far levare dal protocollo l' articolo ch' era stato proposto dal terzo Stato; ed invece d'un tale articolo ne fece inserire un altro, secondo il quale il clero protestava di abborrire qualsivoglia intrapresa fatta per qualsivoglia causa o pretesto contro la persona sacra del re; e che per distruggere la suddetta cattiva dottrina il re sarebbe supplicato di far pubblicare nel suo regno la decima quinta sessione del Concilio di Costanza.

I maneggj, ch'erano stati fatti per levare dal protocollo del terzo Stato l' articolo proposto, eccitarono il zelo del Parlamento. I Fiscali del re esposero nelle loro informazioni, ch' era una massima costante in Francia che il monarca non riconosceva verun superiore nel temporale del suo regno fuorchè Dio solo: che nessun potere può dispensare i sudditi di Sua Maestà dal giuramento di fedeltà ed ubbidienza; nè sospendere il re, privarlo, o spogliarlo del suo regno: molto meno attentare, o far attentare per ordine di qualsivoglia autorità, o pubblica, o privata sulle persone sacre dei monarchi francesi: opinarono in conseguenza che i precedenti decreti su questa materia fossero di nuovo pubblicati in tutti i luoghi pubblici, e tribunali affine di mantener queste massi-

sime : sulla qual opinione fu dalla corte decretato un editto conforme all' informazione dei Fiscali del re.

Le dissensioni che questo affare produsse fra i deputati degli Stati fecero accelerare la presentazione de' protocolli affine di terminar l' assemblea, la quale colle consuete formalità fu chiusa ai 23. di febbrajo 1615., e da quell' epoca fino alla presente non vi furono più in Francia altri Stati generali, ma soltanto alcune assemblee di notabili, come quella che si tenne a Parigi nel mese di dicembre 1626. fino ai 23. di febbrajo 1627., alla quale presiedeva il Duca d' Orleans. Alcuni storici danno a questa assemblea di notabili il titolo di Stati generali, ma impropriamente.

Nel 1651. la nobiltà si maneggiò fortemente per far convocare gli Stati generali, che il re aveva deciso, che sarebbero convocati a Tours : ma questi Stati non ebbero effetto.

CAPITOLO III.

Origine dell' assemblea degli Stati generali convocati da Luigi XVI.

ERano scorsi cento settanta quattro anni da che la Francia non avea vedute assemblee di Stati generali del regno, quando le urgenze dell'erario esausto, ed un total disordine nell' amministrazione, ed altre sfavorevoli circostanze obbligarono la corte a rinnovare un esempio, che l' esperienza dimostrato avea sempre insufficiente e pericoloso ; ma che la nazione riguardava come necessario ed unico per rimediare alle piaghe dello Stato. Le guerre, e le vittorie, le conquiste, e la grandezza di Luigi XIV. aveano costato alla Francia immensi tesori. Da quel punto il regio erario avea cominciato a sbilanciarsi;

ed

ed i debiti della corona erano andati smisuratamente crescendo per le guerre successive, e per le prodigalità della corte sotto il regno di Luigi XV. La guerra d'America intrapresa per sostenere l'Indipendenza delle colonie inglesi avea dato l'ultimo tracollo alla bilancia. Al terminare di questa benchè fortunata guerra la corona di Francia trovossi caricata di cinquecento milioni di zecchini di debito. Le generazioni passate non avrebbero mai potuto immaginarsi, che uno stato florido quanto la Francia potesse trovarsi un giorno immerso in un tale abisso. Il credito della Francia era immenso. L'Europa altro non vedeva che la potenza dei monarchi francesi, e la prosperità dei loro Stati, nè avea verun sospetto che frappoco la corte più splendida, e più ricca dovesse trovarsi ridotta agli estremi, e vicina a perdere in un sol punto il credito pubblico, dopo l'imponente ragguaglio ch'essa medesima avea fatto stampare intorno l'annuali sue rendite. Il Sig. Neker primo ministro di *Finanza* sorprese l'Europa col suo conto reso al re: libro da lui medesimo scritto e divulgato per dare un'idea della grandezza del suo padrone, e sostenere in tal guisa il credito titubante del regio erario. La morte del Sig. di Vergennes, che avea per molti anni retto il timone dello Stato con somma accortezza e fortuna, fu il primo segnale del disordine. Il suo successore pressato a riparare i mali che già cominciavano a farsi sentire, e vedendo l'assoluta necessità di far fronte agli urgenti bisogni dello Stato, altro ripiego non trovò che di accrescere le pubbliche imposizioni. Sotto l'amministrazione del Sig. Neker, secondo il bilancio da lui presentato, le spese ordinarie dello Stato non superavano le rendite che di dicianove milioni di lire incirca. Per supplire a questo vuoto il suo successore Sig. Calonne fu autorizzato dal re a prendere in prestito la somma necessaria a pagarne gl'interessi, e supplire in-

tie-

tieramente alla mancanza del regio erario. Egli non durò fatica a raccogliere 750. milioni, che furono un nuovo aumento alla massa dell' antico debito della corona.

Dopo la morte del Conte di Vergennes, chiamato il ministro delle finanze a render conto della sua amministrazione, e presentare i registri, questi dopo d'avere per qualche tempo cercato di eludere un tale comando, venne sospeso dalla carica, e temendo di essere costretto colla forza ad un severo rendimento di conti, disperando di giustificarsi, nell' Inghilterra precipitosamente si ritirò, seco recando immense somme di danaro. La sua fuga lasciò il regio erario nella maggior confusione,

A riparare le sconcertate finanze della corona avea già prima la corte nel 1786. convocata un'assembl ea di notabili del regno. Imperciocchè il ministro desiderando di allontanare da se l' odiosità si era appigliato al funesto partito di partecipare al popolo questo sbilancio. Si venne allora a sapere che il vuoto annuale tra la rendita e la spesa non era già più di soli 19. milioni, ma di 140.; su di che il Sig. di Calonne accusava d'inesattezza il suo precessore signor Neker; mentre questi sosteneva che il nuovo calcolo, quando volesse ammettersi per esatto formava la condanna del suo successore, il quale nella pubblica opinione passava per un insigne dilapidatore del tesoro del re.

In questa perplessità il monarca pensò di porre rimedio a sì gravi emergenze, convocando l'assemblea de' notabili. Cento trentasei illustri personaggj da tutto il regno si radunarono per ordine del monarca in Versaglies. Vi concorsero i principi del sangue, i presidenti dei parlamenti, i deputati delle principali città, i marescialli di Francia, i duchi, i pari, i consiglieri di Stato. Or mentre stavano questi esaminando gli affari, la fuga del ministro delle finanze,

lo spirito di partito, la pluralità de' progetti, la confusione delle cose impossibile a rischiararsi, furono cagione che dopo molte dispute, proposizioni, denuncie, ed esami l'assemblea si disciolse senza conchiudere cosa veruna, se non che la necessità di radunare gli Stati generali del regno.

Crescevano frattanto le urgenze, e la corte si trovava in necessità di ricorrere, almeno provvisionalmente, alle nuove imposizioni. Fu creduto che per rimediare ai più urgenti bisogni dell' erario due sole gravezze bastassero: quella cioè della carta bollata che si calcolava per ottanta milioni di rendita annuale, e quella di una nuova imposizione sui fondi, ossia centesimo, la quale si sapeva non poter rendere più di 20. milioni.

Era intenzione del monarca di sollevare il suo popolo tosto che fosse pagata una porzione dei debiti vitalizj, che si andavano da se stessi naturalmente estinguendo. Con tutto ciò parve al parlamento che tali gravezze fossero troppo rovinose per la nazione; spezialmente quella della carta bollata, la quale veniva a cadere a carico della gente della lor classe più che d' ogni altro corpo della nazione. Quindi quella resistenza irremovibile fatta dal parlamento agli ordini del re, e quella insormontabile renitenza a registrare l'editto del sovrano in cui erano decretate le due accennate imposizioni. La rimostranza che fece in conseguenza al monarca, fu scritta collo stile più robusto ed eloquente, e ne' seguenti termini espressa.

„ Sire; il vostro parlamento viene a deporre a piè del vostro soglio e le suppliche sue rispettose, e i ben giusti timori de' popoli. Al solo leggere il nome di carta bollata, tutti sono immersi nella più profonda costernazione. Cinque anni di pace, un' accrescimento di cento trenta milioni di rendita in meno di 13. anni; e risuona ancora nella bocca d' un re benefico il nome d' imposizione! un re che tante

volte

volte ci ha detto di non pensare ad altro che ad allegerire, o diminuire gli aggravj! Sire, in nome vostro ora si annuncia tuttavia una nuova gravezza ed una gravezza tanto rovinosa! A fronte di questa come non si ha da chiedere qual sia lo stato dell' erario? Certo che ci regna ognora la malversazione, se si viene a somiglianti ripieghi. Vostra Maestà non avrà obbliato sotto quale aspetto nel 1785. le fu presentata la monarchìa, che si spacciava come prossima ad essere del tutto, o in gran parte sollevata dal debito pubblico, mentre lo Stato effettivamente era sempre più indebitato che mai. Il vostro parlamento, Sire, quanti sforzi non fece benchè vani per ridurre una tal verità all'evidenza! Troppi, troppi erano interessati a nasconderla agli occhj di Vostra Maestà. Tutto fu inutile in bocca nostra; e vi fu chi seppe porre in mala vista le nostre pure intenzioni. Il velo fatale è stato strappato per mano de' notabili convocati da V. M. La malversazione è scoperta. Nel medesimo istante quale spaventoso spettacolo si affaccia alla nazione! Non v'ha dubbio, avvi un vuoto immenso, che si cerca indarno di riempire. Al cuore sensibile di V. M. il momento di una tale scoperta sarà stato sommamente spiacevole, tanto più quanto che si era con astuzia cercato d'inspirare la più alta sicurezza al sovrano. Queste sono, o Sire, le conseguenze di quelle scelte di ministri disapprovati dalla pubblica opinione, e collocati alla direzione d' una amministrazione per cui le mani di un' uomo non sono mai pure abbastanza. Questo è un grande, ma funesto esempio per insegnare ai monarchi fino a qual segno debbano rispettare la pubblica opinione che di rado s' inganna, perchè di rado tutta la massa del popolo dà o riceve un' impressione contraria alla verità ".

„ L' intrigo e la cupidigia non possono contare che sull'approvazione di coloro che ne sono partecipi. Allora

lora non v' ha più confine. Una prima condiscendenza, ovvero un primo errore seco un altro ne trae. Un abuso corre dietro all' altro: il disordine giunge all' eccesso: le piaghe dello Stato chiamano pronto soccorso; ed anche certa, lenta però sempre riesce la guarigione. Vostra Maestà, nò, non isdegni di riflettere sopra questa verità, ognora apprezzata dai saggi re. Il male viene in un attimo, e a grande stento si caccia. Il vizio d' una cattiva amministrazione costa lagrime ad intere generazioni. Le piaghe orribili aperte sotto i regni di Luigi XIV., e XV. non sono mai state rimarginate. Il vostro Parlamento non insiste su queste funeste idee per non affligere il cuore di V. M. Ma non può far di meno d' insistere che ne' momenti in cui, o Sire, meditate in silenzio i mezzi di render felici i vostri sudditi, non ne facciate un profondo esame. Che se V. M. non trova pel passato que' pronti rimedj che bramerebbe il suo cuore, vi troverà almeno per l' avvenire un preservativo sicuro, ed un principio che consoli i vostri sudditi, dal quale non sarà giammai per allontanarsi. Tempi son questi nei quali è duopo che il vostro Parlamento si spieghi con vera sincerità sopra tutti i progetti di riforma, lusingandosi così di secondare le brame di V. M. col supplicarla di armarsi d' animo forte contra la sua propria bontà, e darsi la forza necessaria per ordinare gli indispensabili risparmj che s' han da fare, e per sostenere i già cominciati".

„ Quando un retto, e saggio governo cerca di stabilire principj sicuri d' economia, forz' è che lotti perpetuamente contro i pregiudizj invecchiati, cui taluno osa dare il nome di dritti. Se agisce da forte d' imprudenza si taccia: se con cautele procede di debolezza s' incolpa; e le difficoltà crescono d' intorno lo stesso sovrano. Certuni fan plauso è vero alle diminuzioni delle spese; ma in segreto que' medesimi cercano

cano di minorarne, o impedirne l'effetto. L'inganno esaurisce ogni mezzo: l'astuzia raddoppia i suoi giri, e si riproduce con maggior artifizio animata internamente dal personale interesse, il più attivo, il più potente di tutti i mezzi. Sovente si assedia il monarca con importune ricerche, e gli si strappa di bocca ciò che avrebbe negato la sua giustizia. Al nome d'economìa ognun si sforza di ripeterlo. Il destro cortigiano che vede l'esempio del Sovrano, affetta d'immitarlo, ma calcola nel momento stesso i mezzi, ed il tempo di deludere certe riforme, che diminuirebbero o il suo credito, o le sue rendite, e solo giudica economìa necessaria quello che non concerne lui medesimo. Chiunque è in grado di dar ordini tiene un tale linguaggio. In un immenso governo è facile il dar color di ragione al pretesto più frivolo; e sembra che la bramata economìa non siasi fatta vedere per un istante, se non per rendere più penose le circostanze dei popoli, tornando a velare sotto densa nube quella verità, che un languido baleno già cominciava a render chiara. Queste riflessioni scritte negli annali di tutti i popoli sono la storia fedele dell'uman cuore: nè giammai V. M. è stata più interessata a ponderarle che al presente, perchè mai più l'applicazione è stata tanto urgente. Più fermezza dimostrerà V. M. nell'ordinare i risparmj, più si aspetti moltiplicati gli ostacoli in tempo dell'esecuzione. La sperienza già lo dimostra; e coloro che sono stati falcidiati a quest'ora promovono qualche dubbio, o sulla quantità, o sul tempo. Tocca a V. M. a tener man forma alle progettate riforme, e ordinare un profondo esame di tutto. E' certo, o Sire, e n'è garante la rettitudine di V. M., che se le fosse stato noto il vero stato dell'erario lasciato dal suo precessore, non avrebbe certamente aderito a que' politici impegni, in cui s'è trovata involta, nè dato braccio ad una guerra di tanto dispendio, per sostener la quale è stato di

mestieri crear di nuovo le flotte, nè ordinare que' lavori sterminati, nè fatti quegli onerosi acquisti, nè approvati que' rovinosi regali, trasformati sotto il nome di cambj: e specialmente tollerato non avrebbe l' accrescimento delle compere a soldo contante, mortal veleno in ogni amministrazione, poichè sempre il Sovrano resta esposto alle più pericolose sorprese disperdendo in segreto i fondi pubblici, e ad onta di qualsivoglia milantata utilità sempre insufficienti ad equilibrare i pericoli che portan seco. Finalmente V. M. molto meno avrebbe approvata l'erezione delle mura che circondano questa capitale, mura che innalzate all' altezza de' palagj con immense spese fanno sparire per la speranza di un dubbioso guadagno i capitali destinati alle urgenze dello Stato. Tutte queste ed altre cose formano, o Sire, un complesso spaventevole. Non è però tanto malagevole il discernervi cosa sia capace di falcidia, e cosa di sopressione ".

„ Fa di mestieri di falcare sul totale delle somme d'ogni ramo d'amministrazione non solo; ma liquidarne le partite, cancellarne tutte le superflue, e ridursi alle pure spese assolutamente necessarie. Avvi un genere di economìa e di risparmj che non oscura già lo splendore del trono, ma ne accresce la dignità. La grandezza del Sovrano è somma quando il suddito è felice: e lo spettacolo della prosperità di una sì gran nazione è un fatto imponente che da per tutto esige ammirazione, e rispetto. Or questi risparmj, queste riforme, queste falcidie tante volte proposte dai vostri parlamenti, sospirate dalla gente saggia, e zelante del bene della patria, e offerte alla pubblica speranza sono al presente l' oggetto delle brame del misero agricoltore, che inaffia la terra colle sue lagrime, che contribuisce a tante inutili spese prima ancora di provvedere alla propria sussistenza: sono attese dall' artigiano più misero ancora dello stesso contadino, non avendo per se stesso e per la sua

fami-

famiglia che le sole sue braccia, e che mancante dei primi bisogni della vita accresce la sua medesima indigenza per sovvenire ai bisogni dello stato. Sire questi meschini sono pur uomini, son pur francesi: e a questo doppio titolo hanno fino nel seno della miseria una proprietà sacrosanta, quale non possono da loro stessi reclamare dinanzi al trono di V. M.: il loro stato infelice, e i loro diritti, e la loro indigenza. Abbiateli dunque o Sire ognor presenti: prestate orecchio ai loro lamenti: manifestate loro la vostra sensibilità; e sappiano una volta che la clemenza e giustizia di V. M. sono i loro più sicuri protettori dinanzi il trono".

„ L'ardente zelo e l'affetto della nazione fin quì sempre v' ha spinto a fare i maggiori sacrifizj. Il Francese non consultando che l' inveterato attaccamento al suo monarca, ha finora creduto che i suoi mezzi siano inesauribili quanto il suo amore: ma è d' uopo maneggiarli con discrezione. Sono i dazj pagati al re una contribuzione dovuta allo stato; ma tutto quello che non è impiegato in pubblici bisogni, resta sempre una proprietà di chi la contribuisce. Avviene però che le sue forze ratto s' indeboliscono se la spesa aumenti a proporzione della rendita, ed il prodotto delle riscossioni sia convertito in usi contrarj all' oggetto per cui fu concesso. Le imposizioni debbono essere misurate dai bisogni, e cessare con essi; nè ad altro debbon servire che a mantenere la pubblica sicurezza, e la comune tranquillità. A norma di questi principj fondati sui diritti dell' uomo, e dettati dalla ragione, il popolo non ha da essere sforzato ad accrescere le sue contribuzioni, se non quando già siano state fatte tutte le falcidie possibili nelle spese. In questo caso medesimo però, supposta la necessità dell' imposizione, il modo di riscuoterla debb' essere conciliato con quella stessa pubblica e privata tranquillità per cui fu stabilita".

„ Il vostro parlamento, o Sire, non si fa lecito di dissimulare, che l'aumento, e l'estensione della carta bollata, è cosa direttamente opposta a queste massime ed attacca di fronte e lede la tranquillità particolare, perciocchè apre l'adito a molti sbagli, fraudi, e vessazioni infinite. Non vi sarebbe vigilanza, che bastasse a distinguere la moltitudine de' varj bolli, cui ciascun atto è sottoposto. La contravvenzione, quando pur vogliasi affigere un tal nome ad un fallo involontario, sarebbe quasi inevitabile alla maggior parte de' sudditi, che troverebbonsi ad ora ad ora esposti a interrogatorj, e liti rovinose. Nè mai può conciliarsi colla pubblica sicurezza, cosa che venga a nuocere alla buona fede, che n'è la base. Nessuno ardirebbe di produrre ne' tribunali obblighi non bollati, ed in un tempo in cui i costumi più corrotti fan nascere, non di rado, specialmente simili molesti litigj che fanno gemer l'onore, un saggio legislatore non può nutrire il pensiero di fornirne nuove occasioni. A questa idea si uniforma la pubblica onestà, e la dignità nazionale; e la dichiarazione, viziosa in quasi ogni sua parte, presenta pur troppo la seducente facilità di una futura estensione, per cui rare volte vengono a mancare i pretesti. I due, gli otto soldi per lira, la doppia taglia, e parecchie, ben molte, invenzioni dell' umana malizia per aggravare di sovverchio la nazione, che altro sono se non se la non estensione di un atto semplice nella sua origine? estensione che talora non è stata fatta con verun atto legale, e si riscuote in virtù d'una lettera del ministro: nè i vostri parlamenti sono mai giunti ad ottenerne la rivocazione, e quando anche siano giunti ad ottenerla, eternamente n'è stata impedita la sospensione ".

„ Non parla, o Sire, il vostro parlamento nè di spese di riscossione, nè delle tante multe, nè degli infiniti ostacoli che produrebbero, se non una comun re-

restrizione, almeno una reciproca diffidenza. Il commercio ne risentirebbe la restrizione: il commercio, ch' è la pupilla degli occhj negli stati di grande estensione, e la vera fonte di loro ricchezza, che non si mantiene se non col moto, e non ha vita se non nell' attività somma. Ogni ritardo per esso è pericoloso; eppure una cambiale mal bollata può diventar materia di molte liti, o cavilli; e questo potendo accadere più volte in un giorno, in un ora, i pagamenti dovranno rimanere protratti; il credito rimarrà alterato; e ne risulterà diffidenza e timore. Nella catena de' cambj tutto è insieme legato; tutto si corrisponde in questo giro, che unisce i commercianti di tutto il mondo cognito; onde le nostre piazze perderebbero agli occhj degli esteri il vantaggio, e l'equilibrio da esse goduto. In somma se una tale imposizione non fosse di sua natura troppo gravosa, l'indeterminata durazione della medesima basterebbe a far nascer timori; giacchè si sono veduti parecchj dazj, dapprincipio limitati ad un tempo ristretto, potratti poscia secondo i bisogni o pretesti. Ma nessuno si aspettava mai un' imposizione fissata per sempre in un tempo, in cui viene accennato un termine prossimo alla liberazione dei debiti dello stato".

„ Luigi XIV. nel 1695. stabilì il testatico; e nel 1710. la decima. Le calamità, sebben provocate, che afflissero gli ultimi anni del suo regno, e le invasioni de' nemici entro i confini della Francia lo indussero a fare una dimanda con debole speranza di buon esito. Trovandosi in necessità di riscuotere quest' ultime gravezze dubitò di averne il diritto, e mandò al parlamento, che giudicò di aver quello di registrarla, perchè dovea essere di corta durata, e perchè specialmente sembrava, che le circostanze dello stato non soffrissero dilazioni. In ogni altro caso il medesimo avrebbe risposto, che la sola nazione riunita negli *Stati Generali* poteva dare il necessario

assenso ad una perpetua gravezza: che il parlamento non si arrogava tale autorità. Or ecco appunto ciò, che noi ci facciamo dovere di esporre oggi a V. M. Intimamente persuasi di una tal verità, spaventati da un vuoto che sembra ascendere ad una somma strabocchevole, colpiti dai disordini, che lo hanno cagionato e potrebbero perpetuarlo, abbiamo formato il pensiero, prima di ammettere verun nuovo dazio, di veder convocata la nazione, che instruita pienamente della vera situazione dell'economìa pubblica, può essa sola estirpare i grandi abusi, e trovare i necessarj ripieghi. Era riservato a Vostra Maestà il rinnovare le grandi assemblee nazionali, che resero famoso il regno di Carlomagno, ripararono le calamità del re Giovanni, e contribuirono coi parlamenti a ristabilire Carlo VII. sul trono. Non ha potuto la nazione nutrirsi di tale speranza se non nell'epoca fortunata, in cui l'autorità ha conosciuto, che il mistero caratterizza la debolezza e la diffidenza: che quanto più l'autorità è stabilita, tanto più deve essere piena di fiducia: e che non è già un renderla più debole, ma più illuminata e più attiva, il rimettere una porzione dell'amministrazione alle assemblee provinciali, massime dopo che S. M. convocati i Notabili del regno li ha riputati capaci di comunicarle quelle verità che la M. V. era ansiosa di sapere. Ora avendo questi con zelo e con applicazione esaminate le diverse materie loro proposte, ed annunziati gli abusi degni di riforma, indicandone i mezzi opportuni, la nazione è preparata al ristabilimento di quella grande e nobile censura che più di una volta esercitò sopra se stessa, e disposta a quei sagrifizj, di cui non è più per sentire il peso tosto che sieno ricercati da un monarca sensibile, e voluti da un vero bisogno. E' persuaso il vostro parlamento, che sia giunto il fortunato istante di presentare a V. M. i suoi voti dettati dal più sincero zelo. Il monarca di Francia,

nò

nò, non mai sarà più grande, o Sire, che allor quando si troverà in mezzo de' fedeli suoi sudditi. Allora altro non si aspetti che l'eccesso del loro amore: ma fa d'uopo anche procurare di conservarsi questo amore, e porsi in guardia contro quelle offerte, che fossero superiori ai mezzi di eseguirle. In questa riunione tutti debbono guadagnarvi. Non si può smarrire il sentiero, seguendo le tracce dell'eroe della seconda dinastìa, cioè di quel Carlo Augusto, che dall'attonita Europa ottenne il nome di Grande, meritato in vero per la protezione prestata alla giustizia, ed al suo popolo difeso con quella stessa mano, che percuoteva i nemici: sulle pedate di un Carlo V. cui la posterità sempre imparziale accordò il nome di Saggio; su quelle di un Luigi XII. ch'ebbe il dolce conforto di sentirsi chiamare padre del popolo; finalmente sull'esempio di un Enrico IV. nome sempre caro a' Francesi, e onore dell'umanità che gli tributa il suo pianto. Attendendo pertanto il desiderato momento in cui da un re giusto vengano esaudite le suppliche di una nazione fedele, il vostro parlamento prega la M. V. a nome di tutta la Francia colle più vive e rispettose istanze a voler rivocare l'editto della carta bollata, come totalmente nocivo alla quiete dello Stato; al cui solo nome la costernazione si è difusa in tutto il regno, e l'esecuzione del quale l'opprimerebbe d'affanno".

I ministri del re radunati in consiglio giudicarono indispensabile nelle urgenti circostanze dell'erario il ripiego immaginato da loro d'introdurre nel regno l'uso della carta bollata. Il monarca, chiamato a corte il parlamento, l'obbligò a registrare il suo editto. Ubbidì questo alla forza della sovrana volontà; ma fatto ritorno alla capitale protestò arditamente contro l'atto segnato per causa di violenza. Nel tempo stesso fu accettata una formale querela contro il sig. di Calonne come reo di abuso di danari del re, d'arbi-

trio nelle imposizioni, di collusioni fraudolenti, d'alterazione di moneta, ed altre accuse di simil genere. L' autorità del re si trovava in tal guisa compromessa. Quindi il monarca facendo uso di quella suprema potenza, che nessuno avea mai negata al sovrano, esigliò il parlamento, e rilegollo nella città di Troja. Pubblico era stato l'affronto, e solenne fu il castigo. Le guardie francesi ebbero ardire di assicurarsi di tutte le persone cadute in disgrazia della corte, e di accompagnarle tra l' armi al loro destino.

Il popolo sentì con sommo dispiacere la risoluzione del monarca, e non osando opporsi alla legittima autorità del suo sovrano si limitò a dimostrare tutti i segni della sua interna amarezza. Egli riguardava il parlamento in questo affare come il difensore de' diritti della nazione, e faceva plauso alla costanza con cui piuttosto che cedere si sagrificava alla causa comune. La plebe non si contenne però entro i limiti di questa pubblica disapprovazione; ma osò schiamazzare per le strade mentre passavano le guardie: "si richiami il parlamento: il nostro parlamento lo vogliamo a Parigi": aggiungendovi insulti, e motteggj, in guisa che fu duopo reprimerli colla forza, e venire ad una spezie di zuffa.

Crescendo i tumulti e movimenti popolari la corte per evitare più funeste conseguenze pensò di richiamare il parlamento dopo un esiglio di 35. giorni, sospendendo provisionalmente gli editti delle due gravezze, del bollo e dell'imposta sulle terre. I ministri aveano immaginato di ripiegare alle urgenze dell' erario con un nuovo imprestito di 400. milioni di lire tornesi, al quale oggetto il parlamento chiamato a Versaglies fu obbligato di registrare un tal atto ordinato dalla suprema volontà del monarca. Si opposero anche a questo spediente il Duca d' Orleans, ed altri membri del parlamento più arditi; ma il re

stanco

stanco di tanta resistenza mandò il primo in rilegazione, e confinò gli altri ne' castelli di San Michele e di Doules. Tutte queste esecuzioni subitanee invece di atterrire i più renitenti altro non fecero che suscitare nel popolo, e generalmente nella nazione, l'inveterato rancore contro le così dette *lettere sigillate* (1), colle quali la corte in casi di straordinaria importanza soleva assicurarsi senza veruna forma giudiziaria delle persone cadute in disgrazia del re.

Contro queste lettere prese a deliberare il parlamento principalmente a ciò condotto dalla forte eloquenza del signore d'Espremewil, e Montalbert consiglieri primarj. Irritata la corte da un sì poco rispettoso contegno ordinò l'arresto dei due capi della fazione contraria ai suoi interessi. Questi si sottrassero alla diligenza dell'uffiziale incaricato di assicurarsi di loro, e informarono tosto di tutto il presidente. Fu radunato il parlamento in ora straordinaria; e i due consiglieri furono posti sotto la protezione delle leggi. Fu spedita una deputazione a Versaglies per informare il re, supplicandolo di sospendere l'ordine rilasciato dell'arresto. Non l'accettò il monarca risoluto di farsi ubbidire. Era mezza notte: il popolo tumultuando circondava a migliaja la sala dove il parlamento tuttavìa sedeva. Le porte erano chiuse. Un maresciallo spedito dal re picchiò fortemente, e non fu ricevuto che solo, e con molta difficoltà. Lesse un ordine di S. M. diretto al maresciallo di Biron di arrestare i due consiglieri. Si alzò un bisbiglio ed un fremito d'indignazione fra tutti i membri; indi proruppero: " Sappia il re che noi siamo tanti d'Espremewil, e Montalbert; e che la forza sola potrà strapparci dall'asilo, in cui siam venuti in ri-

(1) *Lettres de cachet.*

rifugio ". Stette in forse il maresciallo se dovea colla forza eseguire gli ordini del monarca; ma fu trattenuto dalla maestà del luogo, e dal rispetto per tanti illustri personaggj della prima nobiltà della nazione. Disse, che sarebbe tornato con nuove istruzioni. Di fatti ricomparve verso mezzogiorno, e disse che S. M. gli comandava di usare la forza; su di che alzatosi il sig. Espremewil si presentò all' uffiziale della corte, e gli disse: eccomi: verrò dove volete: ma vincete colla forza quella resistenza, cui mi obbliga il mio giuramento, di non ubbidire ad ordini arbitrarj. „ Il maresciallo fece allora entrare i granatieri, ed il consigliere preso congedo dall' assemblea con un discorso commovente fu via condotto, e rilegato nell'isola di S. Margherita sul mar di Provenza. Con eguale solennità il signore di Montalbert fu preso e condotto a Pietra Incisa. I duchi di Praslin, e di Gesures; che aveano mostrato un zelo troppo indiscreto per difesa dei due consiglieri, vennero involti nel loro destino. Questi nuovi colpi di autorità non fecero che irritare maggiormente il corpo intiero de' parlamenti del regno, che tutti propria credevano la causa di quello di Parigi. Forti questi nell'approvazione del popolo ardivano parlare con un tuono vicino alla sedizione. Ogni giorno giungevano alla corte nuove rimostranze da tutte le provincie del regno: ogni giorno nuove notizie dei tumulti del popolo.

Il re che per solo sentimento di sua bontà naturale avea nell'ascendere al trono, stesa la mano ai parlamenti aboliti già sotto il regno precedente, e ristabiliti gli aveva contro ogni loro aspettazione nelle funzioni di prima, fu non poco sdegnato per la ostinata e rivoltosa resistenza che allora opponevano a quella stessa autorità che li avea ristabiliti. Quindi fece consiglio di ritornare le cose allo stato di prima, e sciogliere per sempre un corpo, che si arro-

rogava il diritto di disubbidire a suo talento agli ordini del monarca.

Furono chiamate a corte tutte le camere de' parlamenti. Il re con tutto l' apparato della reale dignità comparve, ed assiso sopra il trono così parlò.

„ E' un anno dacchè il mio parlamento di Parigi tien mano ad ogni sorta di disunione ; nè contento di erigere l' opinione d' ogni suo membro a livello della mia volontà, ardisce di non voler registrare i miei editti, necessarj per le circostanze , e per tali conosciuti da' miei fedeli sudditi. I parlamenti di provincia si fanno complici degli stessi attentati, onde risultano sommi sconcerti; le leggi non sono eseguite : le migliori provvidenze sono infruttuose : si diminuisce il credito : la giustizia è interrotta e sospesa : e finalmente la pubblica tranquillità è in pericolo. Debbo a' miei popoli , a me stesso , ai miei successori un pronto riparo a sì fatte discordie Avrei la forza di reprimerle ; ma preferisco di prevenirle. Ho dovuto punire alcuni magistrati; ma gli atti di severità ripugnano al mio cuore anche quando sono necessarj. Voglio perciò che questo momento di crisi si risolva in un epoca salutare per i miei popoli, e che cominci dalla riforma dell' ordine giudiziario, e da quella de' tribunali che ne sono la base. E' mia volontà che la giustizia sia più pronta, e meno dispendiosa ; e voglio affidare alla nazione l'esercizio de' suoi diritti legittimi che debbono sempre essere subordinati ai miei. Voglio primieramente fissare in tutta la monarchia una tale uniformità di massime, e d' interessi , e quell' armonia, senza di cui un gran regno perde la forza per il numero stesso, e la vastità de' suoi Stati. Il sistema che stabilisco non è nuovo. Il parlamento era un corpo solo nello Stato quando Filippo il Bello lo rese permanente a Parigi. Per un vasto impero è necessario un solo re, una sola legge, un solo registro : tribunali

di

di una giurisdizione limitata, che debbano giudicare il maggior numero che possono di cause: una corte unica depositaria delle leggi comuni a tutto il regno incaricata degli opportuni registri. Finalmente la convocazione degli Stati generali, non una sol volta, ma sempre che i bisogni dello Stato lo esigano. Tal è la riforma, che mi detta il mio affetto verso i sudditi, e ch' io oggi adotto per il loro bene: giacchè il mio unico scopo tende a renderli felici ".

La riforma voluta dal re consisteva nel formare una Corte Plenaria composta dal monarca, dai principi del sangue, dai pari, grandi uffiziali della corona, dai membri del soppresso parlamento: due consiglieri della camera dei conti e sussidj: ed un membro d'ogni parlamento di provicia, due arcivescovi, e due vescovi. Restavano abolite tutte le antiche corti di giustizia e d'appellazione, e nuove se ne creavano, cui era prescritto un nuovo codice criminale con abolizione della tortura, ed altri saggj provvedimenti. Veniva rinnovato l'editto di Nantes a favore dei protestanti riguardo ai loro diritti civili: cosa che dispiacque al ceto ecclesiastico, come al nobile rincrescevano sommamente tutte l' altre innovazioni nelle antiche loro costituzioni. La corte lo ebbe ben presto a conoscere; perciocchè giunto il giorno che si doveva tenere la prima sessione della nuova gran camera; i Pari, ed i Prelati ricusarono d' intervenirvi, scusandosi con dire che in coscienza credevano di essere obbligati a non cooperare alla distruzione della costituzione del regno.

Il Re fermo nella sua risoluzione tornò a chiamare i nuovi membri della così detta Corte Plenaria; e lor disse: " Avete inteso i miei ordini. Vi ho chiamati un' altra volta per riconfermarveli. Vi sia noto, che nissuno potrà mai rimovermi da una risoluzione fatta per il bene del mio regno, e la prosperità de' miei popoli. Riposo sul vostro zelo e

fe-

fedeltà. Voi dovete adunarvi anche prima del tempo ordinario in caso di bisogno ".

Partito il re nessuno si trovò disposto ad ubbidire. Ricominciarono le proteste, i bisbiglj, i tumulti. Frattanto si eseguiva la riforma a dispetto delle opposizioni dei Parlamenti, e dei moti tumultuosi del popolo. Ma giunsero questi in breve a tal segno che convenne sospendere gli ordini del sovrano. Le provincie più lontane furono le prime a dar il segnale dell' insurrezione.

A Grenoble capitale del Delfinato il popolo fece impeto contro il palagio del governatore, vi entrò, e per poco non appiccò quel rispettabile uffiziale del re nella sua stessa camera col cordone dello specchio, che vi era appeso alla parete. Se ne liberò col porsi in ginocchio, e chieder perdono al popolo, promettendo, che sarebbe ristabilito il Parlamento, come di fatti provisionalmente fu fatto il giorno dietro.

Lo stesso, o poco meno avvenne a Renne capitale della Bretagna. La precauzione di accrescere il presidio di quella città con 400. uomini a cavallo a nulla giovò; poichè insorsero ben ventimila abitanti armati, alla testa de' quali si posero 500. gentiluomini risoluti di passare agli estremi.

In Roano capitale della Normandìa il Parlamento si ostinò a non voler ubbidire, e continuò le sue sessioni, lanciando un decreto fulminante, con cui dichiarava traditore della patria, ed infame chiunque avesse preso parte o funzione nei nuovi tribunali.

In Pau capitale del Bearn o Bassa Navarra si attrupparono gli abitanti delle montagne, e in numero di 4000. scesero alla città obbligando il governo a mantenere in vigore il Parlamento.

Lo stesso fece a Metz il popolo armato di quella città. Tutte le altre provincie più o meno mostravano la medesima disposizione.

In

In mezzo a questi frangenti l'erario era esausto, e vi volevano pronti soccorsi. La Corte chiese otto milioni di dono gratuito al clero. Questi allegò, che nessuno in Francia avrebbe affidati otto milioni al loro corpo, quando un atto di registro di Parlamento non avesse legalizzato il loro credito; con che destramente si sottrasse dalla contribuzione. Crescevano intanto le urgenze, e la Corte finalmente si vide obbligata a far noto alla nazione, che al principio di maggio dell' anno susseguente 1789. si radunerebbe l' assemblea degli Stati generali; e che frattanto resterebbe sospesa la formazione della Corte Plenaria.

Quest' ultimo ripiego avrebbe bastato a calmare i torbidi movimenti delle provincie; ma sopraggiunsero tre nuovi editti poco dopo che tornarono a suscitare le turbolenze più pericolose di prima. Dichiarò la Corte, che l' erario essendo esausto si sospenderebbono per 6. mesi tutti i pagamenti, fuorchè quelli che occorressero o pel ministero, o per l' armate. L' altro assegnando il rimborso fissato alle cariche sopresse de' Parlamenti dimostrava, che la Corte persisteva nell' opinione di far continuare la riforma. Il terzo accresceva il prezzo della farina e del pane: cose tutte che il popolo riguardò come fulmini scagliati sopra la sua testa; e ognuna delle quali bastava da se ad eccitarlo a sedizione. Non si aspettavano i ministri di sentire, che la Linguadocca, la Provenza, il Delfinato, la Gujenna, la Sciampagna insorgessero ad un tratto, e che migliaja di persone armate sotto il nome di volontarj cominciassero ad erigersi per far fronte alle forze del re. Si calmarono questi movimenti coll' accordare a que' governi le assemblee provinciali, che da un secolo e mezzo erano andate in disuso. Ma quando si vide, che la Bretagna si faceva lecito di spedire alla Corte 12. deputati per presentare al monarca una arditissima ri-

rimostranza (1), i ministri colpiti dalla novità del passo, e dalle espressioni di una tal carta consigliarono S. M. ad usar man forte, e dare un esempio di sovrana autorità. I dodici deputati furono posti alla bastiglia.

Il fermento popolare non avea ormai più limite, nè ritegno. I principi del sangue, ed i più provetti consiglieri testimonj del pericolo imminente del regno si radunarono di notte, e mossi da un sincero zelo per la tranquillità del monarca andarono a corte il giorno di S. Bartolammeo, giorno memorabile in Francia, e pregarono il re ad allontanare dall'amministrazione degli affari Monsignor di Brienve divenuto lo scopo dell'odio del popolo, e la pietra di scandalo di tutto il regno, alla quale si affiggeranno tutte le cagioni delle pubbliche calamità. Fecero vedere al sovrano la necessità di ristabilire i Parlamenti per evitare più funeste conseguenze; e tutto ottennero dal monarca animato dal solo desiderio di render felici, e contenti i suoi sudditi. Il ministro primario fu deposto con altri subalterni del suo partito egualmente dal popolo odiati. I Parlamenti furono richiamati; ma siccome quest' atto di grazia era provisionale fino all' apertura degli Stati generali, nessun membro volle ritornare alle sue funzioni.

Nondimeno il popolo restò sommamente appagato della condotta della corte, e diede in eccessi per dimostrare il suo giubilo. Monsignor di Brienne fu accompagnato a fischj fuori della capitale, e con imprecazioni indegne. A gran fatica gli riuscì di u-

scir

(1) *Chiudevano questa memoria con queste memorabili parole:* " *Così faremmo se chiamati fossimo a* „ *combattere contro i nemici della Francia: nemici* „ *meno pericolosi per V. M. de' perversi ministri* ".

scir salvo dal regno correndo notte e giorno le poste a briglia sciolta, finchè giunse in Nizza nel dominio del re di Sardegna. La sua effigie con ludibrio e scherno fu in più luoghi del regno esposta, in luoghi d' infamia, facendovi plauso il popolo, che doveva in breve commettere l'estremo di questi attentati.

Combricole notturne ed attruppamenti continui di giorno facevano temere qualche scoppio di ribellione. Furono vietati, e continuati dal popolo. Parigi rimbombava da ogni canto di clamori e schiamazzi. Le soldatesche destinate a reprimerli vennero alle mani colla plebe: si giunse a sparger sangue reciprocamente. Alcuni presi in tumulto, sebben forse i meno rei, a terrore furono impiccati militarmente. Al nome ed alla vista di forche tremò il popolo, e divorò il suo rancore. Parve, che la calma si ristabilisse; tanto più che si divolgò in que' giorni la notizia, avere il re richiamato alla direzione dell'erario il famoso Neker, che avea saputo conciliarsi la pubblica benevolenza, propalando alla nazione arcani, che una gelosa politica sino allora avea sempre nascosti agli occhj della moltitudine. Neker non era nato francese: Ginevra era la sua patria, e seguiva la setta di Calvino. Nondimeno l'aura popolare lo collocava nel numero de' più zelanti cittadini, che avesse la Francia; e tale era la fama della sua probità, che al primo annunzio del suo ritorno il credito de' pubblici fondi fu ristabilito. Appena arrivato al ministero i francesi ripresero fiato, specialmente vedendo, che subito s'erano riposti in vigore i pagamenti, e richiamati i Parlamenti senza veruna restrizione. Ma questi non furono sì tosto radunati in sessione, che si diedero a perseguitare tutti i deposti ministri, condotti da uno spirito di vendetta personale, piuttosto che da zelo per la pubblica causa. La loro vendetta non conosceva ri-

guar-

guardi. Fu duopo che un decreto del consiglio del re facesse sospendere i processi sopprimendo nuovi semi di civile discordia.

Si attendeva con somma impazienza da tutti la convocazione degli Stati generali; ma si dubitava, che questa non avesse luogo a motivo della renitenza de' nobili, che ne temevano le conseguenze. Era perplesso il monarca, circondato da persone, che gl'inspiravano sempre diffidenza, e nuovi timori. Neker fatto consapevole di tali secreti maneggj così parlò a S. M. in pieno consiglio. „ Sire: non c'è via di mezzo. S'ha da tentare ogni sforzo per giungere al porto. A che giova render inutili le vostre buone intenzioni colle divisioni de' pareri? Cerchi ognuno di sagrificare qualche cosa al pubblico bene: poco vi vuole a compier tutto felicemente. Non vi sentirò più dire ragionando sui pubblici affari ciò, che più volte ripetuto m' avete: è qualche anno, che provo ben pochi momenti di felicità: parole commoventi, che toccano il cuore quando escono dalla bocca sincera d' un re tanto degno d' esser amato. Sire: voi la ritroverete questa felicità; voi la goderete. La nazione non sa ancor bene, quello che avete fatto per la sua prosperità. Non solo vi siete degnato di ratificarle la promessa di non aggravarla di più senza il consenso degli Stati generali; ma siete disposto di fissare i periodi di questa *assemblea nazionale*, consultando i sudditi intorno gl' intervalli delle convocazioni future, e di ascoltare benignamente le osservazioni, che vi saranno presentate intorno al modo di render durevoli, e stabili le disposizioni che saranno adottate. Di più V. M. vuole anche efficacemente prevenire il disordine, che per l' incapacità o cattiva condotta di alcuni ministri sono stati introdotti nell' amministrazione dell' erario, ch'è l' anima dello Stato, senza la quale manca ogni forza, e si distrugge a poco a poco. E'

palese la disposizione di V. M. per aderire ai voti legittimi de' suoi popoli, qual padre che ascolta i suoi figlj, e la vostra intenzione di ricondurre nella Francia giorni lieti, e sereni. L' Europa ha gli occhj fissi su V. M. Gli amici della corona sperano sempre la continuazione di quegli appoggj, che hanno trovato nelle sue forze: gli emuli paventano dall' intima unione de' sudditi col loro sovrano un aumento di queste forze, il ristabilimento del buon ordine, la distruzione degli abusi, ed il mantenimento di quelle prerogative, che sono proprie di chi è nato uom libero, e cittadino „.

Dall' altra parte un principe del sangue aveva presentata al monarca una rimostranza del seguente tenore. " Sire: lo stato è in pericolo. Per ora si rispetta la vostra persona, perchè le virtù del monarca le assicurano gli omaggj della nazione; ma nell' assemblea, che si vuol convocare per bene della monarchìa, nasceranno i semi d' una total sovversione nei principj del governo di lunga mano preparata dalla fermentazione degli spiriti. Sono già ridotte a questioni problematiche, e spacciate come ingiustizie, le antiche costituzioni testè riputate sacre per cui questo regno ha ottenuto i più fausti successi pel corso di tanti secoli. Le suppliche, e rimostranze presentate da diverse provincie, città, corpi, e comunità, annunziano col loro stile, e provano col loro oggetto un sistema d' insubordinazione, e di disprezzo per le leggi dello Stato. Tutti la fanno da legislatori, e pretendono di regolare la costituzione del governo. Ognuno che osi avanzare una temeraria proposizione è sicuro d' aver de' seguaci: a tal segno è giunta l' effervescenza. Chi può prevedere qual termine avrà la temerità delle pubbliche opinioni? Le prerogative del trono sono poste in questione, e quanto prima si attaccherà il dritto di proprietà. L' ineguaglianza delle fortune

sa-

sarà un oggetto della riforma. Si va già proponendo l'abolizione de' dritti feudali come un sistema di oppressione. Ne deve nascere, che dal punto che i deputati del popolo saranno certi della loro superiorità di voti, ciascun Ordine sarà a vicenda oppressore, od oppresso: la costituzione corrotta o vacillante: e la nazione debole e sventurata. Ma si dia pure, che niente di tutto ciò ne avvenga, e come il cuor magnanimo di V. M. potrebbe soffrire il sagrifizio, e l'umiliazione di quella prode, antica, e rispettabile nobiltà, che ha versato tanto sangue per la patria, e pe' suoi re: che pose Ugo Capeto sul trono: che strappò lo scettro di mano ai nemici per darlo in pugno di Carlo VII., e conservarlo all' augusta real famiglia? I principi del vostro sangue sempre si rammembreranno, che fanno parte di questa nobiltà, che non possono vivere disuniti, poichè il loro primo titolo è quello di gentiluomini di Francia. Dunque si cerchi che non siano violati i diritti dei due primi Ordini: diritti antichi quanto il regno, e inalterabili quanto la costituzione. Quando questi vedranno la moderazione regnare nelle classi inferiori, per loro innata magnanimità rinunzieranno alle prerogative che hanno per oggetto un interesse pecuniario, e consentiranno a sopportare colla più perfetta uguaglianza i pubblici aggravj. Dalle infrazioni del dritto della nobiltà e del clero altro non ne può risultare che confusione, anarchìa, languor nel commercio, rovina di manifatture, e d'arti, e per conseguenza delle leggi generali, che reggono tutti i corpi politici: la monarchìa o si cambierà in dispotismo, o in democrazìa".

„ Non ci sono che due principj per la nazione: l'interesse di V. M., e quello dello Stato; e V. M. può star sicura, che i veri Francesi abborriscono l'idea di un governo non conciliabile coll' estensione del regno, col numero degli abitanti, col carattere

nazionale, e coi sentimenti innati, che in ogni età gli hanno accostumati all' idea di un sovrano come all'idea di un padre beneficante.

Saggio era ed avveduto il consiglio, che il principe dava al monarca; ma il destino della Francia prescritto avea altrimenti. La corte stette alquanto in sospeso, incerta di dovere, o nò, muovere il gran passo di convocare gli Stati generali. Vinse nel re l'idea di mantenere illesa la parola data ai suoi sudditi; ed ecco al cominciar di febbrajo si spargono nel regno le lettere di convocazione, che contenevano in sostanza „ Trovarsi S. M. in necessità del concorso de' fedeli suoi sudditi per rimettere in buon ordine l'amministrazione e l'erario, e porre un sistema costante ed invariabile in tutti i rami del governo, onde regnasse una scambievole fiducia tra il sovrano, e la nazione. Che perciò Sua Maestà convocava gli Stati liberi e generali del regno in Versaglies per il giorno 27. aprile 1789.: e che ogni territorio, o distretto doveva radunare i suoi tre Stati per l' elezione dei deputati di nota integrità e saggezza, i quali sarebbero muniti dai loro elettori di tutte le necessarie facoltà, per proporre, rappresentare, ed approvare tutto ciò che concerne i bisogni del popolo, la riforma degli abusi, e la prosperità universale della monarchia „.

Nove erano gli articoli principali specificati nelle lettere di convocazione: tutti però unicamente limitati ai varj rami e oggetti d'amministrazione, e pubblica economia. Fu parimenti stabilito il numero dei deputati da eleggersi per comporre gli Stati generali; e si fissò a 1223. (1).

Le

(1) *Ecco la nota dei deputati stessi divisi per provincie.*

Gujenna e paese annesso	N. 120
Bretagna.	88
Linguadoca.	84

Nor-

Le discordie civili arsero più che mai dopo la pubblicazione delle lettere di convocazione degli Stati ge-

Normandìa.	72
Isola di Francia.	64
Borgogna e paese annesso.	60
Sciampagna.	60
Provenza.	44
Orleanese.	40
Piccardìa.	40
Poitù.	40
Alvernia.	36
Delfinato, e Annessi.	36
Fiandra.	36
Lorena.	56
Parigi.	52
Franca Contea.	28
Lionese.	28
Alsazia.	24
Maire, e Perche.	20
Saintonge, e Angoumois.	20
Angiò.	16
Artois.	16
Berry.	16
Borbonese.	16
I Vescovati.	16
Limosino.	16
Turena.	16
Beara, e Navarra.	12
Marche.	11
Niverrese.	8
Annixi.	4
Bolognese.	4
Contea di Foix.	4
Rossiglione.	4
Samurese.	4

generali. Si formarono tosto due partiti. I nobili ed il clero da una parte, e i popolari dall' altra. Spiegavano questi pretensioni, che dovevano tutto far temere all'altra fazione, e già si credevano sicuri di riuscire ne' loro progetti. In breve le due fazioni comparvero armate in molte provincie, ed in parecchie si azzuffarono con reciproca strage.

Nella Bresagna la nobiltà fortificata dal clero, e per se stessa molto numerosa e imbevuta di pregiudizj giurò sull'onor suo, giuramento il più terribile per un gentiluomo, e sulla sua coscienza di non prender mai veruna parte, nè dar approvazione a qualunque innovazione volesse farsi nelle loro antiche ereditate prerogative. Vivevano le due fazioni in perpetua diffidenza, e si radunavano separatamente sostenendo l'una e l'altra di formare da se gli Stati della provincia. I contadini intanto attruppati a S. Brieux incendiarono cinque castelli; a Nantes la plebe avea macchinato di far saltare in aria la sala dove stavano adunati i nobili. Gli uni e gli altri comparvero sulla pubblica piazza armati per combattere. Le donne scarmigliate, i fanciulli strillando, e i vecchj con lagrime e sospiri appena valsero a trattenere il furore dell'armata gioventù.

Nella Franca Contea, e nella Provenza le due fazioni commisero egualmente spaventosi disordini. Besanzone e soprattutto Marsiglia vide scene d' orrore. Un Sacerdote preso in fallo per il Vescovo aderente alla sessione dei nobili, fu ucciso a colpi di fucile. Il prelato fu costretto a fugire non meno del Ve-

---

Tolosano. 4
Paese de' Baschi. 4
Corsica. 4

1123

Vescovo d'Aix; e mentre in tal modo il pastore di quella Chiesa veniva indegnamente maltrattato, in pari guisa il Marchese di Mirabeau, (di cui è nota la Religione) veniva portato in trionfo sugli omeri del popolo; che, avendo egli abjurato il titolo di nobile, lo avea eletto per suo deputato all' assemblea degli Stati generali.

Nella Guascona, specialmente in Bordò sua capitale, si erano rinnovati gli spettacoli dei secoli barbari dei cavalieri erranti. Le due fazioni sceglievano in vece dei deputati de' campioni, i quali in campo a petto a petto sfidavansi, e si battevano con un coraggio degno di miglior causa. Si strepitava, si tumultuava in tutto il regno, e Parigi sembrava placida e tranquilla. Il popolo fino allora creduto molle ed effemminato tutto ad un tratto risvegliasi. Comincia la plebe dal saccheggiare la casa d' un ricco mercante imputato a torto di meditare il progetto di diminuire la mercede degli operaj della capitale. Accorrono le guardie: cresce lo moltitudine: si moltiplicano le milizie: ed il popolo in numero di ben venti mila fa fronte alle truppe del re. Si viene alle mani. Una pioggia di tegole cade dall' alto delle case. Per ogni buco sorte il popolo: chi taglia i garetti ai cavalli de' dragoni, chi leva la sciabla ad un soldato, chi tenta di dare qualche colpo mortale. Si ritirano i soldati lasciando 40. di loro moribondi o morti; ma giunti in sito più ampio si ripongono in ordine, e fanno fuoco sopra la plebe: si viene alla spada ed alla bajonetta, ed il popolo resiste. Si fa una scarica d' artigliaria a polvere per intimorirlo, e si fa più audace. Finalmente si scarica contro gli ammutinati a mitraglia, e se ne fa una strage spaventosa. Uomini, donne, fanciulli innocenti.... il sangue de' cittadini nel seno della loro città, sulla parte delle lor case, non da mano nemica, ma da quella dei proprj difensori in

tempo di pace di bel giorno scorre miseramente nella capitale del regno; mentre frattanto si apre con auguri tanto infausti l'Assemblea degli Stati Generali convocata in Versaglies per felicitar la nazione; quasi che il cielo con sì funesto presagio volesse avvertire la Francia dell'abisso de' mali in cui doveva immergerla in breve quel congresso d'uomini, che già nel loro cuore giurato aveano di tutto rovesciare, e disciogliere.

CAPITOLO IV.

Apertura dell'Assemblea degli Stati Generali. Modo illegale di costituirsi. Nome inusitato di Assemblea nazionale assunto dal Terzo Ordine.

AI primi di Maggio tutti i deputati si trovarono già radunati in Versaglies. Il re fece sapere che ai 3. si aprirebbe l'Assemblea, e si terrebbe alla sua presenza la prima sessione. Si cominciò dal cielo, con una solenne funzione cui intervenne il monarca con tutta la famiglia reale e la sua splendidissima corte. Radunati i deputati nella gran sala entrò il re, e si assise sul suo trono. Si levò e si ripose il cappello sul capo. Al suo esempio si coprirono i deputati del clero, e della nobiltà. Quelli del Terzo Stato con sorpresa degli altri due Ordini fecero lo stesso, e il re lo aggradì, e tenne all'assemblea il seguente discorso. *Signori: Il fausto giorno è questo da me sospirato da tanto tempo di vedermi intorno i deputati di quel popolo, cui mi fo gloria di comandare. Era gran tempo che non si radunavano gli Stati Generali, e quantunque sembrassero quasi andati in obblivione, ho voluto non pertanto introdurre di nuovo un uso da cui il regno può trarne nuovo vigore, e aprire alla nazione una nuova sorgente di felicità. Il debito della corona già strabocchevole al mio avveni-*

mento

mento al trono, si è maggiormente aumentato sotto il mio regno. Una guerra dispendiosa ma onorevole ne fu la cagione, onde necessariamente ne seguì accrescimento d' imposizioni rese ancor più gravose dall' ineguaglianza delle medesime. Ora una inquietudine universale, uno smoderato desiderio di novità travaglia le menti dei sudditi, e si finirebbe colla total sovversione delle idee, se immantinente la pubblica opinione non viene da noi a fissarsi con saggia uniformità di pareri. Con tale lusinga, o Signori, vi ho quì convocati, e con sommo mio contento ho sentito, che i due primi Ordini sono già disposti a rinunziare ad ogni loro privilegio pecuniario. Non vorrete per certo render vana la mia speranza di vedere tutti tre gli Ordini dello Stato uniti ne' loro sentimenti, e ansiosi di meco concorrere al ben generale. E' qualche tempo ch' io da me stesso ho ordtnato riforme grandi nelle spese della mia corte. Ma voi non ignorate, che piaghe tanto profonde non possono rimarginarsi senza danno di qualche individuo. Quindi io ansioso riceverò su questo proposito gli avvisi che mi presenterete: ma con tutta l' economìa che potrò fare nelle spese, temo di non poter così presto sollevare dalle gravezze i miei sudditi come vorrei. Avrete un ragguaglio esatto delle rendite della corona, il quale quando avrete esaminato, son certo che qualche mezzo mi proporrete di ridurre l' erario in un sistema stabile onde sostenere il credito pubblico. In quest' opera salutare, e nell' interno, e nell' esterno importantissima, dobbiamo affaticarci. Gli animi de' Francesi sono agitati; ma i rappresentanti della nazione non ascoltano che i consiglj della saggezza e della prudenza. E' vero, e il sapete, che di recente in diversi casi si è deviato da queste massime; ma lo spirito dominante delle vostre deliberazioni corrisponderà, ne son certo, ai sentimenti di una nazion generosa il cui amore pe' suoi monarchi ha sempre formato il suo carattere distintivo: di que-

sto e non d' altro or voglio ricordarmi. Sento l' autorità, e la possanza di un re giusto in mezzo del suo popolo, e di un popolo ognor fedele, ognor attaccato ai principj della monarchia, che hanno sempre formato l' onore, e lo splendore della Francia. Io ne debbo essere il sostegno, e lo sarò costantemente. Voi dovete e potete da me sperare tutto quello, che si può aspettare dal più vivo interesse la pubblica prosperità, e quanto si può chiedere da un sovrano, l' amico migliore del suo popolo. Possa una fortunata concordia regnare in quest' Assemblea! possa quest' epoca luminosa divenir memoranda per sempre per la felicità de' miei sudditi, e spezialmente degl' indigenti! Questi voti m' escon dal cuore, e m' escon ardenti; e questi, in una parola, sono l' unico premio che attendo dalle rette mie intenzioni, e dall' amore che nutro per il mio popolo, e pe' miei vassalli.

Il cancelliere della corona, o come lo dicono volgarmente il *Guarda Sigilli*, prese la parte dopo il discorso del re, e finì col dire ad alta voce: *Rappresentanti della nazione: giurate tutti a piè del trono che il solo amor della patria infiammerà le vostr' anime: deponete gl' odj: deponeteli quegli odj che da tanto tempo fanno tremare la Francia. Non fate che l' ambizione di essere grandi oratori, non fate che la vostra eloquenza imperiosa vi guidi oltre i limiti del sacro amore del vostro re, e della nazione che rappresentate. Cittadini d' ogni età, d' ogni classe unite i vostri spiriti e i vostri cuori, e con impegno solenne chiamatevi tutti fratelli. Figlj di quella patria che spera in voi soli, non date retta a veruna massima contraria agl' interessi di questa stessa madre comune che in voi confida. La pace, la concordia, l' amore del pubblico bene diriga tutte le vostre deliberazioni. ec.*

Parlò dopo il sig. Neker per 3. ore continue, ed espose lo stato delle rendite e delle spese, dimostrando

do

do come la Francia aveva di entrata fissa annuale a quell' epoca la somma strabocchevole di quattrocento settantacinque milioni duecento novantaquattro mila lire tornesi, che equivalgono a 20. milioni di lire sterline. Ma fece poi anche vedere che le spese fisse ascendevano a ben maggior somma, da lui fissata per quell'anno a cinquecento trentaun milioni trecento settantaquattro mila lire tornesi: in guisa che a pareggiare le spese coll'entrate mancavano cinquanta sei milioni in circa di lire tornesi (1). Aggiunse che faceva d' uopo aprire un imprestito di ottanta milioni, l'interesse de' quali diceva di potersi agevolmente pagare col prodotto della rinunzia de' privilegj pecuniarj, ed eguaglianza d' imposte sui nobili ed il clero, secondo la promessa che fatta ne avevano al re. I due Ordini non si aspettavano di esser così presto presi in parola, e non fecero gran plauso alla proposizione del ministro. Il Terzo Stato al contrario ne mostrò soddisfazione; tanto più che il sig. Neker lasciò cadere qualche parola che indicava una periodica rinnovazione di Stati Generali, e una illimitata libertà della stampa.

Mirabeau e Varville non mancarono di trar profitto da questa condiscendenza della corte, e in un sol giorno undicimila persone concorsero all'associazione di due fogli periodici proposti da questi due letterati; e già il primo foglio era uscito, quando un decreto del consiglio del re venne a sospenderli.

Fu intimata la seconda sessione per il dì 7. di Maggio. Il Terzo Stato vi concorse; ma gli altri due Ordini se ne scusarono dicendo, che le sessioni sarebbero illegali se si facessero senza il concorso dei deputati, che ancor molti ve n' erano da eleggersi. Fra questi mancavano specialmente que' di Parigi.

Si

(1) *Vedete l'annotazione in fine di questo capitolo.*

Si fece finalmente una tal' elezione, e fra gli altri venne scelto il sig. d' Espremevil, quell'ardente antigonista della corte arrestato nel mezzo del parlamento, e condotto all' isola di Santa Margherita. Appena eletto si espresse; ch' egli era il gran nemico del sig. Neker, e che voleva smascherarlo; dal che si venne a comprendere che tutta la nobiltà sarebbe contraria al ministro come sostenitore del Terzo Stato.

Intanto il decreto del consiglio, che proibiva la libertà della stampa, ad istigazione di Mirabeau fu dichiarato dal terzo Stato un *attentato contro la pubblica libertà*. Ma la gran questione che teneva sospesa la corte, e tutto il regno in agitazione, era quella di sapere se i voti si leverebbero per Ordini, o per Individui. Nel primo caso il trionfo della nobiltà e del clero era sicuro: nel secondo il terzo Stato che solo contava 600. e più voti avrebbe deciso degli affari. Il clero procurò di porre la corte in diffidenza contro le pur troppo vere intenzioni dei rappresentanti de' Comuni facendo protesta con cui dichiarava, che a fronte delle voci spaventose, che si udivano contro la monarchia, essi giuravano „ di non riconoscere altra costituzione in Francia che il governo monarchico ereditario di maschio in maschio secondo il diritto di primogenitura; nè altra sovrana autorità che quella del re; nè altra potestà legislativa che quella del monarca ". La nobiltà parimenti decretò che, considerando come dai comuni e dal popolo si cercava di rovesciare l' antica forma di governo, a lei apparteneva il sostenerla, e dar l'esempio di fermezza come lo avea dato di disinteresse; e che per ciò riguardava la deliberazione per Ordini qual mezzo unico di conservare l' autorità del trono, ed il potere del monarca. La corte costernata non sapeva cosa risolvere. Neker spalleggiava a tutta possa il terzo Stato; e cercava di far decidere,

che

che i voti si conterebbero per teste, e non per Ordini. Il Signor d' Espremewil suo nemico dichiarato sosteneva nella camera dei nobili che il ministro aveva intenzioni perfide (1), ed un' influenza pericolosa nella camera dei comuni. Declamò contro tutti i ministri in generale. Si capitolò la condotta di tutti gli antecedenti: esagerò le loro colpe, e sclamò: Chi fu punito di costoro? Tutti godono il frutto dei loro delitti". Sostenne, che si correva sommo pericolo se fosse accordata ai deputati del popolo l' autorità legislativa, ed infiammò talmente gli animi che si giurò di non unirsi giammai al terzo Stato per formare una sola assemblea. La corte invano tentò di conciliare gli animi troppo inaspriti. Furono scelti alcuni deputati dei tre Ordini per concertare la riunione. Allora il terzo Stato s' immaginò di erigersi da se solo in Assemblea degli Stati generali invitando gli altri due Ordini a venirsi ad unire. Se la nobiltà ed il clero fossero stati d' accordo perfettamente, e tutti i loro membri uniformi nell' opinione, i deputati dei comuni non avrebbero immaginato un tale spediente; ma nell' assemblea del clero stesso un gran numero nutriva le idee del terzo Stato, ed in quella de' nobili parecchj segretamente vi propendevano. In una sessione del clero fu veduto un parroco di campagna insorgere contro il cardinale di Rochefocault, e dirgli arditamente: „ Signor cardinale avete parlato abbastanza: lasciate che parlino anche gli altri".

Il terz' Ordine informato della poca unione degli altri due, e forte nel favore del ministro, e del popolo mostrava di prestarsi alla conciliazione; ma nutriva i più smoderati pensieri. Uno dei suoi deputati

---

(1) *Nella sessione 27. maggio.*

ti si espresse in presenza delle genti del re : „ che l'autorità del monarca cessava quando la nazione era convocata “. Dispiacque al Sig. Neker questa indiscreta sortita : e rispose . “ Come ministro del re non posso ammettere, nè lasciar sussistere simili massime “; e rivolto al cancelliere di corte lo eccitò a reprimere tanta temerità.

La questione che avea eccitata la discordia in apparenza era la verificazione de' mandati dei deputati convocati ed eletti ; ma in sostanza motivi ben diversi animavano i tre Ordini. Il piano di conciliazione proposto dalle genti del re era, che i mandati si verificassero dai tre Ordini uniti in assemblea di Stati generali: le controversie si giudicassero da un collegio estratto dai tre Ordini: e le differenze di pareri che potessero insorgere nei membri del collegio fossero rimesse alla decisione del re. Questo progetto non fu applaudito da nessuno dei tre Ordini. I due primi non volevano accettarlo perchè vedevano, che una volta ridotti in assemblea di Stati generali, il terzo Stato restava padrone delle deliberazioni: questi non lo ammetteva perchè andava persuaso di non voler riconoscere l'autorità del re superiore a quella dell'Assemblea.

Frattanto le cose restavano in sospeso, ed il popolo in fermento sempre maggiore. I deputati dei comuni radunati in assemblea decretarono di fare un formale invito agli altri due Ordini, avvisandoli che in caso di resistenza si passerebbe a deliberare senza di loro. Attesero la risposta per 15. giorni, e non vedendola comparire il terzo Stato ridotto in sessione si eresse da se solo in assemblea di Stati generali con un decreto memorabile fatto ai 17. di giugno, col quale assunse il titolo di Assemblea Nazionale.

I termini con cui fu espresso questo memorabile decreto mostrano con quanto ardore il terzo Stato

fosse

fosse intento a consumare il suo progetto. Così portava il decreto.

„ L'Assemblea deliberando dopo la verificazione de' mandati riconosce, che questa adunanza è già composta di 96. centesimi almeno della nazione. Il complesso di tanti deputati non può rimanere inattivo per la mancanza di alcuni deputati di qualche distretto, o di alcune classi di cittadini; perciocchè absenti, ma chiamati, non possono impedire ai presenti di esercitare la pienezza de' loro diritti; sopratutto quando l' esercizio di questi è un dovere imperioso ed urgente "

„ In oltre appartenendo ai soli rappresentanti riconosciuti il concorrere a formare il voto della nazione, e tutti i rappresentanti riconosciuti dovendo trovarsi in quest' Assemblea; è parimenti indispensabile il conchiudere, che a lei esclusivamente spetta l'interpretare e presentare la volontà generale della nazione. Verun' altra camera di deputati soltanto eletti, nulla può togliere alla forza delle sue deliberazioni. In fine non può esistere fra lei ed il trono verun potere negativo "

„ L'Assemblea dichiara per tanto che l'opera comune della rigenerazione nazionale può e debb' essese senza ritardo incominciata, e proseguita senza interruzione e senza ostacoli "

„ La denominazione di Assemblea Nazionale è l'unica che convenga agli Stati generali nello stato attuale delle cose, sì perchè i membri che la compongono sono i soli rappresentanti legittimi e riconosciuti, sì perchè sono direttamente inviati quasi dalla totalità della nazione "

„ Ed essendo la rappresentanza nazionale unica ed indivisibile, nessun deputato di qualsivoglia Ordine, e Classe ha diritto di esercitare le sue funzioni fuori della presente Assemblea"

„ L' Assemblea nazionale non perderà mai la speran-

ranza di riunire nel suo seno tutti i deputati ora assenti, e non tralascierà d' eccitarli a concorrere a questi Stati generali. Essa dichiara in prevenzione, che qualunque volta si presenteranno i deputati che mancano, nelle future sessioni saranno sollecitamente ammessi e ricevuti, per dividere con loro, previa la verificazione de' loro mandati, la continuazione delle gravi cure dalle quali deve risultare la rigenerazione della Francia.

„ Decreta l'Assemblea nazionale che i motivi della presente deliberazione saranno compilati, e comunicati al re, ed alla nazione “.

La notizia di questa risoluzione fatta alla presenza di ben 4. mila astanti, e tosto da Versaglies volata a Parigi, riempì il popolo di pazzi trasporti di gioja. La nobiltà ne sentì la notizia con grave cordoglio, e tentò ogni cosa per distogliere i Comuni da una condotta sì ardita. Fece loro considerare, che prima di versare sulle riforme della costituzione gioverebbe meglio provvedere ai bisogni instantanei d' un popolo che moriva di fame, e pensare alle urgenze dello Stato. Rispose l'Assemblea, che non abbisognava nè di consigli, nè d' assistenza.

Il Duca d'Orleans pensò di presentarsi all' Assemblea, e forte dell' aura popolare che lo rendeva accetto al terzo Stato, perorò con gran veemenza per disuadere i deputati dei Comuni a non volere in tal guisa arrogarsi arbitrariamente la legislativa potestà. Fu ascoltato con freddo silenzio, che lo disanimò, e gli tolse l'uso della parola.

Il Signore d' Espremewil soffiava nel fuoco, ed animava i nobili a non perder coraggio, e tutto tentare piuttosto che unire i loro voti a quelli dei Comuni. I capi del clero tenevano lo stesso linguaggio: ma l'opinione degli altri membri dell'Ordine ecclesiastico erano ben lontani dal concorrere nell' opinione de' prelati. Un centinajo di loro non ebbe riguardo

guardo di presentarsi all'assemblea, e chiedere la verificazione de' loro mandati per aver luogo indistintamente coi deputati de' Comuni nelle pubbliche deliberazioni. In tal guisa l'assemblea trovossi numerosa di 700. deputati, i quali tosto si diedero ad esercitar le funzioni di Stati generali del regno.

ANNOTAZIONE.

Le rendite della corona di Francia al momento della convocazione degli Stati generali era di 475394000 come risulta dal ragguaglio che ne diede allora ai deputati non ancora costituiti in assemblea nazionale.

Appalti generali: amministrazion reggia ec.	144107000
Supplementi.	6000000
Appalti particolari.	134340000
Finanze di Parigi, paesi d' Elezione e di conquista.	155655000
Linguadoca, Bretagna, Borgogna, Pau, Bajona, e Foix	24556000
Testatici, vigesimi, decime, imposte, zecca, fucine, commercio, prigioni.	9136000
Interesse di danaro prestato all' America.	1600000
Somma L.	475394000

SPESE FISSE.

Casa del Re,	25000000
Famiglie de' Principi.	8240000
Affari stranieri.	7480000
Armata.	99160000
Flotta e Colonie.	40500000
Somma L.	180,380,000
Ponti e strade.	5,680,000
Rimborsi.	400,000
Pensioni.	29,560,000
Stipendj civili.	5,173,000
Intendenze e riscossioni.	25,546,800
Buon governo di Parigi.	3,985,000
Elemosine e cose di pietà.	8,196,000
Premj al commercio ed arti.	4,694,000
Scienze.	1,370,000
Interessi.	243,013,000
Somma L.	507,997,800
Razza di cavalli diretta dalla casa Polignac.	814,000
Altre cessioni, e spese specificate nel ragguaglio, comprese le straordinarie.	22,563,200
Totale Spesa	531,375,000

CAPITOLO V.

Primo atto dell' Assemblea Nazionale. Il Re disapprova formalmente il modo tenuto nel costituirsi, e lo dichiara nullo ed illegittimo.

APpena si vide l'assemblea nazionale fortificata dalla riunione della maggior parte dei deputati del clero, cominciò ad emanare atti di quella potestà legislativa che si voleva arrogare; e decretò: "Che tutte le contribuzioni che allora si riscuotevano nel regno erano assolutamente niuna eccettuata illegali, perchè non acconsentite dalla nazione; ma che per riguardo di buon ordine s' intendevano con voto unanime provisionalmente confermate finchè durava l' assemblea in funzione, dichiarando però:

„ Che ogni imposizione e contribuzione di qualsivoglia natura, le quali non saranno in avvenire formalmente e liberamente accordate dall' assemblea nazionale, cesserebbero in tutte le provincie".

„ Che i creditori dello Stato da qual punto s' intendevano posti sotto la malleverìa dell' onore e lealtà della nazion francese".

„ Che sarebbero nominati commissarj per indagare le cause della miseria e carestìa, che affligeva le provincie del regno, supplicando il re comunicare tutte le informazioni che occorressero".

Frattanto i maneggj della nobiltà erano giunti a far sentire al re le pericolose conseguenze che stavano per derivare dalla condotta dei Comuni, quando non si ponesse argine ai loro tentativi. La corte fece tosto intimare all'assemblea, che per il giorno 23. del mese di giugno vi sarebbe una ressione reale nella sala degli Stati generali. Quindi la fece chiudere col pretesto di farvi i preparativi necessarj per una tal cerimonia.

Non di meno il giorno susseguente non mancarono i deputati dei Comuni, e i loro aderenti dell'Ordine ecclesiastico di presentarsi nel tempo consueto alla porta per radunarsi in sessione. La trovarono chiusa, e difesa dalle guardie francesi, le quali ricusarono di lasciar entrare chi si fosse. Protestarono i deputati dei Comuni contro la novità, e senza altro attendere, quantunque il tempo fosse piovoso, si radunarono, e tennero la loro sessione in una pubblica piazza allo scoperto. Il giorno dietro trovando la sala ordinaria egualmente guardata da soldati l'assemblea si fece in una chiesa.

Fremeva il popolo vedendo i suoi deputati in tal guisa cacciati dal centro della loro unione, e facevano plauso alla loro costanza nell' incontrare i disagj cui un tal contrattempo gli esponeva. Mormorava la plebe in Versaglies; ma in Parigi minacciava già di venire ad aperta sedizione.

Giunto il giorno prefisso alla reale sessione fu invitata l' assemblea a radunarsi nel loro luogo ordinario. Vi concorsero i deputati di tutti tre gli Ordini. Il monarca entrò ed assiso con tutto l' apparato della pompa sul suo trono indirizzò agli Stati generali una patetica ammonizione. Disse „ ch' egli solo era il custode dei diritti d'ogni Ordine: che la potestà legislativa in lui solo risiedeva: che l'antica distinzione dei Ordini dello Stato doveva essere intieramente conservata; e che tutti i deputati nella propria classe potevano deliberare coll' approvazione del Sovrano ".

Il cancelliere della corona presentò poscia all' assemblea una istruzione sottoscritta dal re, e divisa in 35. articoli, nei quali tutte le materie erano prescritte, che il monarca intendeva di sottoporre agli esami ed al consiglio degli Stati generali. Quindi il re levandosi licenziò l' assemblea dichiarando terminata quella sessione. La maggior parte della nobiltà

e del clero seguiro i passi del monarca; ma i deputati dei Comuni non si mossero dai loro posti, e partito il re dichiararono di volere, come ASSEMBLEA NAZIONALE, continuare le loro sessioni. Il maestro di cerimonie, indi il comandante delle guardie francesi fecero intimare ai deputati per parte del re, che dovessero immediatamente uscir dalla sala.

Il Signor Mirabeau, temendo di qualche brutto scherzo, se il re si ostinasse a voler essere ubbidito; e paventando spezialmente per se come il più veemente di tutti ed il più audace nell' espressioni propose, che l'assemblea dichiarasse con un decreto momentaneo, " sacra ed inviolabile la persona di ogni deputato": il che fu prontamente eseguito, e confermato con un giuramento prestato da più di 500. deputati di far causa comune contro qualsivoglia insulto, quand'anche emanasse dal supremo tribunale. Sicuro allora il Signore Mirabeau della comune volontà dell'assemblea si espresse: " che sarebbe stato possibile al dispotismo di far inchiodare colle bajonette i deputati della nazione contro i sedili che occupavano; ma che una tal barbarie senza esempio non avrebbe potuto sfuggire il braccio vendicatore di 23. milioni d'uomini impegnati a difendere i loro rappresentanti".

Il Sig. Neker, che, o non avea preveduto, o non avea potuto impedire il passo del re, informato dell' ostinazione dell'assemblea, e dei furori del popolo contro l' atto d' autorità eseguito dal monarca con tanta solennità, prevedendo vicino qualche scoppio funesto, in cui avrebbe potuto restar involto, chiese al re la propria dimissione: cosa che servì ad accrescere vieppiù lo sdegno popolare. La corte si trovò in un terribile frangente; ed avea ragione di temer tutto dalla plebe irritata.

Di fatti essa avea già dati segni non equivoci del suo mal umore. L'arcivescovo di Parigi, che si era

gettato alle ginocchia del re scongiurandolo a non accordare la pretesa potestà legislativa all'assemblea dei Comuni fu assalito dal popolo nella sua carrozza, che rovesciarono, strascinando il prelato nel fango, e minacciando d'ucciderlo. Fu salvato da parecchj deputati del terzo Stato che lo fecero entrare in un luogo di sicurezza; ma infieriva nuovamente il popolo contro di lui in guisa che fu costretto fuggire inosservato a Parigi, dove radunata tutta la sua famiglia, disse: „ miei amici, e miei figlj! Il popolo si è sollevato contro di me, e mi ha maltrattato. Fu la mano di Dio che mi percosse, perchè sono uscito dai limiti della mansuetudine".

Il re sentì mal volontieri l'istanza del suo ministro, nè volle accordargli la dimissione. La regina stessa s'incaricò di persuadere il Sig. Neker a continuare nell'esercizio delle sue gelose funzioni. Il monarca stesso gli confessò che ben conosceva d'essere stato ingannato dai suoi cortigiani, gli aveano fatto fare un passo che lo dipingeva agli occhj della nazione come un despota, coll'annullare quanto l'assemblea de' rappresentanti avea decretato dai 6. sino ai 23. di quel mese.

La nobiltà ed il clero ben vedendo, che conveniva cedere alle circostanze, e cedere al tempo, non fece più difficoltà di unirsi all'assemblea de' Comuni e formare con essa un solo corpo. La nuova di questa unione de' tre Ordini in una sola assemblea fu sparsa tosto per tutto il regno, e festeggiata dal popolo con feste, schiamazzi, ed illuminazioni.

Doveva tenersi la prima sessione al principio di luglio, composta dai deputati dei tre Ordini; e si tenne di fatti. La unione fu fatta; ma si osservò che il Sig. d'Espremewil da un canto, ed il Sig. Mirabeau dall'altro conservando sempre ambidue il loro impetuoso carattere non aveano altrimenti deposto il rancore che gli animava; ma con sarcasmi amari si laceravano a vicenda. Il primo era odiato da tutti

i de-

i deputati dei Comuni e dal loro partito per aver osato dire nella camera dei nobili che „ il terzo Stato era reo di lesa maestà, e che conveniva denunziarlo " parole che stavano altamente impresse nel cuore del Signor Mirabeau. Questi era l'odio de'nobili, e per avere il primo dato lo scandaloso esempio di abjurare la nobiltà, e per essere il più eloquente oratore della camera dei Comuni, ed il più ardente difensore della causa del popolo, anzi il più pericoloso eccitatore dei tumulti, e delle insurrezioni della plebe. Questo cerbero vegliava ognora, e svelava gli occulti maneggj della nobiltà, e della corte, e servendosi della penna e della lingua dominava a suo talento la moltitudine. Egli seminava la diffidenza, e teneva in continua agitazione il popolo facile altronde a sollevarsi; perciocchè mancava di pane, qualunque fosse la sorgente di una tal carestìa.

Dopo il primo insulto fatto all' arcivescovo di Parigi questo prelato era stato un' altra volta più sonoramente insultato dal popolo due giorni dopo, che lo prese a sassate. Gli riuscì di ritornar vivo al suo palagio, con una sola contusione riportata in una coscia. Il popolazzo che lo voleva morto stava assediandolo in casa; quando le soldatesche del re, le quali accorrevano già dall' estremità della Francia, e s' ingrossavano a Versaglies ed a Parigi, giunsero a liberarlo. La plebe con un ardire spaventoso non si ritirò per questo, ed uno del popolo osò con un bastone minacciare una guardia svizzera, che con un colpo di sciabla gli recise il naso. L' arcivescovo temendo sempre l' idea rinascente del popolo dichiarò alla moltitudine, che si sarebbe anch' egli unito ai deputati del terzo Stato, se lo lasciavano in libertà, con che giunse ad acquietarlo. Mantenne la sua parola ed il giorno dietro passò a Versaglies dove si

presentò all'assemblea chiedendo scusa, e confessando di essere stato affascinato da' suoi parenti.

In vista di tanti tumulti la corte pensava ai mezzi di assicurare la pubblica tranquillità e far rispettare la suprema autorità colla forza. Un accampamento di 16. mila soldati era già stato cominciato nelle vicinanze di Parigi sotto il comando del maresciallo di Broglio. Altri numerosi corpi stavano ne' contorni di Versaglies, e circondavano la sala dell'assemblea nazionale. Questi corpi andavano ogni giorno crescendo, e già poco meno di 50. mila uomini di truppe del re erano sparse in que' contorni. Parigi, e Versaglies ne sentivano una somma inquietudine, spezialmente perchè si vedevano reggimenti di truppe forestiere comporre gran parte di quelle forze: onde si dubitava che l'intenzione della corte fosse di ridurre colla forza la capitale a cessare dai tumulti, e di obbligare l'assemblea nazionale a scioglier-si, ovvero a deliberare a norma delle intenzioni del monarca.

I capi del popolo non tralasciarono di maneggiarsi per comunicare alle soldatesche francesi i loro sentimenti, ed i semi della ribellione che machinavano. Ogni mezzo di seduzione fu da loro posto in opera per ispirare alle truppe l'insubordinazione e lo spirito di rivolta. Fu sparso danaro, e fu disseminato fra le milizie del re, che l'assemblea nazionale era per far loro accrescere le paghe, quando i soldati la secondassero nelle sue intenzioni dirette al ben comune di tutta la nazione. Questi mezzi riuscirono pur troppo: e ben si venne ciò a conoscere da varj incontri di popolari movimenti ora a Parigi, ora a Versaglies fin sotto gli occhj del Re, ne' quali le truppe stesse delle guardie si mostrarono favorevoli alla causa del popolo, e animate dallo stesso principio di rivoluzione.

Quando

Quando le cose furono credute a segno, insorse nell'assemblea Nazionale il Signor Mirabeau, e così perorò.

„ Sei giorni fa voi avete fatto un decreto per invocare la clemenza del re, e supplicarlo d impiegare le vie della dolcezza onde ristabilire la tranquillità in Parigi. Il re ha dichiarato che considerava il vostro decreto molto saggio, usando la frase osservabile, *finchè voi confiderete in me* tutto anderà bene. Il monarca dopo si spiegò in una lettera all' Arcivescovo di Parigi, ch' egli non era per ascoltare la sua clemenza, se non quando le truppe arrestate rientrassero nel loro dovere. Su queste belle parole la calma e la confidenza rinacquero. Ma la lettera terminava col dire che il re si dava pensiero per trovar i mezzi di prevenire gli ammutinamenti. Quali erano questi mezzi? Io proposi di cercarne alla corte la spiegazione; ma vidi pur troppo che le parole del re aveano fatto cader l' assemblea in un sopore. In tanto marciavano verso di noi le truppe. Già 35. mila ne sono arrivate: 20000. sono in piena marcia. Si pongono barricate ai passi, alle strade, ai ponti. Non è più libero nemmeno il passaggio. Non udite ancora il cupo mormorìo de' preparativi segreti, oscuri, e tenebrosi, che si fanno intorno di voi? Non bastava che si fosse tentato di far crollare il santuario della libertà, che si perdesse il rispetto dovuto a tutti i ranghi, a tutti gli uomini con un dispregio umiliante per la maestà della nazione? Non bastava che si trattassero i deputati come vili istrioni, il capo de' quali varia a suo talento le parti? Si vuole ancora coll' apparato del dispotismo spaventare tutta la nazione, sfidarla a guerra civile, ed insultarla! Quand' anche non si trattasse che di noi soli che la rappresentiamo, non ci converrebbe forse tutto il riguardo? A chi non è palese che il re sarà sempre rispettabile a proporzione che si rispetterà la nazione? E' noto

che

che il Re non suol comandare che ad uomini liberi. Pure si vorrebbe degradarlo sino alla infelice condizione de' despoti condannati per loro sventura ad ignorare il dolce sentimento della fiducia. Così si vuol rimetter la calma? La calma è ristabilita. Ma supponete veri i disordini: credete voi necessarj un accompamento a Versaglies; un accampamento sotto le mura della capitale; parecchj d'artiglieria per le campagne; batterie sulle strade, sui prati, nei giardini? Il popolo ha dato il bell'esempio di subordinazione. Strappa prigionieri dalle catene: vede un atto di clemenza del Re, cessa il tumulto: cessano gli attruppamenti: cessa il disordine: i prigionieri tornano volontarj alle loro catene. Una buona parola del Re operò ciò che i cannoni delle armate invecchiate nell' arte militare, condotte da Generali vittoriosi, non avrebbero ottenuto. Quando mai mostrò un popolo maggior fiducia? Egli si promette la felicità, gli si parla di rigenerazione, di riforme d'abusi che da tanto tempo la fanno gemere. Le sue brame, le sue speranze in quest'assemblea riposano. Questa è la ribellione che si vuol sedare con armate numerose. Chi fu che diede motivo ai movimenti di questo popolo? se non l'apparato militare del reggimento di Soasso, ne, che sparse dappertutto lo spavento ed il terrore, perchè furon veduti i deputati della nazione in pericolo: perciò si accese, e non per altro lo sdegno del popolo. Che faranno alfine queste artiglierie che ci minacciano il capo? Si brama, si spera forse che il soldato sia per divenire assassino a piacer de' suoi capi. Gl'inventori di questi indegni mezzi son poi sicuri di mantenere per sempre il militare dispotismo, degradare i soldati francesi a segno di semplici automi, che non sappian pensare che sono condotti a scannare i loro fratelli, i loro parenti, i loro amici? Chi sa che per insultarci, e per disonorarci non si chiamino dal fondo del Settentrione onde di barbari,

che

che avide del sangue francese non attendono, che il momento di spargerlo! Sarà per sollevare la miseria de' popoli che tali truppe si fan venire a Parigi, per disputarsi quegli alimenti, che appena bastano per allontanare per pochi istanti da noi la carestia"?

L'eloquenza del Sig. Mirabeau fu applaudita dall' assemblea e ottocento trenta voti approvarono il decreto da lui proposto. Fu spedita una deputazione al re per supplicarlo di ritirare gli accampamenti. Ascoltò il monarca la rimostranza dei deputati: ma tenne fermo; e rispose: " che se la presenza delle truppe ristringeva la libertà dell' Assemblea, egli quando ne fosse richiesto trasferirebbe gli Stati Generali a Noyon, ovvero a Soesson: e che passerebbe colla Corte a Compiegne per mantenere la comunicazione necessaria tra i deputati della nazione ed il Sovrano".

Da questa risposta del re apparve chiaramente che l'intenzione della Corte era di far uso della forza per tener in freno il popolo di Parigi divenuto più tumultuoso di quello di Londra. Il partito dei nobili alla testa de' quali era il Conte d' Artesia fratello del re avea intanto saputo indurre il monarca ad allontanare dal suo consiglio il Signor Neker, e gli altri ministri del suo partito. Il re dopo la risoluta risposta data ai deputati dell' assemblea nazionale non ascoltava più con piacere i consigli del suo ministro: anzi fece intendere che desiderava da lui migliori consigli. Ed avendo ricevuto in risposta dal Signor Neker che non aveva altri consigli da dare a S. Maestà, gli fu spedita la lettera di congedo con ordine di uscire dal regno con tutta la celerità e segretezza.

Il ministro era fuori del regno quando ancora la nuova della sua dimissione non sapevasi nella capitale, e l'ignorava la stessa Assemblea nazionale. Ai 12. di Luglio ne fu recata la prima nuova alla capitale da uno del popolo che dapprima non trovò fede, e corse rischio d'essere gettato nella Senna.

Ma

Ma non tardò a confermarsi l'infausta notizia per tutta la città. La tristezza, la disperazione apparve da un cupo silenzio foriere della più terribile procella. I primi sintomi di questa apparvero il giorno seguente. Il popolazzo si diede a scorrere qual torrente le strade della città precorso dalla confusione, e dal disordine, e seguito dallo spavento, e dal terrore. Furono sospesi gli spettacoli ne' teatri, come in giornata di lutto e di calamità. Le sessanta parocchie di Parigi suonavano campana a martello. Si radunavano con bisbiglio i cittadini d'ogni rango, d'ogni sesso, e d'ogni età. Si fecero avanti le truppe, col principe di Lambesch alla testa: vennero ricevute a colpi di fucile; e si ritirarono nel giardino delle Tuglierìe, dove il Generale avendo d'un colpo di sciabla di sua mano fracassata la testa d'un cittadino disarmato si accese tra il popolo e le truppe una mischia, in cui molti lasciarono la vita da una parte, e dall'altra. Avvisata la Corte dell'insurezione fece sfilar le truppe forestiere lungo la strada da Versaglies a Parigi con ordine di guarnire con batterìe di cannoni il ponte di Seve, e romperlo in caso di non poterlo difendere.

Radunata la comunità di Parigi, depone il prevosto de' marcanti ed i suoi ufficiali subalterni. Viene ordinato il rolo delle milizie urbane, cui si associano le guardie francesi, ed altri corpi di truppa regolata fuggita dalle insegne. Si prende la divisa nazionale da tutti i cittadini non eccettuate le donne. Passa il giorno in questi movimenti sediziosi. La notte tutta la città fu illuminata con fiacole.

L'avviso della rivoluzione giunse in un attimo all'assemblea, la quale ratto spedisce alla capitale suoi deputati per calmare il popolo in apparenza, ma in sostanza per dirigerlo secondo le sue intenzioni. Nello stesso tempo fu spedita una deputazione al re per supplicarlo a voler richiamare il ministro

de-

deposto ed esiliato, facendogli riflettere, " che il debito pubblico essendo stato posto sotto la malleverìa della nazione niuna potestà aveva il diritto di proferire l'infame parola di fallimento, nè quello di mancare alla fede pubblica sotto qualsivoglia pretesto; e che si rendeva più che mai necessario il ritirare le truppe dai contorni di Parigi, e di Versaglies ". Il monarca fu inflessibile. Quindi l'assemblea nazionale prese la risoluzione di fare una dichiarazione in forma di decreto, e si preparò a confermare il progetto di una formale rivoluzione; e in questi termini espresse la propria volontà.

„ L'assemblea interprete dei sentimenti della nazione dichiara, che il signor Neker, e tutti gli altri ministri, che sono stati dimessi e allontanati, meritano la sua stima ed il suo cordoglio ".

„ Dichiara, che spaventata dalle conseguenze funeste che può avere la risposta del re, insiste sempre sull' allontanamento delle truppe radunate straordinariamente intorno Parigi e Versaglies, e sulla formazione delle milizie civiche, protestando nuovamente che non vi può essere potenza di mezzo tra il re e la nazione ".

„ Dichiara, che i ministri e gli agenti civili e militari, sono responsabili di qualunque attentato contro i diritti della nazione, ed i decreti dell' assemblea: dichiara che i ministri attuali e consiglieri di S. M. di qualunque rango o stato possano essere sono personalmente responsabili delle attuali calamità, e di tutte le sciagure che potranno sopravenire ".

„ Dichiara, che il debito pubblico essendo stato contratto sotto la garantìa della nazione, e non ricusando questa di pagarne gl' interessi non ci è chi abbia diritto di pronunziare l'infame parola di fallimento. Non vi è potestà cui sia lecito di mancare alla fede pubblica sotto qualunque pretesto, o raggiro ".

„ Finalmente l'assemblea nazionale dichiara, ch' es-

sa persiste ne' suoi precedenti decreti, spezialmente dei 17., 20., e 23. Giugno: E la presente deliberazione sarà rimessa al re per mezzo del Presidente dell'assemblea, pubblicata colle stampe, e partecipata al Signor Neker ed altri ministri che la nazione ha recentemente perduti.

In mezzo a sì spaventosa burrasca la Corte pareva imperterrita. Ma la giornata susseguente fece cambiar aspetto alle cose. I cittadini di Parigi risoluti di passare ad ogni estremità si armano: s'impossessano di munizioni, e traggono a forza dal quartiere degl'invalidi 20. mila fucili, e 20. cannoni: s'impadronirono di un naviglio carico di polvere che trovarono sulla Senna. Due ore dopo mezzodì s'incamminano da tutte le strade alla Bastiglia, non si sa bene con quale oggetto. Espongono bandiera bianca. Il Governatore fa calare il ponte e lascia entrare 200. persone: cala improvisamente il ponte, e si scaricano contro i cittadini entrati i cannoni a cartoccio, per cui ben ottanta cadono a terra feriti, o morti. Allora si appunta il cannone alle catene del ponte, e sono spezzate: cade il ponte: entrano i cittadini, furibondi spezzano le catene dell'altro ponte a colpi di cannone, e la Bastiglia è in potere del popolo. Perisce fra i primi il governatore, cui viene recisa la testa, quindi portata in trionfo per tutta la città sulla punta di un' alabarda. La strage della guarnigione fu completa: ma non bastò al popolo inferocito: una lettera trovata al Governatore trucidato scoprì come il prevosto de' mercanti tradiva la causa del popolo, esprimendosi in essa così: *Tenete fermo ancora per otto ore. Riceverete bombe, e soldati; frattanto io tengo a bada questa canaglia*. Il prevosto fu preso, condotto alla piazza dell'esecuzioni; e fatto inginocchiare per chiedere perdono al popolo, senza più venne decapitato. Gli si trovò una lettera di pugno del conte d'Artesia, in cui l'avvi-

sava di tener il popolo a bada ancor per poco; perchè 40. mila uomini conquisterebbero in breve Parigi; ed allora egli darebbe addosso al popolo colla sua gente fida. Sette notaj riconobbero il carattere del principe, e la lettera fu spedita all' assemblea nazionale.

La Bastiglia era stata presa, il governatore ed il suo ajutante decapitati: tutto il pressidio tagliato a pezzi: il prevosto de' mercanti giustiziato. Un milione di uomini e donne avevano presa la divisa nazionale: in somma la capitale era ribellata, ed il re l'ignorava. La corte riposava sull' esercito che stava accampato tra Parigi e Versaglies sotto il comando del Maresciallo di Broglio, e sul valore delle truppe forestiere, che in buon numero erano disposte ne' contorni di Parigi sotto gli ordini del Principe di Lambesc. Ma le truppe non aveano tardato a dichiararsi per la causa del popolo: molte s' erano unite con esso: le altre ricusavano di combattere. I reggimenti forestieri non aveano osato di cimentarsi; e già tutto era caduto in potere de' cittadini.

Queste spaventevoli notizie o non si sapevano alla corte, o nessuno ardiva farne parola al monarca. Egli dormiva tranquillamente quando ridotto finalmente le cose all' estremo, il duca di Liancourt gran maestro della Guardarobba entrò di notte nella camera del re, e gli manifestò la rivoluzione di Parigi, ed il pericolo imminente della corte quando non si pensasse prontamente a qualche ripiego. Si scosse il sovrano a tale annunzio, e non volendo esporre i suoi sudditi a maggiori sventure fece consiglio di cambiar direzioni, ed appigliarsi ad un sistema affatto opposto a quello, che gli era stato insinuato fino allora.

Fu tosto rilasciato l'ordine ai comandanti dell' armata di farla ritirare. Il maresciallo di Broglio, ed il principe di Lambesch non aveano aspettato un

tal

tal ordine; ma vedendo la diserzione delle truppe andar crescendo d' ora in ora, e temendo di essere dati in mano del popolo, se n'erano fuggiti precipitosamente verso i confini men lontani del regno. Le scene di barbarie che aveano sentito essere accadute in Parigi agghiacciavano ogn' uno d' orrore.

Oltre quelle del governatore della Bastiglia, e del suo Ajutante e del Prevosto de' mercanti, il Signor Foullon Consigliere di Stato, e grande Antigonista del Signor Neker, prevedendo ciò, che doveva nascere, travvestito si era sottratto al pericolo, facendosi creder già morto: ma riconosciuto nella sua fuga fu preso dai contadini, e caricato di paglia strascinato dietro un carro di fieno, fu condotto alla Capitale. Egli era divenuto lo scopo dell' odio del popolo perciocchè veniva accusato di aver detto, che avrebbe ridotti i poveri a mangiar il pane 10. soldi la libbra, ovvero a nutrirsi di fieno o di paglia. Per cammino gli si asciuga il sudore con ortiche, e si disseta con aceto e pepe: giunto il misero in Città il popolo lo circonda, lo conduce in processione per le strade, e ne fa ludibrio prima di farlo morire. Gli viene stretto il collo con una corda che si rompe: si ricomincia il supplizio, e l' infelice ministro è strangolato, e la sua testa recisa per mano d'un granatiere vien portata in trionfo per la Città colla bocca piena di paglia, lieto spettacolo alle donne di Parigi. Il suo corpo è sbranato, sminuzzato, e con inaudita sevizie il molle ed uman Parigino non manca che faccia la sua bocca intrisa di sangue del pasto infame. A rendere compita questa scena abominevole giunge per sua somma sventura in Parigi il Signor Bertier Intendente della Capitale, e genero del misero Fullon, ignaro del fatto atroce. Lo incontra la processione del teschio dell' estinto: lo ferma, e lo costringe a baciare il sanguinario trofeo. Bertier pallido come la morte, svenuto, fuor di se,

lega-

legato nella sua carrozza è guidato alla piazza del patibolo, dove da mille colpi trafitto gli viene strappata la testa, lacerato, sbranato il corpo, estratte le viscere, svelto il cuore, e gettato all'aria, indi fatto pasto della plebe accanita. In Parigi! Ai dì nostri! Dove, quando simili esempj esecrabili si videro ne' tempi dell'antica barbarie?

L'animo sensibile del Re fu talmente commosso dal racconto benchè addolcito di sì abbominevoli scene, che si piegò facilmente al passo umiliante per un Monarca, e per un Monarca di Francia, di chiedere assistenza, e in certa guisa protezione dai suoi Vassalli, dai suoi sudditi stessi. Senza formalità, senza pompa, senza guardie, senza dignità, quasi solo si presenta all'assemblea, e sclama dopo qualche parola interrotta dai movimenti dell'animo. „Eccomi quì fra voi: eccomi unito alla mia nazione. Vedete se mi fido di voi. Porgetemi dunque ajuto in questo frangente. Fate sapere alla capitale queste mie disposizioni".

L'assemblea consolò il Re, e lo assicurò; ma gli fece sentire la necessità di richiamare il Ministro esigliato, ed i suoi aderenti, deponendo quelli, che avevano incontrato l'odio del popolo. Tutto fu accordato dal Monarca. L'assemblea spedì una deputazione a Parigi per informare la cittadinanza del passo fatto dal Sovrano, e della necessità di rimettere la pubblica tranquillità. Il popolo non voleva sentir parlare di accomodamenti, perchè temeva di essere ingannato, e molto più paventava, perchè la sua rea coscienza trepidava al minimo sospetto d'un castigo, che sapeva di meritare. Egli avea perciò scelto due capi, che lo guidassero, e vegliassero alla sua difesa. Era il primo il Signor di Bailly famoso letterato di Francia autore della storia dell'astronomìa; ed il Signor Marchese della Fayette, celebre per le sue gesta marziali nell'America unita. Uno

era stato creato Tribuno del Popolo sotto il nome di *Maire* di Parigi: l'altro Tribuno de' soldati sotto il nome di *Generale della Guardia nazionale*. Dubitando poscia di tutto ciò, che veniva da Versaglies, e dalla corte tremavano per così dire ad ogni movimento di foglia; e quando fu lor detto che veniva una deputazione dall' assemblea, dubitando di frode si diedero a fortificare con truppe e cannoni, strade, ponti, e passaggj.

La deputazione era partita, e non ritornava. Si avevano soltanto notizie alla Corte della renitenza del popolo all'ubbidienza, e si temeva a ragione, che molti de' Deputati spediti dall' assemblea sotto mano la fomentasseso. I principali Signori della Corte erano fuggiti. Non restavano più al fianco del Sovrano, che i Principi del sangue; e sembrava come abbandonato da suoi Vassalli. Il Duca d' Orleans propose al Re di passare a Parigi, e mostrarsi al popolo della Capitale assicurandolo colla sua presenza e di clemenza, e di perdono, e delle sue disposizioni fatte per richiamare il Signor Neker, nuova spezie d'idolo creatosi dalla moltitudine cieca, e sempre inclinata agli eccessi. Questo Ginevrino calvinista, computista, e finanziere dopo il suo esiglio era stato onorato con una popolare apoteosi. Il suo busto era stato esposto, e coronato di ghirlande di fiori, con danze, ed inni all' uso di Atene. Non dubitava il Principe, che il popolo soddisfatto nelle sue brame, stanco di esser feroce, non ritornasse agli usati sentimenti di amore verso il suo Re qualunque volta lo vedesse ricomparire con dignità, e fiducia nella sua Capitale. Si opponeva a questo consiglio il Conte d'Artesia fratello del Re, temendo di qualche sinistro accidente, o di qualche insidia. Si avvide il Duca dei motivi, i quali inducevano il Conte a disuadere il Re: "Cugino, gli disse, tremate per voi solo. Non ha guari, che ho creduto la vostra

testa

testa registrata nella lista delle proscritte. Fuggite ratto; o preparatevi a soffrire morte ignominiosa "; e volto al Monarca " Sire, ripigliò, andate pure con tutta sicurezza a Parigi: io sono mallevadore che sarete accolto secondo il solito. Eccomi io, ed i miei figlj in ostaggio alla Corte ". Trepidò, forse la prima volta, per la sua vita il real Conte d'Artesia, e tosto co' suoi due figlj si diede a fuggire verso le Fiandre.

La mattina dei 17. il re passò a Parigi accompagnato da una comitiva di deputati dell'assemblea nazionale. Fu ricevuto con formalità alle porte del nuovo Maire, che gli presentò le chiavi della Città sopra una coppa d'argento dorato, dicendogli per complimento ,: Sire queste son le chiavi presentate ad Enrico IV. Egli avea conquistato il suo popolo: ora è il popolo, che ha conquistato il suo re ". Passò al palazzo di Città, dove approvò solennemente l'elezione del Signor Bailly, e Fayette, e quanto era stato fatto dalla Comunità per effettuare la rivoluzione. Soffrì, che gli fosse apposto al cappello il simbolo della divisa nazionale a tre colori, mentre il popolo affollato gridava: viva il re, viva la nazione, viva la libertà. In tal guisa vennero dal timore legalizzate tutte le innovazioni fatte dai capi del popolo, e tutti gli attentati commessi contro la sovranità.

CAPITOLO VI.

L'Assemblea decreta di tener sessione ogni giorno. Dichiara i diritti dell' uomo, e del cittadino. Perpetua la confusione, e le stragi nelle provincie, e nella capitale. Altera la costituzione: e decreta i nuovi principj del governo francese.

NEker ritornò a Versaglies ai 28. di luglio, cedendo alle lettere ricevute per parte del re, e dell' assemblea nazionale. Qual trionfo per un uomo ambizioso dall'oscurità della sua nascita asceso alla gloria ricusata talvolta agli eroi, ed ai più grand'uomini! Non le scienze, o l'arti, non la spada, o la toga, non qualche raro dono della natura; ma il capriccio della fortuna aveva innalzato quest' uomo di mediocri talenti nell' aritmetica, e di nessuno nella politica al rango del primo uomo di Francia, dove straniero avea lungamente vissuto oscuro, ed involto nei raggiri del cambio. Il giorno del suo arrivo fu un giorno di tripudio per tutta la Francia, che pure ancor fumava del sangue de' suoi cittadini. Imperciocchè le stragi, e gli orrori non si erano circoscritti ai contorni della capitale. La franca Contea era stato un teatro di crudeltà, che fanno inorridire. Un uomo da nulla, fatto ricco, poscia nobile, e castellano, e consigliere del parlamento di Besanzone, invitati parecchj del popolo ad una festa nel suo castello li fece saltar in aria collo scoppio preparato di una mina. Molte famiglie nobili, ed innocenti pagano la pena del reo, e cadono sotto il ferro ed il fuoco de' contadini. La campagna è seminata di cadaveri d'uomini, di donne, di vecchj, e di fanciulli, e di membra sparse, e lacerate. In altre provincie vi furono Città intere saccheggiate; monasterj depredati: monaci mutilati o uccisi: Chiese profanate, e

poste

poste a contribuzione. I magistrati non usavano radunarsi, nè sentenziare, e sentivano dapertutto la plebe gridare " alla forca alla forca, tutti costoro ". Masnade di villani devastavano le campagne, e furibondi combattevano contro le soldatesche, spedite per arrestarli. Scorreva il sangue in ogni distretto, in ogni Città: e sempre nuove scene d'orrore si udivano o si vedevano a ciglio sereno dai promotori della pubblica libertà. La nazione non vestiva lutto per queste innumerabili sciagure: ma festeggiava l'arrivo d'un Ginevrino, e come salvatore della Francia lo riguardava. L'assemblea nazionale gli aveva scritto: " Signore; la nazione vi prega di arrendervi senza ritardo alle brame di S. Maestà. I vostri talenti, le vostre virtù non potevano ricevere un più forte stimolo. Non ci fraudate momenti, che tutti sono preziosi. Tutta la nazione, il suo re, e i suoi rappresentanti vi attendono ". Il pazzo popolo d'Atene non avrebbe scritto di più al suo Alcibiade. Il Ginevrino riportato sugli omeri della nazione francese si presentò al monarca, che lo dichiarò ministro principale. Passò in assemblea, e vi fu complimentato: indi fece il suo solenne ingresso a Parigi, e fu accolto dall' assemblea dei distretti come un nume tutelare. Parlò del suo viaggio, del suo abboccamento in Basilea con alcune famiglie fuggiasche, e detestate: espose che si era presa la libertà di far rilasciare il Tenente Generale Bezenval accusato di lesa nazione, ma innocente. Propose che l'assemblea della Città accordasse un perdono generale agli accusati, e fossero poste in obblio le andate cose. Tutto ottenne, e fu decretato a norma delle sue dimande. Non fu per altro completo il suo trionfo. Perciocchè informata l'assemblea nazionale di questo passo; e del proclama della Città di Parigi annullò il decreto, e comandò che tutti i rei del nuovo delitto denominato di lesa nazione, fossero senza ecce-

zione processati, confermando quanto nella sessione antecedente dei 25. avea stabilito; che tutte le carte trovate o che si trovassero relative agli affari della rivoluzione fossero deposte al palazzo della Città, e fossero nominati alcuni deputati per esaminarle. Neker dovette allora conoscere che se l'assemblea lo incensava, ciò avveniva perchè in lui credeva porgere incenso al popolo; e che questo era il vero idolo primario dei rappresentanti della nazione. L'assemblea processando i rei, come si chiamavano, adulava la pubblica imperiosa opinione, e condannando alcuni sventurati assolveva il popolo dai commessi delitti. Neker all'annunzio di questa risoluzione dell' assemblea nazionale proruppe: " questo mi colpisce nel cuore: la mia felicità si è dileguata in un baleno ".

L'assemblea nazionale vedevasi già abbastanza forte, e sicura per tutto osare senza più temere verun rovescio. Parigi era il suo sostegno. Questa grande, e popolosa Città in cui contavansi 300. e più mila uomini atti a portar l'armi, dei quali già 113. mila erano stati ascritti al rolò militare, e divisi in compagnie, e reggimenti dal Prefetto delle Guardie nazionali, assicurava i Deputati contro ogni tentativo che immaginar potessero gli amici della Corte. Quindi fu arrischiato il gran colpo di rovesciare sino dai fondamenti l'antica costituzione del regno, ed una nuova introdurne, che lor guadagnasse l'affetto del popolo, ed una permanente influenza nel governo della nazione.

Dopo aver decretato che l'assemblea nazionale si radunerebbe ogni giorno, cominciò ai primi d'agosto le sue giornaliere sessioni, e scagliò il gran fulmine decretando come passo preliminare alla nuova forma di governo la pubblicazione dei diritti dell'uomo, e del cittadino in forma di dichiarazione concepita in 24. articoli, che inopportunamente divulgati in tutto

il

il regno produssero la più spaventosa anarchìa. Eccoli in sostanza.

„ 1. L'uomo tende alla propria felicità; e si unisce in società per questo oggetto, e si sottopone ad un governo, che deve fare la felicità di tutti.

„ 2. Quindi il governo esiste per bene di chi è governato, non per interesse di chi governa: nessun pubblico esercizio del medesimo può essere considerato come una proprietà di coloro, che lo esercitano: che il principio d'ogni sovranità resta nella nazione, dalla quale emana ogni autorità.

„ 3. La natura ha fatto gli uomini liberi, ed eguali in diritto: le distinzioni sociali debbono dunque esser fondate sull' utilità comune.

„ 4. Gli uomini per esser felici debbono avere il libero ed intiero esercizio di tutte le loro facoltà fisiche, e morali.

„ 5. Per assicurar questo, ogni uomo deve riconoscere e facilitare ai suoi simili il libero esercizio delle loro.

„ 6. Da questo o tacito, o espresso accordo risulta tra gli uomini la doppia relazione de' diritti, e de' doveri.

„ 7. Il diritto di ciascuno consiste nell' esercizio delle sue facoltà limitato unicamente da quello comune agli altri individui.

„ 8. Il dovere di ognuno consiste nel rispettare il diritto altrui.

„ 9. Il governo adunque ha da procurare la felicità pubblica protegendo i diritti, e prescrivendo i doveri; nè deve porre altri limiti al libero esercizio delle facoltà umane che quelli, i quali sono evidentemente necessarj per assicurarne il godimento a tutti i cittadini, ed impedire le azioni nocive alla società.

„ 10. Deve spezialmente mantenere illesi i diritti imprescrittibili dell' uomo, la libertà personale, la

proprietà, la sicurezza, l'onore, la vita, la libertà di pensare, e la resistenza all'oppressione.

„ 11. Le leggi debbono essere chiare precise uniformi, e disegnare i doveri, e tutelare i diritti, e punire le azioni nocive.

„ 12. Nessuno può essere astretto con altre leggi, se non con quelle cui ha liberamente acconsentito, o per se, o per mezzo dei rappresentanti della nazione; nel qual senso la legge è l'espressione della pubblica volontà.

„ 13. Tutto ciò che non è vietato dalla legge è permesso; e nessuno può essere obbligato a far quello che non è ordinato.

„ 14. In nessun caso la legge può aver forza per casi nati prima della sua pubblicazione; e se fosse addotta per dar sentenza di fatti anteriori, sarà questa oppressiva e tirannica.

„ 15. Ad oggetto di prevenire il dispotismo ed assicurare l'impero alla legge, la potestà esecutiva, legislativa, e giudiciaria debbono essere sempre distinte. Riunite in una sol mano porrebbero chi ne fosse depositario al di sopra della legge, e loro permetterebbe di sostituirvi la propria volontà. Tutti gli individui debbono poter ricorrere alle leggi, e trovarvi protezione contro tutti i torti ed ingiurie che sofferte avessero ne' loro averi o persone, ovvero anche per ostacoli trovati nell' esercizio della propria libertà.

„ 16. E' permesso ad ogn' uno il rispingere la forza colla forza, almeno quando non sia impiegata per esecuzion delle leggi.

„ 17. Nessuno può essere arrestato o carcerato se non in forza della legge colle formalità prescritte, e ne' casi preveduti.

„ 18. Niuno può essere giudicato se non dalla giurisdizione assegnatagli dalla legge.

„ 19. Le pene non debbono essere arbitrarie, ma de-

determinate dalle leggi, e debbono essere assolutamente eguali per tutti i cittadini di qualsivoglia rango, e fortuna.

„ 20. Ogni abitante dello Stato avendo diritto alla protezione della società deve concorrere alla prosperità pubblica, e contribuire alle spese necessarie in proporzione de' suoi beni nello Stato, senza che nessuno possa pretendere favore o esenzione, qualunque sia il suo rango, o il suo impiego.

„ 21. Uomo veruno non può essere molestato per le sue opinioni religiose, quando si uniformi alle leggi, e non disturbi il culto pubblico.

„ 22. Tutti gli uomini hanno il diritto di abbandonare il paese in cui son nati, e di scegliersi un'altra patria col rinunziare ai diritti annessi alla prima, ed alla lor qualità di cittadino.

„ 23. La libertà della stampa è il più fermo sostegno della pubblica libertà. Le leggi debbono mantenerla, e conciliarla coi mezzi atti ad assicurare il castigo di quelli che potranno abusarne, per ispargere la sedizione, o infamare qualche cittadino.

A questa dichiarazione preliminare l'assemblea nazionale aggiunse un altro capitolo, che intitolò *principj del governo francese*, la cui teoria spiegò coi seguenti articoli.

„ 1. Il governo francese è monarchico, essenzialmente subordinato alla legge: e non v'ha autorità sopra la legge. Il re non regna che per la legge, e quando non comanda in nome della legge non ha diritto di essere ubbidito.

„ 2. Il potere legislativo debb' essere esercitato dall'assemblea de' rappresentanti della nazione, unitamente col monarca, la cui sanzione è necessaria per la creazione della legge.

„ 3. Che la potestà esecutiva suprema risiede nelle mani del re.

„ 4. La

„ 4. La potestà giudiciaria giammai non debb' essere esercitata dal re; ed i giudici ai quali è affidata non possono essere privati del loro ufficio durante il tempo fissato dalle leggi se non colle formalità legali .

„ 5. Nessuna tassa, imposizione, gravezza, gabella, o dazio possono essere stabiliti senza il consenso libero e volontario della nazione .

„ 6. I rappresentanti della nazione debbono essere vigilanti sull' impiego dei sussidj, ed in conseguenza gli amministratori del danaro pubblico debbono renderne ai medesimi esattissimo conto.

„ 7. I ministri ed altri agenti dell' autorità reale sono responsabili di tutte le contravvensioni che commettono verso le leggi, qualsivogliano gli ordini che avessero ricevuto, e debbon essere puniti secondo le istanze dei rappresentanti della nazione .

„ 8. La Francia essendo un paese di libertà la schiavitù non può esservi tollerata; ed ogni schiavo diventa libero di pien diritto nel momento in cui entra nella Francia. Le formalità introdotte per eludere questa regola saranno inutili per l' avvenire , e nessun pretesto d' ora innanti potrà opporsi alla liberazione della schiavitù .

„ 9. I cittadini d'ogni classe possono essere ammessi a tutte le cariche ed impieghi. Essi avranno la facoltà di acquistare ogni spezie di proprietà territoriale, senza essere tenuti in avvenire a pagare veruna tassa d' incapacità, o di dominio nobile.

„ 10. Nessuna professione sarà considerata come affetta di derogazione .

„ 11. Le carcerazioni, esilj, bandi, sentenze, atti di violenza in virtù di lettere di sigillo, o ordini arbitrarj saranno per sempre proscritti. Tutti coloro che avessero consigliato, sollecitato, eseguito ordini simili saranno processati come rei, e puniti con una pri-

prigione che durerà tre volte tanto quanto quella che avranno cagionata, e di più il rimborso dei danni, e spese.

„ 12. Potrà il re nondimeno, quando lo giudicherà conveniente, ordinare l'arresto, facendo consegnare l'arrestato alle prigioni ordinarie ed in potere dei Tribunali competenti dentro 24. ore, salvo al carcerato, se la carcerazione venisse dichiarata ingiusta, di far procedere contro i ministri o agenti che consigliata avessero la carcerazione, o che vi avessero cooperato cogli ordini da loro lasciati.

„ 13. Per conservare nelle mani del re la conservazione e la indipendenza della potestà esecutiva deve godere di diverse prerogative, le quali saranno quì sotto nominate.

„ 14. Il re è capo della nazione: è *una porzione integrante del corpo legislativo*: ha la potestà esecutiva suprema: è incaricato di mantenere la sicurezza del regno dentro e fuori, e invigilare alla sua difesa: di far render giustizia in suo nome ne' tribunali, di far punire i delitti, di procurare i suffragj delle leggi a tutti quelli che vi riclamano: di proteggere i diritti di tutti i cittadini, le prerogative della corona, e la presente costituzione.

„ 15. La persona del re è sacra ed inviolabile, nè può essere chiamato in giudizio direttamente dinanzi verun tribunale.

„ 16. Le offese fatte al Re, la Regina, ed il Delfino debbono essere punite con leggi più severe, che quelle fatte a qualunque altra persona.

„ 17. Il re è depositario della forza pubblica: egli è comandante supremo di tutte le forze di terra e di mare: ha il dritto esclusivo di radunar truppe; di regolare la loro marcia, e la loro disciplina; di ordinare le fortificazioni necessarie per sicurezza delle frontiere; di far costruire arsenali, porti e cantieri; di

spe-

spedire ambasciatori, stipulare alleanze; e di fare la pace e la guerra.

„ 18. Il re può stipulare per vantaggio de' suoi sudditi trattati di commercio da essere ratificati dai corpi legislativi in caso che tali trattati portino seco nuove gabelle, nuove regolazioni, o nuovi obblighi per i sudditi francesi.

„ 19. Il re ha il dritto esclusivo di batter moneta; ma non può alterarne il valore senza il consenso del corpo legislativo.

„ 20. Al re solo appartiene il far grazia; nel caso però che le leggi permettano di accordarla.

„ 21. Il re ha l' amministrazione di tutti i beni della corona; ma non può alienare veruna parte de' suoi beni allodiali, nè cedere a veruna potenza estera terre del regno sottoposte alla sua autorità; nè acquistare verun dominio senza il consenso del corpo legislativo.

„ 22. Il re può impedire quando lo giudichi necessario l'estrazione d'armi e munizioni da guerra.

„ 23. Il re può ordinare proclami, quando siano uniformi alle leggi; quando siano esecutivi delle medesime, e non contengano veruna nuova disposizione; ma non può senza il consenso del corpo legislativo ordinare la sospensione di veruna legge.

„ 24. Il re è arbitro assoluto nella scelta de' suoi ministri e consiglieri.

„ 25. Il re è custode dell'erario pubblico; e può ordinare e regolare le spese secondo le condizioni prescritte dalle leggi che stabiliscono i sussidj.

„ 26. Il re ha il diritto di convocare il corpo legislativo, nei tempi che saranno fissati per tali convocazioni.

„ 27. Ha il diritto di regolare col suo consiglio, e col concorso dell' assemblee provinciali le materie di amministrazione uniformandosi alle leggi generali fissate sopra questa materia.

„ 28.

„ 28. Il re è la fonte di tutti gli onori: ha la distribuzione delle grazie e dei premj, la nomina alle dignità, e impieghi ecclesiastici, civili e militari.

„ 29. L'indivisibilità, e l'eredità del soglio sono i più fermi appoggj della pace, e della pubblica felicità e sono inerenti alla vera monarchìa. La corona è ereditaria di padre in figlio, di ramo in ramo per ordine di primogenitura, e nella linea mascolina solamente. Le donne e loro discendenti ne restano esclusi.

„ 30. Secondo la legge il re non muore; giacchè tutta l'autorità regia, per la sola forza della legge, viene trasmessa subito dal re che viene a morte a quello che ha diritto di succedergli.

„ 31. In avvenire i re di Francia non potranno essere considerati fuori di minorità che giunti all'età di 21. anni compiti.

„ 32. In tempo di minorità del Re, o in caso di demenza provata, l'autorità reale verrà esercitata da un reggente.

„ 33. La reggenza sarà conferita colle stesse regole che fissano la successione alla corona: cioè apparterrà di pien diritto al principe ereditario purchè sia fuori di minorità; nel caso opposto passerà al prossimo erede per diritto alla corona. Questi eserciterà le reggenza fino al termine in cui dovrà spirare, quando anche il principe ereditario fosse uscito frattanto di minorità.

„ 34. Il reggente non potrà mai avere l'ispezione di custodire il re, la quale sarà affidata a quelli che il predecessore avrà nominati per testamento; ed in mancanza di testamento la custodia di un re in minorità sarà data alla regina madre; e quella di un re mentecatto alla regina sposa; ed in mancanza i rappresentanti della nazione sceglieranno la persona a cui sarà confidata una tale custodia. Il reggente sarà scelto nel modo stesso, nel caso che non vi fos-

se

se verun prossimo parente del re, che avesse diritto di succedergli.

„ 35. I reggenti che saranno nominati in caso di demenza non potranno fare veruna nomina o concessione; nè dare verun assenso che non possa essere rivocato dal re ritornato che fosse in salute, ovvero dal re successore".

Il re avea egli convocati gli Stati Generali per farli giudici de' suoi diritti, e delle prerogative ereditate dai suoi antenati? I deputati aveano essi ricevuto dai distretti, e dalle provincie del regno la commissione di ristringere la regia autorità, d'annientarla? Onde aveano essi acquistata quella facoltà legislativa che si arrogavano? Dai sudditi per ogni dritto vincolati all'antica costituzione, o dal Sovrano cui tramandata l'aveano i suoi maggiori: e che per diritto inalienabile dovea trasmetterla ai suoi successori? Erano scorsi 1200. anni dacchè nella Francia ognuno avea sempre riconosciuta legittima e data da Dio la suprema autorità del monarca. La suprema potestà dei re era sempre stata creduta sacra e intangibile dalla nazione intiera. Or come mai nell'eleggere un deputato avrebbe un distretto, una città pensato di conferirgli un potere superiore a quello del monarca? L'assemblea nazionale sapeva benissimo quali erano i confini prescritti alle sue deliberazioni. Sapevano i deputati dei comuni che attaccando la regia autorità, limitandola, annichilandola facevano un abuso enorme del loro limitato potere, ed uscivano dalle commissioni ricevute dai loro elettori. Non ignoravano che in diritto le loro riforme della costituzione erano illegali, e nulle; ma i capi del gran complotto si ridevano d' ogni sorta di dritto fuorchè di quello della forza. La fortuna spesso amica de' malvagj secondò le loro brame, e coronò i loro sforzi. Una serie di errori fatali commessi dalla Corte, piuttosto che il sapere, e l'accortezza de' suoi nemici diede all' assemblea le

forze

forze di erigere la loro autorità al di sopra di quella che l'avea radunata, che avrebbe potuto scioglierla, come avrebbe potuto non convocarla. La guerra d'America, voraggine in cui la Francia restò inghiottita: la rovinosa amministrazione di Neker il cui sistema de' vitalizj tolse la vita all' erario: le dilapidazioni di quella di Calonne: il sistema delle pensioni: il ristabilimento de' parlamenti: la dolcezza quando abbisognava la severità: la risolutezza quando faceva d'uopo temporreggiare: le minacce quando erano necessarj i maneggj o la forza instantanea: e questa quando i maneggj facean mestieri: ecco la fatale catena che strascinò la Francia nell'orribil destino in cui si trova immersa, e sollevò l'assemblea al di sopra del suo re.

Allorchè questa sul principio d'agosto dell'anno 1789. fece titubante il passo ardito di rovesciare l'antica costituzione del regno all'ombra d'una rivoluzione da lei procurata, mostrò chiaramente con parecchj de' suoi articoli, spiegando a suo talento i principj del nuovo governo francese, di non avere ancor spinta la sua ambizione sino agli estremi cui era per giungere in progresso. Col XV. articolo stabiliva il re non soggetto ad alcun tribunale: col XX. gli riservava il diritto di far grazia: col XXVIII. lo stabiliva il fonte di tutti gli onori, di tutte le gratificazioni, premj, e dignità ecclesiastiche, civili, e militari: col XXVI. riconosceva in lui il diritto di convocare il corpo legislativo. I legislatori dell'assemblea, i grand'uomini della Francia non aveano ancora osato di pensare al progetto audace di arrestare il loro re: di costituirlo quasi reo: di perpetuare l'assemblea: di togliere al Sovrano il diritto di far grazie: di privarlo della distribuzione degli onori: di sopprimere la nobiltà, i titoli, e gli ordini cavallereschi: di dare al popolo l'elezione de' vescovi ed arcivescovi: finalmente di ridurlo alla carica di primo Pensionario

rio spogliandolo di tutto coll' assegnargli una pensione. Tutti questi attentati in una volta avrebbero spaventato anche i più audaci; e la nazione non avrebbe mancato di detestarli, e forse di punirli. A proporzione delle circostanze nacquero i dritti, e furono nell' assemblea fabbricati i decreti, che le combricole concepivano a Parigi, e che la macchina del popolo costringeva ad uscire or più or meno immaturi alla luce.

CAPITOLO VII.

L' Assemblea decreta una nuova costituzione. Fisca i beni del Clero. Rigetta i dritti dell' uomo proposti dapprima; ed altri ne approva. Prerogative del re limitate con nuovo decreto.

I Principj del governo francese proposti dal Signor Mounnier erano stati decretati; li dritti dell' uomo restando tuttavia indecisi, e riservati a più maturo esame. Restava a decretare la nuova Costituzione del Governo che l' assemblea voleva appropriarsi. I nuovi legislatori della nazione franchi come altrettanti oracoli cambiarono in una sol notte con una sessione di 5. ore sole tutto l' aspetto della Francia. L' albero annoso della feudalità, i cui rami ergenvasi fino al cielo, le cui radici altrettanto profonde serpeggiavano per così dire fino al centro della terra, l' ombra del quale copriva tutto il regno fu abbattuto d' un colpo. In una notte le lunghe fatiche di Roma, i suoi dritti, i suoi fonti furono resi vani, e disseccati. In quella notte memorabile fu decretato.

„ 1. Che ogni specie di servitù feudale restava abolita per sempre".

„ 2. Che ogni contribuzione feudale potrebbe cessare con un compenso da convenirsi d' accordo fra i feu-

feudatarj, e gli antichi suoi livellarj o vassalli, ovvero nelle misure da prescriversi dall'assemblea".

„ 3. Che le picciole e grandi colombaje, le pesche e cacce riservate sarebbero abolite".

„ 4. Che lo stesso sarebbe delle razze riservate di coniglj".

„ 5. Che resterebbero abolite tutte le giudicature feudali, lasciandole sussistere provvisionalmente".

„ 6. Che le decime in derrate ecclesiastiche, laiche, enfiteutiche potrebbero essere convertite in livello di danaro, e cessare con compenso ai proprietarj".

„ Che tutte le altre rendite provenienti da censi sopra fondi siano in natura ovvero danaro sono ricuperabili".

„ 8. Che l'amministrazione della giustizia sarebbe gratuita: e le cariche non sarebbero più venali".

„ 9. Che i diritti dei parrochi di campagna sarebbero aboliti, e questi riceverebbero una congrua: e che sarebbero egualmente riformati i diritti dei parrochi di città".

„ 10. Che tutti i privilegj pecuniarj verrebbero aboliti: e tutti i cittadini e loro beni sarebbero soggetti alle gravezze".

„ 11. Che tutte le prerogative di principati, città, ed altre communità pecuniarie, o d' ogni altra natura d'aggravio sarebbero abolite in perpetuo, ed i loro dritti confusi ne' dritti comuni a tutti i Francesi".

„ 12. Che tutti i Francesi senza distinzione potevano essere ammessi a tutti gl' impieghi e dignità ecclesiastiche, e militari".

„ 13. Che le annate, e aspettative sui benefizj ecclesiastici sarebbero soppresse".

„ 14. Che non vi sarà più pluralità di benefizj, e pensioni ecclesiastiche".

„ 15. Che l'assemblea si riservava stabilire le re-

golazioni ulteriori sul proposito di grazie, o pensioni, quando fosse stata ben informata della materia".

„ 16. Che sarebbe coniata una medaglia in memoria della nuova costituzione del governo Francese, e solennizzato questo avvenimento con l'inno di ringraziamento".

„ 17. Che finalmente Luigi XVI. sarebbe proclamato solennemente: *Ristauratore della libertà Francese* ".

In quella notte stessa il cavalier Mic uno dei deputati cogliendo il momento di tanto entusiasmo di libertà propose, che avendo accordata la libertà civile a tutti i Francesi, l'assemblea nazionale acciocchè più non rimanesse veruna spezie d'oppressione in Francia dovesse accordare la libertà religiosa a tutte le religioni. Un cupo silenzio annunciò al deputato, che la mina contro la religione non era ancor bene disposta; e l'affare fu rimesso a più maturo esame.

Luigi XVI. fu consigliato, o costretto a complimentare l'Assemblea nazionale per il bel titolo, che le aveva conferito in compenso del potere che gli aveva rapito. Il ministro degl' Imprestiti si presentò all'assemblea nel fondo del suo cuore ridondante di rancore per la mortificazione che aveva poco prima dovuto subire: dipinse coi più neri colori lo stato deplorabile dell'erario. Disse che il re mosso dal paterno suo cuore avea diminuito il prezzo del pane al suo popolo di un soldo per libbra: che dava ai venditori di quel primo genere di necessità per 60. lire il grano, che avea comperato per 100.: che il sale era stato ridotto alla metà dell'antico costo in parecchie provincie: che finalmente mancando tanti fonti di riscossione a motivo di queste ed altre novità, e disordini nati nelle provincie non entrava più il solito danaro nel regio erario, e che un impresti-

to di 30. milioni per lo meno si rendeva indispensabile; per trovar la qual somma faceva d'uopo assegnare ai capitalisti un premio annuo almeno di un cinque per cento. Chi avrebbe osato in altri tempi, due settimane prima, chiamare alla censura le proposizioni del Dedalo delle *Finanze*?

L'assemblea nazionale che conosceva a fondo il carattere, e le viste del Neker, e che non lo avea fatto richiamare se non per ossequio del popolo, e per umiliare l'autorità del monarca, volle che il progetto del ministro fosse esaminato da un collegio estratto di deputati, i quali gli fecero l'affronto imperdonabile di dichiarare, che l'interesse del cinque per cento era troppo forte, trattandosi di un credito colla malleverìa dell'assemblea nazionale: e lo ridussero spietatamente ad un quattro e mezzo per cento. Neker che avea già pronta la lista de' capitalisti, ne restò sommamente mortificato, e si preparò fin da quel punto a contrariare tutti i progetti, che l'assemblea immaginar potesse per supplire ai bisogni dell'erario.

Ma i deputati dei comuni aveano già posti gli occhj sopra un ricco bottino. Ai 7. d'agosto uscì dall'assemblea la dichiarazione che palesava le sue mire, le sue speranze. Fu dichiarato come principj fondamentali della nuova costituzione di governo: „ 1. Che tutti i beni detti ecclesiastici appartengono alla nazione: 2. Che principiando dal 1790. tutte le rendite ecclesiastiche cesserebbero. 3. Che tutti i titolati godrebbero d'una rendita vitalizia eguale a quella dell'antica lor rendita da pagarsi dalle casse provinciali; e sarebbero accresciute le rendite ai parrochi poveri. 4. Che le stesse assemblee regolarebbero le pensioni vitalizie da accordarsi ai Vescovi, ed Arcivescovi, Parrochi, e Cattedrali. 5. Che sarebbero assegnate pensioni competenti ai Regolari degli Ordini, e Conventi che fossero soppressi “.

Su questa base il Signor Neker avea fatta la pro-

posizione dell'imprestito dei 30. milioni. Quando venne a sapere l'informazione de' deputati eletti ad esaminare il suo progetto dichiarò, che non solo 30. milioni faceva mestieri trovare senza ritardo, ma bensì 80., e che questi col premio di 5. per cento forse si sarebbero trovati.

Mentre l'assemblea stava deliberando, dichiarando, confermando i moltiplici suoi decreti, le provincie andavano diventando un teatro di stragi, e d'orrore. Nella Borgogna un Avvocato provvisto d'una Stamperìa portatile andava scorrendo il paese, e disseminando proclami a nome del re i quali permettevano per tre mesi d'incendiare tutte le castella, terre, abbazìe, e cose di nobili, o di ecclesiastici, e ordinavano d'impiccare chiunque si opponesse. Trentadue castella furono desolate o distrutte. Le truppe giunsero ad arrestarne i progressi, dopo un conflitto da quei contadini ingannati e attruppati sostenuto ne' contorni di Scialon sopra la Sona, dove perirono ben mille di loro. In Roano furono poste a sacco molte case di mercatanti, e cittadini dalla plebe sfrenata col pretesto di mancanza di viveri. A Caen il popolo avea attaccato un reggimento di presidio, e lo avea obbligato a cedere insegne, armi, e quartiere. Il comandante di quella truppa del re era stato moschettato, decapitato, e la sua testa portata in processione per la Città sopra d'un'asta. Questi ed altri molto inauditi delitti si commettevano in tutta la Francia, nel tempo stesso che l'assemblea nazionale era sempre più che mai intenta a propagare lo spirito di libertà, che degenerando come doveva in licenza, produceva tutti questi spaventosi disordini, e pubbliche universali calamità. Nella sessione dei 26. agosto ritornò in campo il decreto sui diritti dell'uomo.

Si è veduto quali fossero state le proposizioni sottoposte all'assemblea sul principio del mese stesso per opera del Sig. Mounnier. L'Abate Sieyer aveva

anch'

anch'egli esibita la sua formula a fronte di quella del Sig. Mounnier. Piacque la nuova perchè più ardita, e meno prudente, e fu approvata con decreto dell'assemblea con sommo interno rammarico del deputato Mounnier, che da quell'istante restò alienato nell'animo verso la causa, che con tanto favore avea dapprincipio abbracciata e promossa. L'enfasi dell'espressioni ne rendono curioso il preambulo, e la singolarità delle massime merita che se ne riferiscano gli articoli.

„ I rappresentanti del popolo francese ridotti in assemblea nazionale, considerando che l'ignoranza, l'obblìo, o il disprezzo dei dritti dell'uomo sono le sole sorgenti delle pubbliche sciagure, e della corruzione dei governi, hanno risoluto di esporre in una solenne dichiarazione i dritti naturali, inalienabili, e sacri dell'uomo: affinchè questa dichiarazione ognor presente a tutti i membri del corpo sociale faccia lor continuamente sovvenire i proprj dritti e doveri: affinchè gli atti del potere esecutivo, potendo essere ad ora ad ora paragonati coll'oggetto d'ogni politica istituzione, siano più rispettati; ed affinchè i reclami dei cittadini fondati sui principj della constituzione siano per l'avvenire diretti alla conservazione dei dritti, ed alla felicità universale ".

„ Pertanto l'assemblea in presenza, e sotto gli auspicj dell'Ente supremo riconosce e dichiara i seguenti dritti dell'uomo, e del cittadino ".

„ 1. Gli uomini nascono, e restano liberi, ed uguali nei dritti. Le distinzioni sociali non possono esser fondate che sulla comune utilità ".

„ 2. Il fine d'ogni politica associazione è la consecrazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo: questi diritti sono la libertà, la sicurezza, e la resistenza all'oppressione ".

„ 3. Il principio d'ogni sovranità risiede nella nazione: verun corpo, verun individuo non può eser-

citare alcuna autorità, che da quella espressamente non emani ".

„ 4. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che ad altri non nuoce. Perciò l'esercizio di ogni diritto naturale di ciascun uomo non ha altri limiti se non quelli, che assicurano agli altri membri della società il godimento dei loro stessi diritti. Questi limiti non possono essere determinati che dalla legge ".

„ 5. La legge deve vietare soltanto le azioni nocive alla società: nessuno può essere astretto a far ciò ch'essa non ordina ".

„ 6. La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere personalmente o per mezzo di rappresentanti alla formazion delle leggi. Queste debbono essere uguali per tutti, sì quando proteggono che quando puniscono. Tutti i cittadini essendo agli occhj della legge eguali, sono egualmente tutti capaci di dignità, cariche, impieghi pubblici, senz' altra distinzione che quella delle loro virtù, e dei loro talenti ".

„ 7. Nessuno può essere accusato, arrestato, detenuto in carcere, se non nei casi determinati dalle leggi, e secondo le formalità da esso prescritte. Coloro, che impetrano, rilasciano, eseguiscono, e fanno eseguire ordini arbitrarj, debbono essere puniti: ma ogni cittadino citato o arrestato in virtù della legge, è tenuto di ubbidire sul momento, e si rende colpevole resistendo ".

„ 8. La legge non deve stabilire se non pene puramente, ed evidentemente necessarie; e nessuno può essere punito senon in virtù d'una legge stabilita, e promulgata anteriormente al delitto, e legalmente applicata ".

„ 9. Supponendosi ogni uomo innocente, finchè non sia dichiarato colpevole, qualora sia giudicato necessario arrestarlo, la legge deve severamente reprimere ogni rigore non necessario per assicurarsi della sua persona ".

„ 10.

„ 10. Nessuno dev'essese molestato per diversità di pensare, nemmeno per opinioni religiose, purchè la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalle leggi ".

„ 11. La libera comunicazione de' pensieri è uno dei dritti più preziosi dell' uomo: ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, e stampare liberamente con obbligo di rispondere di questa libertà nei casi stabiliti dalla legge ".

„ 12. La manutenzione dei dritti dell' uomo, e del cittadino esige una forza pubblica. Questa forza è dunque instituita per vantaggio di tutti, e non per l'utilità particolare di quelli ai quali è affidata ".

„ 13. Ogni cittadino ha diritto da se stesso, e per mezzo de' savj rappresentanti di avverare la necessità della pubblica contribuzione: di darle liberamente il suo consenso di farne uso, e di determinarne la quantità, il modo, l'esazione, e la durata ".

„ 14. La società ha il diritto di dimandare conto ad ogni agente pubblico della sua amministrazione ".

„ 15. Ogni società, nella quale la manutenzione dei diritti non è assicurata, nè la separazione delle potestà determinata, non ha una costituzione ".

„ 16. La proprietà essendo un diritto inviolabile, e sacro, nessuno può essere privato della sua, se non quando la necessità pubblica legalmente avverata, lo esige evidentemente, sotto la condizione di un giusto, e legale compenso ".

Molti sorsero a combattere questo decreto. I più osservanti facevano riflettere, che l'anarchìa era già in Francia pur troppo grande, e ben confermata senza bisogno di un decreto fatto apposta per accrescerla se fosse stato possibile. Non riflettevano però che se mai l'assemblea ebbe necessità di promulgare un decreto, questo fu certamente il caso più urgente, e più vantaggioso per lei. Faceva mestieri gettar legne nel fuoco popolare: faceva mestieri accarezzare la

fiera di cui si serviva per fare a brani la regia autorità: faceva mestieri canonizzare la vagheggiata rapina dei beni ecclesiastici. La proprietà dei ministri degli Altari non era men sacra certamente dell'altre. L'assemblea nazionale ebbe cura con due righe di riserva aggiunte all'ultimo articolo dei dritti dell'uomo, e del cittadino di eccettuare da questo numero le persone addette al ministero della religione. Essa decretò in sostanza che gli Arcivescovi, i Vescovi, i Prelati, i Preti, i Frati, le Monache non sono creature della spezie umana: che non vi sono altri uomini che quelli, che compongono l'assemblea nazionale, e le ubbidiscono: nè altre proprietà se non quelle, che non si possono impunemente distruggere con un decreto.

Il giorno seguente (1) il Signor Mounnier ebbe il dispiacere di veder rigettata e riformata anche l'altra sua formula dei principj preliminari della costituzione del nuovo governo francese, nei quali si dichiaravano le prerogative del monarca. L'assemblea nazionale in 11. articoli assorbì con un decreto tutta l'essenza della monarchia lasciandone solo il nome. La sostanza di questo decreto era che:

1. Il governo francese è un governo monarchico.
2. La persona del Re è inviolabile e sacra.
3. La corona è ereditaria di maschio in maschio.
4. Il re è il depositario della potenza esecutiva.
5. Gli agenti, e ministri dell'autorità sono responsabili.
6. La sanzione reale è necessaria per la promulgazione delle leggi.
7. La nazione fa la legge colla sanzione del re.
8. Il concorso nazionale è necessario all'imprestito, ed all'imposta.

9. I

(1) *Ai 27. Agosto.*

9. I sussidj ed imposte non possono essere accordati che da una convocazione all' altra degli Stati generali.

10. La proprietà sarà sacra.

11. La libertà individuabile sarà parimenti sacra.

Non fu senza contrasti questo decreto, non già perchè gran partito vi fosse che sostenesse la lesa proprietà dei dritti del monarca, ma piuttosto perchè i più accaniti trovavano troppo estesa la facoltà, che il decreto lasciava al re. Strepitavano spezialmente perchè veniva stabilito, che la sanzione reale era necessaria alla promulgazione delle leggi; e perchè si faceva parola di convocazione periodica di assemblea nazionale, la quale si voleva perpetuare, e renderne i decreti obbligatorj anche senza il consenso del sovrano. La fazione dei deputati, che avevano veduto prevalere nell' assemblea la contraria opinione se ne appellarono alla plebe di Parigi. Incominciarono i tumulti: il popolazzo diede al solito sulle minacce di fare stragi, e incendj. La stessa assemblea fu minacciata; e non si parlava meno che di trucidarla, ed inveire contro la famiglia reale occorrendo, se non era decretato che la sanzione del re era necessaria alla validità dei decreti dell' assemblea; e se questa non restava dichiarata permanente. Tanto schiamazzarono e minacciarono, che l'assemblea intimorita ai 7. di Settembre decise con un suo decreto emanato in ossequio del popolo: „ Che nel caso che il re ricusasse il proprio consenso, questo rifiuto non avesse forza che di sospendere per un tempo limitato: che l'assemblea nazionale sarebbe permanente, e formata non di tre Ordini, ma di una sola camera, di cui potrebbero essere indistintamente membri ecclesiastici, nobili, e popolari.

Il popolo si calmò. Il monarca ben comprendendo la calamità del tempo, e la malvagità de' suoi nemici scrisse all' assemblea nazionale una lettera, ch'essa non degnossi di ricevere, allegando il pretesto, che non

non si poteva introdur l'abuso di ricever lettere del re nel momento delle deliberazioni, attesocchè si correrebbe rischio di attentare alla libertà dei decreti dell'assemblea. La lettera fu rimandata per timore, che contenesse qualche cosa di serio contro gli usurpi d'autorità fatti dall' assemblea ; ma quando poi seppero, che in essa S. M. diceva di condiscendere al decreto sulla sanzione reale, purchè la sospensione durasse in virtù del suo dissenso per tre assemblee consecutive, quasi per indulgenza dei rappresentanti della nazione fu accordato al re che la sospensione durerebbe per due assemblee solamente, dopo le quali venendo di nuovo presentato il decreto per la sanzione al re, non potrebbe più negarla. Quindi fu stabilito con un decreto analogo ai principj della nuova costituzione, qual fosse il limite e l'estensione del potere esecutivo, del giudiciario, e del legislativo; e con ciò si venne a porre l'ultimo sigillo all' attentato di spogliare il sovrano legittimo della propria autorità.

„ I. Il governo francese è monarchico. Non avvi in Francia autorità superiore alle leggi. Il re non regna che in vigor della legge, e solo in virtù delle leggi può esigere ubbidienza.

„ II. Tutte le potestà essenzialmente emanano dalla nazione, e non possono emanare che da essa.

„ III. La potestà legislativa risiede nell'assemblea nazionale che la eserciterà nel seguente modo".

„ IV. Nessun atto del corpo legislativo potrà essere riguardato come legge se non è fatto dai rappresentanti della nazione liberamente, e legittimamente eletti, e se non è sanzionato dal monarca".

„ V. Il re può ricusare il suo consenso agli atti del corpo legislativo".

„ VI. In caso che il re ricusasse, quel rifiuto non sarà che sospensivo".

„ VII. Il rifiuto sospensivo del re cesserà al finire della

della seconda legislatura, che seguirà quella in cui sarà proposta la legge".

„ VIII. La potestà esecutiva suprema risiede esclusivamente nelle mani del re".

„ IX. L'assemblea nazionale ha conosciuto, e dichiara come punti fondamentali della monarchia francese: che la persona del re è sacra ed inviolabile: che il trono è indivisibile: che la corona è ereditaria nel ramo regnante di maschio in maschio per ordine di primogenitura ad esclusione perpetua delle femmine, e de' loro discendenti, senza intendere di nulla pregiudicare all'effetto delle rinunzie.

„X. La potestà giudiciaria non potrà in alcun caso esercitarsi dal re, nè dal corpo legislativo; ma la giustizia sarà amministrata in nome del re dai soli tribunali stabiliti dalla legge, secondo i principj della costituzione, e secondo le forme determinate dalle leggi".

Il monarca non poteva dunque più rifiutare verun decreto dell'assemblea nazionale, ne sosprenderne l'esecuzione per più di 4. anni. Non volendo però nemmeno rendersi lo strumento cieco di tutte le direzioni e assurde volontà dell'assemblea, ordinò bensì la pubblicazione degli antecedenti decreti; ma vi appose a ciaschedun articolo parecchie riflessioni, ed osservazioni le quali mostravano i pericoli e gl' inconvenienti che potevano risultare dalle deliberazioni prese da' rappresentanti della nazione, senza conoscere e rispettare i riguardi della politica, e talvolta dell' equità naturale.

Sull'articolo dell'abolizione dei dritti feudali senza compenso veruno, faceva riflettere il monarca esservi nel regno molti feudi, che a principi forestieri appartengono nell'Alsazia spezialmente, i diritti de' quali erano sottoposti al vincolo dei trattati, di cui molte potenze erano garanti. Sulla materia della sopressione delle annate, il re saggiamente osservò che una

tale

tale risoluzione veniva ad infrangere i diritti della Corte di Roma fondati sul concordato della Francia con la santa Sede, e che una sola delle parti contraenti non deve annullarla: che però avrebbe posto questo affare delicato in maneggio per il riguardo dovuto a tutti i Principi sovrani, ed al capo della Chiesa in particolare.

Le riflessioni del monarca, comunque suggerite dai suoi ministri, spiravano moderazione, e politica; due cose che mancavano quasi sempre ai decreti dell' asremblea. La Corte sapeva benissimo, che i principi del corpo germanico possessori di feudi in Alsazia, e Lorena aveano sentito con risentimento il decreto dell' assemblea sulla materia feudale. Non ignorava altresì che la Corte di Roma riguardava la soppressione delle annate come un passo ingiusto e incompetente. Ma i capi dell' assemblea nazionale, quelli che facevano andar la gran macchina, non si curavano di seguire le vie della prudenza, vantandosi che non avea più la Francia bisogno di politica, scienza dei despoti, necessaria ai deboli. Inebriata l' assemblea da questi fumi di grandezza per nulla contava le sagge riflessioni del re.

CAPITOLO VIII.

L' Assemblea cerca indarno di riparare al vuoto dell'erario. Obbliga il re a dar la sanzione senza aver diritto di far riflessioni. Sedizioni eccitate a Parigi. Attentati contro la corte in Versaglies. Il re è preso e condotto a Parigi. L' Assemblea nazionale si trasporta nella capitale.

DUE mali inevitabili, ed ormai irreparabili affligevano l'infanzia dell' Assemblea nazionale: la penuria di viveri, e di danaro. Era il primo un effetto della malvagità di coloro, che volevano mantenere

nere e fomentare nel popolo l'avversione, e l'odio concepito contro la Corte, e l'antico governo. Un popolo che penuria di viveri è un popolo vicino alla sedizione, un popolo preparato al delitto. La seconda calamità dello stato era una conseguenza delle precipitate risoluzioni dell' Assemblea, la quale avea distrutta l'antica amministrazione, e disseccati varj fonti di pubblica ricchezza senza sostituire verun' altra sorgente. L'imprestito degli ottanta milioni accordato sulle istanze del Signor Neker, benchè sotto la malleveria della nazione, e assicurato sulle spoglie meditate del clero, non avea potuto compirsi: perciocchè i capitalisti forestieri atterriti dall'anarchìa, e dalle convulsioni spaventose del regno non volevano arrischiare i loro fondi sui banchi di Francia, sulla quale svolazzava il fallimento. I nazionali o non aveano contante, o come in tempo di contaggio e di guerra lo tenevano gelosamente sepolto, nè volevano affidarlo ad un governo non ancor bene stabilito. Comparve in Assemblea il Signor Neker, e confessò che bisognava assolutamente rinunziare all'idea di trovar danaro ad imprestito qualunque fosse il premio che si volesse assegnare ai capitalisti. Espose, che abbisognavano almeno 160. milioni coi quali prometteva saldare tutte le piaghe dello stato. Per ottenere questa somma propose un mezzo non più immaginato da un ministro di *Finanze*, e seriamente lo spiegò a lungo in una sessione dell'assemblea. Propose d'invitare tutti i francesi a fare un dono gratuito della quarta parte della loro rendita, adulando l'assemblea col dirle che si lusingava di ottenere con questo spediente più di quanto occorreva per i pubblici bisogni, purchè l'assemblea volesse esortare i buoni cittadini ed amici della libertà a questo sagrifizio. I deputati più illuminati conoscevano chiaramente l'insufficienza di uno sì stravagante divisamento, e molto dissero per far comprendere, che l'effetto

di

di un tal decreto sarebbe vuoto al pari di quello dell' erario.

Insorse nell' assemblea gran discordia di pareri. Chi voleva in tutto decretare il progetto del Signor Neker. Chi sosteneva necessario metter tosto le mani sui beni del Clero. Chi eccitava la nazione a ponderar meglio su quella complicata materia, e prima di tutto voleva, che si ponesse un pronto riparo allo spirito di fazione fomentato nel popolo da parecchj uomini torbidi dell' Assemblea. Un deputato insorgendo inveì contro il Signor Mirabeau, cominciando il suo discorso da queste parole: " Catilina è alle porte, e ancora non si delibera "! volendo additare Mirabeau: questi si alzò, e rispose: Non è Catilina che batte, ma il fallimento; e ancora non si risolve ! Proseguì poscia il veemente suo discorso approvando per la prima volta la proposizione del Ministro, la quale alla fine col sostegno d' un tal oratore fu approvata, e decretata.

Frattanto il re dilazionava la sanzione dei decreti, e le cose esigevano un pronto riparo. Neker tremava di non poter pagare ai suoi corrispondenti il valore di quanto aveano affidato alla Corte sulla sua parola. Il giorno del pagamento era vicino, e non v'era contante in erario. Egl' indusse il re a mandare alla zecca tutta l' argenteria di corte, che ascendeva al valore di due milioni e mezzo incirca di lise tornesi. L' esempio del re fu immitato da parecchj particolari, e furono in pochi giorni coniati più di 4. milioni. Venne aperta la contribuzione patriotica, che non produsse effetto corrispondente al bisogno. Crescevano le urgenze. Neker minacciava di ritirarsi. Il popolo tumultuava nella capitale, e mormorava nelle provincie. Gli amici della Corte e dell' antico governo non mancavano di riflettere, che il solo mezzo di rimediare a tanti disastri era quello di rimettere l' autorità del re, e fallire. Riguardo a quest' ul-

st' ultimo articolo il popolo non lo sentiva mal volentieri; ma faceva tremare la maggior parte dell'assemblea, perciocchè per lo più i deputati dei comuni erano tutti interessati nei crediti pubblici. Ma la plebe fremeva al solo nome d'autorità, che portava seco quello di ubbidienza.

I capi dell' assemblea aveano prodigiosamente fomentata la licenza popolare. Nei teatri non si rappresentavano più che tragedie di tiranni uccisi, di sovrani deposti. Si vedevano esposti per le botteghe i ritratti di tutte le vittime del dispotismo. I cantoni erano sempre coperti di scritti, o stampe satiriche. Si cantavano canzoni le più ardite contro quanto v'ha di più sacro. Tutto era sovversione e licenza sfrenata.

Le languide voci, che cominciavano a suonare in favore del re, e la sua fermezza nel negare l'assenso ad alcuni articoli dei decreti dell'assemblea adombrarono i promotori della fazione contraria. Acrebbe i loro sospetti l'accidente d'una festa militare data in Versaglies dalle Guardie del Corpo agli uffiziali d'un reggimento di truppe del re, alla quale furono invitati anche molti di quelli delle milizia urbana di Versaglies. Vi comparvero il re e la Regina nell'ora che gli uffiziali avean dato in sul bere. Essi diedero in trasporti verso il monarca, e fatti venire soldati de' loro reggimenti ebbero con loro comune il bicchiere. Si riscaldarono col liquore e colle parole, e finirono col giurare sulle loro sciable che sarebbero fedeli al re. Quindi animati da tali sentimenti passarono i soldati nel cortile del palagio, dove affacciatosi il re e la regina alla finestra, gli acclamarono come loro sovrani, e per dar loro un saggio di prodezza s' arrampicarono fino al balcone ed entrarono nella sala, dove preso il nastro nazionale a tre colori, e dal cappello staccandolo, e coi piedi calpestandolo, un bianco se ne posero come colore della divisa del re.

L'as-

L'assemblea nazionale avvertita di un tale avvenimento, lo considerò come un preludio di qualche premeditato disegno; tanto più che parecchj deputati nobili nella camera stessa dell'assemblea erano già comparsi col nastro bianco. Tremarono i capi della fazione democratica in quel momento, e si videro perduti se un tal esempio trovava imitatori nella capitale, e nelle provincie. Volarono molti deputati a Parigi, e posero sotto sopra la città per mezzo de' loro aderenti. Fu sparso nel popolo, che la corte era ritornata al suo primo disegno di affamare ed abbruciar Parigi. Di fatti erano due giorni che la città mancava di pane. Questo bastò perchè in un attimo la sedizione prendesse piede. Fu proposto di andare armati a Versaglies, e costringere il re a venire ad abitare nella città, acciocchè cessasse in tal guisa la carestìa, e la corte non potesse più eseguire i suoi disegni, ma fosse obbligata a stare alle deliberazioni dei rappresentanti della nazione. Cominciarono a tumultuare le femmine stanche di attender il pane alle botteghe de' pistori. Corsero furibonde in gran numero al palazzo della città, e si armarono di asta e fucile. Gli uomini accorsi a truppe da molte parti diedero il guasto ad alcune case e botteghe, e saccheggiarono la cassa pubblica. Le femmine cresciute di numero si posero a gridare per la città: *Andiamo a chieder pane dal fornajo del castello*, così denominando il monarca che abitava il castello di Versaglies; e tosto in numero di ben 10. mila si avviarono a quella parte. Una masnada di giovani travestiti le precedevano, e le animavano al furore.

Giunsero queste femminili masnade alla corte, ed entrarono nel castello. Volevano subito entrare così armate nell'assemblea nazionale: ma ne furono introdotte alcune sole, che si lagnavano della penuria del pane, ed ebbero in risposta che si supplicherebbe il re a porvi pronto riparo; come tosto venne eseguito.

guito. Ma le donne impazienti mentre tumultuando stavano nella piazza del castello, un antico soldato travvestito da femmina fu schernito e maltrattato da una guardia del corpo, al quale avea dirette alcune parole ingiuriose. Il soldato inviperito levò il fucile ad uno delle guardie nazionali e lo scaricò contro il suo nemico, che ne restò mortalmente ferito. Le donne furenti attaccarono allora con ogni sorta d'insulti le guardie del corpo, le quali non osarono vendicarsi, trattenute o dagli ordini del sovrano, o dal timore di cader vittima di quelle baccanti. Nè le truppe del re, nè le guardie nazionali di Versaglies, nè i dragoni a cavallo si mossero dai loro posti.

Il re si preparava alla fuga per mettersi in salvo a Metz; ma già erano accorsi a Versaglies più di quattro mila armati da Parigi, che formavano la vanguardia dell' armata ch' era in piena marcia per venire a impossessarsi della corte. Le carrozze del re furono arrestate da quelle masnade, e la famiglia reale costretta a rientrare nelle stanze del palagio. Non tardò ad arrivare l'esercito Parigino guidato dal Signor de la Fayette composto di 20. mila combattenti con un treno di 20. cannoni. Veniva il comandante di quest' armata autorizzato a questo passo da un ordine scritto dei capi della città radunati in assemblea particolare, con cui gli era data la commissione di condurre il re a Parigi. Si presentò questo prefetto delle milizie al suo sovrano, e gli disse per complimento, ch'egli avea preferito di venir a spargere il suo sangue a piedi del monarca piuttosto che lasciarsi trucidare a Parigi inutilmente per suo servigio.

Era giunta la notte: il tempo infieriva con pioggia dirotta: l'armata, e tutte le masnade venute da Parigi cercavano ricovero nel castello, dove non furono ammesse. V'erano entrate le donne, in mezzo alle quali stavano molti emissarj venuti a bello stu-

dio per accrescere il disordine, e la confusione coi delitti, e gli attentati. Scopo del loro furore, per quanto parve, era la regina. Un drapello di siccarj s'introduce nei reali appartamenti, trucida le guardie che si oppongono al suo ingresso: atterra le porte, e già tocca quella dell' intima stanza della regina, che atterrita dal fracasso, e dai gemiti dei feriti, e moribondi, fugge tremante nella stanza del re, e cerca asilo tra le sue braccia. La porta lorda del sangue di chi la guardava è finalmente spalancata. Entrano i congiurati, cercano la regina nel proprio letto, e non trovandola da dispetto e da furore animati vibrano colpi da insensati sul vuoto letto, e lo trafiggono con parecchie pugnalate. Qual notte per Luigi XVI.!

Venne appena il giorno che le guardie del corpo ristrette intorno del loro sovrano si veggono in atto di difesa coll' armi sguainate per morirgli a piedi. Sono attaccati dalle guardie nazionali di Parigi sotto pretesto di aver l' onore di custodire il re. La zuffa riscalda, e corre il sangue nei regj appartamenti, sotto gli occhj di un re impossente, e sensibile. Il Signor la Fayette in questo frangente trovandosi a fianco del monarca se ne allontana, e solo si affaccia ad una porta che le guardie del corpo difendevano, e le nazionali di Parigi volevano sforzare: l' apre e dice alle sue genti: *Amici, amici, dove correte? Imbrattate così un giorno di letizia cogli assassinj? Così affligete il nostro buon re, il nostro buon padre? Siam pur tutti suoi figli; e queste guardie lo amano al par di voi. Volete vedere se sono vostri fratelli? Guardie prestate il giuramento di fedeltà alla nazione, alla legge, e al re.* Esse giurarono, e cessò la strage. Il re si presentò al popolo dal balcone, e chiese grazia per le sue guardie. Furono sospese le ostilità, e cominciarono le orgie d' allegrezza. Si vedevano le teste degli uccisi portate in pro-

ces-

cessione per le strade, e presentate a tutte le carrozze che passavano, senza risparmiare questa scena d' orrore nemmeno alle persone che il diritto delle genti rende più di tutti rispettabili. Il Nunzio Pontifizio, ed il Residente di Genova ebbero la mala sorte di essere spettatori di sì abbominevole spettacolo. Gridavano le femmine pazzamente: *Ormai non penurieremo più di pane; giacchè conduremo a Parigi il fornaio, la fornaja, ed il garzone*, facendo allegoria al Re, la Regina, ed il Delfino.

Il monarca collocato in mezzo a sì bel teatro di libertà dichiarò, che dava la sua sanzione pura e semplice a tutti i decreti dell'assemblea nazionale; e acconsentì di passare a Parigi e soggiornarvi invece di abitare in Versaglies. Quando fu recato in assemblea il messaggio, che il re partiva per la capitale, vi fu chi propose, che tutti i rappresentanti della nazione andassero ad accompagnarlo. *La maestà della nazione*, insorse a dire il famoso orator di Provenza, *la maestà della nazione non soffre un tal atto di servitù ne' suoi rappresentanti*. Fu deciso di accompagnare il re con una deputazione di cento membri dell'assemblea, e di trasferir poscia il corpo legislativo nella capitale sotto l'egida del popolo.

La strada da Versaglies a Parigi era tutta coperta d'armi e d'armati. Si avanzava a lenti passi la carrozza del re circondata dai più prodi campioni delle piazze di Parigi, e dai cannoni. Precedevano le donne armate, e seguivano la marcia le truppe nazionali meno indisciplinate. Il Tribuno della plebe, e prefetto della città Signor Bailly complimentò il re nel suo ingresso; e lo scortò insieme col Signor la Fayette al palazzo detto delle Tuiglierie, dove fu collocato, ed alloggiato quantunque ci mancassero tutti gli agj, e comodi necessarj ad una reggia abitazione.

Non tanto la venuta del re quanto quella di un grosso convoglio di grani, che in que'momenti arrivò

alla capitale, valse a calmare i tumulti della plebe. Ma ricominciarono ben presto. Due giorni dopo le donne armate coi loro corifei siccarj si presentarono in tumulto dinanzi al palagio, e chiesero di veder la regina. Non comprendendo questa cosa ricercassero, nè l'origine del loro tumulto, quando intese dal Signor la Fayette che volevano vederla: disse al Generale, andiamo: ma egli, non si mosse per seguirla alla finestra. La regina lo mirò in volto con occhio severo; e poi disse: Restate: non ho bisogno di voi. Si affacciò al balcone col delfino da una parte, e la principessa di Francia dall'altra. Fu acclamata dalle donne con schiamazzi. Una di loro ebbe il coraggio di volgere a Sua Maestà questa ironia. E' un gran pezzo che non ci vediamo. Per l'avvenire ci vedremo, a Dio piacendo, più di frequente. *Obbliamo il passato*, rispose la regina, *i Grandi sono soggetti ad essere ingannati. Le cose anderanno meglio in avvenire; ed i francesi mi renderanno giustizia*. Allora si sentirono più voci che gridarono: *Via i fanciulli*. La regina condusse via il delfino e la principessa Elisabetta, e si presentò di nuovo intrepida e sola alla finestra, quantunque avesse osservato che vi fossero schioppi inarcati diretti contro di lei. Una tale fermezza impose alle donne ed ai sediziosi, che vi fecero plauso.

Il re fu obbligato a promettere al popolo diminuzione del prezzo del pane, come se ancora l'erario fosse in sua libera disposizione. A forza di schiamazzi le donne ottennero da S. M. la promessa che sarebbero loro restituiti liberamente, e gratuitamente tutti i pegni fatti sul monte di pietà da qual si voglia abitante di Parigi al di sotto del valore d'un Luigi: cosa che importò la spesa di quasi quattro milioni di lire tornesi. Queste concessioni calmarono il furore del popolo per pochi giorni: ma il mal talento non fu deposto, e quelli che soffiavano nel fuoco non ces-

cessavano di suscitare nuovi incendj. Fu pubblicato un editto a nome del re per rimettere in calma se fosse stato possibile la Capitale, ed impedire che succedessero altri disordini nelle provincie, dove il fermento non era minore, e il numero dei nemici del pubblico riposo formidabile. I vulcani della rivoluzione continuavano le loro irruzioni. Ora spargevano voce che si erano scoperti segreti magazzini di munizioni da guerra, e d'armi destinate ad operare ciò ch' essi chiamavano una contro-rivoluzione. Ora di notte venivano controsegnate le porte di alcuni capi del partito popolare, ed altre persone d'autorità come se i congiurati stassero alla veglia di fare qualche gran colpo, e far rivedere ai Parigini le orride scene della notte di S. Bartolammeo. Ora si davano dei falsi alarmi. Il popolo sempre agitato, sempre tumultuoso andava di giorno in giorno commettendo sempre nuovi delitti. Egli si faceva lecito di sentenziar a morte chi avea la disgrazia d'incorrere il suo sdegno, nè v'era potenza capace di liberare le vittime innocenti ch'esso avea destinato d'immolare. L' esecuzioni si facevano sul momento appiccando la gente senza misericordia ai ferri a cui stanno affisse le lanterne delle strade. Non passava giorno che non si sentisse ripetere mille volte il nome fatto spaventevole di lanterna; e forse non vi fu contrada di Parigi che non fosse disonorata con qualcuno degl'infami trofei, che alle fatali lanterne si appendevano. Tutto serviva di pretesto a si barbare scene. Un fornajo dopo aver venduto tutto il pane, ne più avendone che per l' uso della sua famiglia composta di quattro figlj e della moglie, fu preso dal popolo come reo del supposto complotto di volere affamar il popolo negandogli il pane, nè valsero le lagrime della misera sua sposa, ne il pianto e i gemiti dei miseri suoi figlj a movere gli animi inferociti degli assassini. Il fornajo fu trucidato sotto gli occhj della

sua desolata famiglia. Un rappresentante municipale del Comun di Parigi fu ucciso del pari mentre tentava di persuadere il popolo a non commettere sì atroce delitto. Il fatto fece raccapricciare perfino i meno amici della moderazione, e la città tutta n' ebbe orrore. L' assemblea, insensibile quanto l' umana filosofia, scossa anch' essa diede autorità al tribunale detto del Castello di processare, e castigare gli autori di sì orrendi misfatti. Comandò altresì alle guardie nazionali, e a tutti i corpi legalmente armati di opporsi agli attentati della plebe. Adottò la legge marziale all' uso degli Inglesi, ed ordinò che fosse posta in esecuzione tosto che si manifestasse tumulto nelle città, o negli altri luoghi del regno. L' insolenza del popolo, e l' insubordinazione erano però giunte a tale che vi fu qualche distretto di Parigi, e qualche città, che si oppose all' esecuzione di una tal legge. I promotori di queste opposizioni furono castigati; ma non cessarono per questo i tumulti, ed i misfatti. L' assemblea stessa tremava per la propria sicurezza.

Dopo la giornata orribile dei 6. d' ottobre, memorabile per sempre nei fasti della Francia, e degna di stare a canto di quella di S. Bartolammeo, il Corpo legislativo avea decretato di non poter restare disgiunto nemmeno per poche leghe dalla persona del monarca. Il vero oggetto era di circondare in tutti i modi possibili il Sovrano, e tener gli occhj attenti, i quali sebben pochi ormai di numero, pure davano ancora qualche ombra di sospetto attesa l' istabilità conosciuta del popolo, e del popolo francese. Queste medesime viste determinarono l' assemblea a decretare l' inquisizione contro i perturbatori del pubblico riposo; senza eccetuarne quelli che avevano promosso, o eseguito l' attentato contro la persona della regina nella notte dei 5. ottobre, purgandosi in tal guisa l' assemblea della taccia di aver parte in quelle dete-

detestate scelleragini. Ma questa non era che polvere gettata negli occhj della nazione. La sicurezza dei deputati dell'assemblea non fu niente meglio stabilita di prima, e gli autori di tante iniquità non si volevano soli. Ad ogni modo il Duca d' Orleans era caduto in sospetto di tener mano a queste trame. Dopo il decreto d' inquisizione egli partì ratto verso l' Inghilterra sotto pretesto di una commissione del re; ma in fatti per sottrarsi alle conseguenze che ne temeva. Trecento e più rappresentanti della nazione nauseati da una condotta sì scandalosa dell' assemblea, e innorriditi dalle continue barbarie che si commettevano sotto i loro occhj, nè sicuri della lor vita medesima, chiesero licenza di ritirarsi alle loro provincie. Fu accordata a pochi che allegarono ragioni le più evidenti; ma parecchj, malgrado la negativa dell' assemblea, si ritirarono.

CAPITOLO IX.

L'Assemblea nazionale di sua autorità dichiara nulli i voti dei Regolari. Sopprime gli ordini religiosi: s'impossessa dei loro beni. Fisco dei beni del Clero. Soppressione dei Parlamenti. Pensione assegnata al Re, ed ai Principi della reale famiglia.

LE prime inquisizioni del tribunale del Castelletto furono dirette contro i sospetti del nuovo delitto di lesa nazione. Fu denunziato un certo Marchese di Fauras, come autore di una trama ordita per rapire il re, far venire gente armata dalle provincie, e radunare persone assoldate, onde far nascere la immaginaria chimera denominata contro-rivoluzione. Il popolo lo voleva morto, e prendeva sopra di lui le prove di un tale processo. L'infelice marchese fu condannato a morte, e malgrado tutte le proteste d'innocenza, ed i maneggj della corte per liberarlo fu

decapitato solennemente, senza che il re osasse di fargli grazia. Il processo contro i rei di assassinio nella notte 5. ottobre ha poscia incominciato. Vennero esaminati molti testimonj; ma il popolo era mallevadore dell' innocenza degli accusati. Far il processo ai complici di questi attentati, era un far il processo alla nazione: tal era l'opinione di qualche membro dell'assemblea, e generalmente di tutta la capitale.

I rappresentanti della nazione altronde non erano soggetti alle leggi: le loro persone erano tanto sacre e tanto inviolabili quanto il re: così portava il primo decreto degli Stati generali; ed era certo che molti di loro erano i complici, anzi gli autori di quelle atrocità. Si spacciava che lo stesso Sig. Mirabeau fosse nel numero delle mentite donne, che inveirono contro la regina nelle sue stanze a Versaglies. Se così è più orribile beffana di quella nessuno avrà al certo veduto giammai fra le mostruose figure del sesso femminino: giacchè anche come uomo il Sig. Mirabeau avea un ceffo, che atterriva, una complessione atletica, ed una figura grossolana.

Comunque sia, l'assemblea nazionale, trasportata nella capitale, passò molti mesi senza far cose di rilievo. Venne accusata di lentezza; ma si lavorava in segreto, e si preparava il gran colpo contro gli ecclesiastici. Dal primo giorno che fu proposta una tal materia infinite furono le dispute. Tutti volevano parlare e parlar sempre. Moltissimi salirono la bigoncia, e perorarono chi in favore degl' Ecclesiastici, e chi della nazione; poichè la causa della nazione era di spogliare delle loro proprietà il corpo ecclesiastico. Il primo colpo fu scagliato contro i Regolari. Un deputato osò di asserire e sostenere in faccia dell' assemblea de' rappresentanti d'una nazione cattolica, che il monachismo era stato creato dalla riscaldata immaginazione degli orientali nei primi secoli del Cristianesimo, e

propa-

propagato nell'Europa dalla superstizione e dalla pigrizia: e fu applaudito ed approvato con decreto la sua proposizione, dichiarando l'assemblea nazionale, che la solenne professione de' voti restar doveva sospesa in tutto il regno; alla quale dichiarazione venne poi dietro il decreto formale, con cui si stabiliva per autorità dell'assemblea legislativa, che in avvenire la legge non riconoscerebbe più in Francia voti religiosi.

Nella sessione dei 3. novembre fu decretato poscia:

„ I. Che tutti i beni ecclesiastici sarebbero confiscati a beneficio della nazione, coll'obbligo di provvedere in modo conveniente alle spese del culto, al mantenimento de' suoi ministri, ed al sollievo de' poveri sotto la custodia, e secondo le istruzioni delle provincie "

„ II. Che nelle disposizioni da farsi per sovvenire al mantenimento de' ministri della religione non potesse assegnarsi al Parroco meno di 2400. lire (1), non compreso l'alloggio, e l'orto annesso.

Ordinò l'assemblea che fossero sospese le nomine regie ai benefizj, che divenissero vacanti, e che dentro un mese ogni comunità religiosa dasse la nota dei suoi averi. Furono in conseguenza assegnate ad ogni claustrale questuante 700. lire tornesi all'anno, fino all'età di 50. anni: 800. fino ai 70. anni; e 1000. dopo l'età dei settanta. Ai Claustrali possidenti furono accordate 200. lire di più per ogni partita.

Alcuni deputati del Clero, ed altri secolari fecero la proposizione di dichiarar dominante la religione cattolica: fù rigettata; e solo si decretò: „ che l'assemblea nazionale non avendo potestà sulle coscienze e sulle opinioni non poteva deliberare anche per rispetto alla maestà della religione; essendo ben noto l'at-

(1) *Lire di Venezia, ossia lire 1200. di Francia.*

l'attaccamento dell'assemblea al culto cattolico romano, il quale da lei era stato posto già fra le primarie spese dello Stato".

Toccando la susta della religione l'assemblea si divise in due partiti; e si vide che il maggior numero propendeva in favore del culto cattolico. La fazione de' filosofi, e miscredenti, ed eretici conobbe la propria inferiorità; ma non si atterrì. Pensò anzi di farsi forte col braccio del popolo, che informato della discordia dei deputati, pretese subito di erigersi in giudice, e tornò al solito metodo delle minacce, e dei tumulti. L'assemblea circondata da migliaja di spettatori armati, dei quali erano pur troppo note le disposizioni, si uniformò alla volontà del popolo; ed emanò decreti fulminanti contro il Clero, e la Religione. Fu stabilita un' illimitata libertà di religione, ed i beni del Clero furono posti all'incanto.

I parlamenti, l'opposizione de' quali alla regia autorità aveva dato origine all'assemblea generale, furono anch' essi totalmente e per sempre distrutti. Furono sospese le loro sessioni con un decreto assoluto, e la giudicatura fu rimessa provisionalmente alle municipalità ripartite in tutto il regno. Protestarono alcuni Parlamenti contro la novità: ma senza frutto; mancava loro il braccio forte del popolo. L'assemblea con maggior dispotismo di quello della vecchia Corte, chiamò i disubbidienti a render conto. Non vi fu replica: convenne ubbidire e tacere in ossequio della pubblica libertà. Il tribunale del Castelletto fu anch'esso ammonito a regolarsi con prudenza; ed acciocchè in avvenire non si facesse lecito di operare senza riguardo per le viste dell'assemblea nazionale, spingendo le sue inquisizioni troppo entro i confini della giustizia, e della verità come se pretendesse di far il processo alla nazione; fu stabilito che negli affari di così detta lesa nazione non potrebbe cosa veruna intraprendere senza il consenso del col-

leg-

legio delle inquisizioni formato da membri estratti dall'assemblea nazionale. Era infinitamente dispiacciuto al popolo anche la sentenza dei giudici del Castelletto, la quale aveva dichiarato innocente il Sig. Bezenval dopo sette mesi d'ingiusta prigionìa. Voleva l'assemblea due cose da quel tribunale: la prima che giudicasse secondo le intenzioni del popolo, e non secondo l'equità naturale: la seconda che non giudicasse se non i delitti, che si volevan puniti dall'assemblea: le quali due cose ottenne coll'aggiungere a quel tribunale una deputazione di membri dell'assemblea.

La peste de' libelli, e de' foglj infieriva in modo spaventoso nella capitale, e già vi erano infette tutte le provincie. Autori oscuri, audaci più dei poeti, maniaci più dei fanatici, malvagj più degli assassini, e degl'incendiarj si erano sollevati tra la folla degli oziosi, e spaziavano baccanti su tutta la superficie della Francia. Il loro centro era nei crocchj, che l'anglomanìa francese conosce sotto il nome di *clubs*, combricole che s'erano moltiplicate all'infinito, e dove la sedizione, e l'irreligione avea sua sede. Le botteghe, le piazze, i caffè, ogni luogo destinato a radunanze d'uomini avevano i suoi predicatori della denominata rivoluzione. Uno di costoro che si faceva chiamare *l'amico del popolo*, a motivo d'un foglio da lui stampato con questo titolo, spinse a tal segno la sua temeraria licenza, che il tribunale del Castelletto lo fece arrestare. Costui predicava al popolo la necessità di scaricarsi di due pesanti fardelli, quali diceva essere il re, e la religione. In sostanza egli piaceva ai capi della fazion dominante, e parlava un linguaggio grato all'orecchio del maggior numero; ma il suo parlare peccava d'indiscrezione, e propalava il segreto prima del tempo. Fu carcerato; ma non castigato. Il popolo non lo avrebbe tollerato; nè l'assemblea desiderato. Venne ben presto messo in liber-

tà

tà, e nel pieno esercizio de' suoi utili talenti. Gemevano in silenzio i buoni: non osavano lagnarsi gli oppressi: moltissimi fuggivano un paese divenuto la cloacca di tutte le iniquità, e la sede della discordia, e della calamità. Le cose erano giunte a tal grado, che l'assemblea stessa ne fu spaventata, vedendo ogni libertà affatto spenta nella voraggine della licenza del popolo.

In mezzo a questo gran vortice i rappresentanti della nazione più saggj, o almeno più prudenti riunirono le loro forze per dirigere se fosse possibile in qualche porto il vascello sdruscito dello stato, che il vento burrascoso dirigeva verso gli scoglj della democrazia.

L'assemblea fu divisa allora in tre fazioni, quella de' neri, quella de' rossi, e quella degl' imparziali. Questi tenendo il mezzo tra i neri, detti aristocratici, mentre eran monarchici, ed i democratici o rossi; e gettandosi ora da un partito ora dall'altro secondo le deliberazioni di cui si trattava, s'impadronirono della preponderanza nei decreti dell' assemblea.

Questa divisione, e partiti rendevano le sessioni dell' assemblea clamorose sino all' indecenza, a segno tale, che si riputava un presidente di sommo credito quegli, che poteva ottener silenzio o ai suoi discorsi, o a quello degli oratori. Si mormorava già in tutto il regno contro questo corpo legislativo che rigenerava la Francia altercando tutto il giorno, e schiamazzando. Dicevasi pubblicamente che l'assemblea precipitava i suoi decreti, quando era necessario esaminare e ponderare; ed operava con estrema lentezza quando faceva d'uopo rimediare alle urgenze. Si derideva il progetto di rigenerare una nazione invecchiata e corrotta, e folle si chiamava l'impresa di aspirare ad una perfezione chimerica. Si accusava l'assemblea di avere distrutta la potestà esecutiva; ma che nulla avea fatto per il vero bene del popolo, il

quale

quale commetteva eccessi senza castigo. Era opinione di tutti i più saggj, che i rappresentanti della nazione avessero oltrepassato i limiti delle loro commissioni.

Conobbe l'assemblea la necessità di opporsi ai progressi di questi primi sintomi di crisi nella pubblica opinione. Quindi fù disteso, e pubblicato in tutto il regno l'apologia seguente, opera del Vescovo d'Autun.

L'Assemblea Nazionale ai Francesi.

„ I rappresentanti della nazione avvanzandosi nella carriera delle loro operazioni, ricevono da ogni parte congratulazioni: da Città, e Provincie con attestati di fatti di pubblica gioja, e acclamazioni di riconoscenza. Sente però anche i bisbigli di coloro, che avevano interesse nella sussistenza degli abusi, e dei pregiudizj. Mentre l'assemblea lavora per la felicità di tutti è commossa dai mali de' particolari. Perdona alla prevenzione, alla malignità, all'ingiustizia, ma reputa suo dovere premunirsi contro la calunnia, e dissipare i vani terrori, con cui si tenta di spaventarvi. Cosa non fu tentata per sedurvi, e porvi in diffidenza! Si finge d'ignorare il bene fatto dall'assemblea nazionale. Noi ve lo rammentiamo, e siamo per rispondere alle difficoltà proposte, ai dubbj, che sparsi ad arte cagionarono inquietudini ".

„ Cos'ha fatto l'assemblea nazionale? Con mano ferma ha stabiliti i principj della costituzione, che assicura per sempre la libertà. I diritti dell'uomo erano ignoti, e calpestati da molti secoli: furono restituiti all'umanità intiera. La nazione avea perduto il diritto di decretare leggi, e contribuzioni: di questo fu posto il nuovo in possesso, e nel punto stesso vennero fissati i veri principj della monarchìa, la inviolabilità del capo augusto della nazione, e l'ere-

dità

dità del trono in una famiglia sì cara a tutti i francesi. Noi non avevamo che Stati Generali. Ora la Francia ha un' assemblea nazionale, che mai più non può esserle tolta. Ordini necessariamente discordi ci dettavano decreti, e potevano imporre alla volontà della nazione. Sono distrutti: tutti sparirono, e si confusero nella sola onorevole prerogativa di cittadino. Tutti essendo tali divenuti, facevano d'uopo difensori cittadini; e tosto apparve quella guardia nazionale, che radunata dall' amor di patria, guidata dall' onore mantiene in ogni parte l' ordine, e veglia con infaticabile zelo alla sicurezza d'ognuno, per vantaggio di tutti".

„ Il nostro dritto pubblico era un complesso di privilegj senza numero, nemici irreconciliabili del comun bene. Sono aboliti; ed alla voce della vostra assemblea le provincie, le più gelose de' loro privilegj, applaudirono a tal decreto, e conobbero di arricchirsi perdendoli. Le feudali vessazioni opprimevano tutta la Francia: sparirono affatto. Nelle provincie eravate soggetti ad un' amministrazione fastidiosa: ne siete liberi. Ordini arbitrarj ristringevano la libertà de' cittadini: furono annichilati".

„ Volevate un sistema completo di municipalità: vi fu dato; e l' erezione di tutti questi corpi formati dai vostri voti offre in tutta la Francia uno spettacolo imponente. L' assemblea nazionale ha fatto una tale divisione del regno, che vale a cancellare fino le ultime tracce degli antichi pregiudizj; a sostituire all' amor proprio di provincia l' amor comune della patria; ed a fissare i dritti d' ogni uomo e d' ogni paese; problema difficile, nè mai prima d' ora risolto".

„ Di lunga mano desideravasi l' abolizione delle cariche di magistratura: fu decretata. Ognuno credeva necessaria una riforma del codice criminale: fu decretata almeno provisionale".

„ Da

„ Da tutte le parti del regno ci giunsero doglianze, dimande, reclami. Soddisfece l'assemblea quanto fu possibile. La grandezza dei pubblici debiti faceva spavento: noi assegnati abbiamo i limiti di ciascheduno. Temevate il poter dei ministri: noi gl'inceppavamo colla legge della responsabilità. Il dazio del sale vi era odioso: fu ridotto quasi al nulla; poichè non basta che una gravezza sia necessaria, bisogna che l'eguaglianza, la saggezza, e la moderazione giusta la rende, e tollerabile. Pensioni smoderate, spesso profuse con prodigalità senza saputa del re, ci rapivano il frutto de' vostri lavori: noi l'abbiamo falcidiate con equità. Finalmente le rendite pubbliche esigevano immense riforme. Noi, secondati dal ministro, in breve le compiremo".

„ L'opra nostra, o Francesi, o per dir meglio la vostra è questa; giacchè organi vostri siam noi; e quelli voi siete che ci hanno animati, diretti, e spinti".

„ A qual'epoca siamo noi giunti a quest'ora! Che pregiato retaggio siete voi per trasmettere ai vostri posteri! Innalzati al rango di cittadini capaci d' ogni impiego: censori illuminati dell'amministrazione quando voi ne sarete i custodi, liberi di agire, di parlare, di scrivere, senza render conto ad altri che alla comun volontà! quale più venturosa condizione!.... Siamo rimproverati da certuni d' aver operato con *troppa lentezza*: altri ci accusano *d'immaturità*; l'esito fa conoscere ora dell'una ora dell' altra: di *tumultuare nell'assembiea*; basta che i decreti sian saggj: di aspirare ad una *perfezione chimerica*; ne abbiam fatto conoscere la possibilità: di perdere il tempo a rigenerare una nazione *corrotta ed invecchiata*; pure quasi già vi siamo riusciti: di *far nulla per il popolo*; e ciò non merita risposta: di aver distrutta la *potestà esecutiva*; si dica meglio, la *potestà ministeriale*, che operava contro la costituzione e la legge: di

aver

aver *armato il popolo, che ha commesso eccessi*; ma si armò, ma li commise per sua difesa, e senza colpa dell' assemblea nazionale: di aver finalmente oltrepassato il *mandato*. Noi fummo convocati per fare una costituzione; e senza l'assemblea nazionale la Francia era perduta".

Poco dopo l'assemblea nazionale spedì in tutto il regno un ordine risoluto acciocchè nel termine di otto giorni tutti i governatori, luogotenenti regj, comandanti di prigioni di stato, o superiori di case di ergastoli o di conventi, ed ogni altra persona custode di prigioni detenuti in virtù di lettere di sigillo, o per altri ordini illegali della potestà esecutiva, dovessero sotto pena di risponsabilità dar la lista esatta di tutti i prigionieri, e dell'epoca e degli autori di loro condanna, ordinando a tutte le municipalità che subito facessero vuotare tutte le prigioni illegali. Questo decreto fu accompagnato da parecchie regolative sui delitti, e sulle pene. La prigionia non poteva durare più di 15. anni; e fuorchè trattandosi di assassinj, incendiarj, e veneficj era proscritta la pena di morte: dichiarando che i supplizj e le condanne dei rei, al pari dei loro delitti, non lascierebbero veruna macchia alle loro famiglie: che non si potrebbero mai più confiscar beni di rei: che il corpo del giustiziato verrebbe consegnato alla sua famiglia; e non sarebbe fatto verun registro della condanna. Fece plauso il popolo a queste deliberazioni: e si diede ad inveire sulla barbarie dell'antico governo, spacciando che nel demolire la Bastiglia erano stati scoperti in angustissime carceri scheletri di persone estinte di fame, e tormenti d' inaudita invenzione.

Non eravi cosa che più potesse rallentare l'ardore dell' assemblea, nè ostacoli capaci di scuoterla dopo che avea calata la visiera, e rinunziando alla politica avea imparato a saltare sopra tutti i riguardi,

cre-

credendosi omai onnipotente, ed invincibile. Ne fece una prova ben convincente il residente di Genova a Parigi allorchè presentò la rimostranza della sua Repubblica per l'atto dell'assemblea, che avea dichiarata la Corsica parte essenziale del dominio francese contro la fede del trattato del 1768., con cui i Genovesi cedendo l'isola alla Corsica se ne riservarono il titolo di Sovranità. L'assemblea nazionale che già avea ammessi 4. deputati dell'Isola nel suo consesso fece sispondere al ministro di Genova: *che si stupiva come la Repubblica pretendesse di essere sovrana di un paese che del 1768. era governato dalla Francia; il popolo del quale si era di nuovo dato all' impero francese, e che avea deputati suoi nell' assemblea.* Riguardo al trattato non ne fece nemmeno parola; e così terminò ogni negoziato. Questi è quello stesso ministro di Genova cui nella giornata 6. Ottobre furono presentate le teste recise delle guardie assassinate dal popolo; dal che apparisce esservi una mano che lo guidava. Colla stessa facilità scartò l'assemblea le rimostranze dei Principi del Corpo germanico, i quali pretendevano di non essere soggetti ai decreti fatti contro i Feudatarj di Francia. Quando si trattava di ostacoli, di trattati, di antichi diritti l'assemblea cavalcando il suo pegaso vi volava al di sopra, e proseguiva il cammino.

La materia dell'erario era la più refrattaria. Il Signor Neker primo alchimista del regno sudava per trovar oro; ma contrariato dai nuovi chimici non poteva venirne a capo. Il ministro avea immaginato un Banco nazionale: ma fu scartata l'idea avendone penetrato l'oggetto. Il collegio delle *Finanze* rifiutò tutte le ragioni del Signor Neker: questi s'inviperì, e trattò i deputati che lo componevano da scolari inesperti. Si stamparono libri da una parte e dall'altra conditi di sarcasmi, e di villanie. La pubblica opinione pronunziò, che un Ginevrino direttore dell'e-

rario in Francia era come una nutrice forestiera cui la madre affidasse il suo primogenito. Neker volle castigar l'assemblea, e le chiese 40. milioni sotto minaccia che appena basterebbero per supplire ai pubblici bisogni sino al mese di Maggio. L'assemblea decretò che la metà sola basterebbe; e che il ministro di ogni settimana renderebbe conto delle spese e dell' entrate correnti. Ordinò che tosto si facesse un esame severo delle pensioni. Venne allora per la prima volta alla luce il così chiamato *libro rosso*; e non è meraviglia, dopo che l'assemblea aveva rinunziato ad ogni politica. Esso comprendeva le spese segrete della Corte da Luigi XIV. sino al presente. Vi si leggevano quelle per fino de' minuti piaceri, non che dei maneggj più reconditi dello Stato. V' erano le sottoscrizioni ad ogni pagina di mano dei Re, e dei ministri contemporranei Terray, Turgot, Clugnì, Neker, Jolis de Fleury, d'Ormesson, Calonne, Fourqueux, Lambert. Il Signor Neker vedendo in tal guisa profanato il suo santuario grandemente se ne sdegnò; nè altro potendo fare instò presso l'assemblea nazionale acciocchè almeno non fossero lette le spese private del re Luigi XV., il che gli fu accordato. Le carte che le contenevano vennero sigillate. Per tal modo si venne a sapere che in 15. anni il libro rosso avea assorbito dugento ventotto milioni in circa di lire tornesi; senza comprendervi 420. e più milioni di pensioni ordinarie. Su tutti questi articoli determinò l'assemblea che fosse in uso la fulcidia; ed assegnò al suo Sovrano le spese della sua Corte limitandole a 25. milioni di lire tornesi all' anno.

La pubblicazione del libro rosso, e molto più la prefazione aggiuntavi in cui si dava risalto alle rovinose prodigalità dei ministri, fece una viva impressione sul popolo; e tanto più viva quanto pressante era l'urgenza dell'erario. Il corpo legislativo per porsi al co-

coperto d'ogni sospicione da questo canto, decretò che nessuna persona dipendente dalla potestà esecutiva non potrebbe esser membro dell'assemblea; nè verun rappresentante della nazione potrebbe mai in avvenire ricevere direttamente o indirettamente per lui, suoi figlj, o parenti verun benefizio, dono o pensione, gratificazione, carica, posto, o altro favore, senza un decreto espresso dell'assemblea nazionale.

Tutta l'odiosità veniva così concentrata sopra il re e la sua Corte. Il monarca procurò di calmare lo sdegno universale dichiarando non solo che non darebbe più nessuna pensione; ma non sarebbe lecito ne' suoi ministri di dimandarne; e che darebbe la sua sanzione a qualunque decreto dell'assemblea nazionale approvando tutti i già fatti. Ebbero queste risoluzioni del re tutta l'apparenza di atto spontaneo; posciacchè ai 4. di Febbrajo passato il re all'assemblea nazionale ci prestò il giuramento civico, insieme con tutti i Grandi, e tutta la Corte. Propose in oltre ai rappresentanti della nazione di autorizzare le municipalità di tutto il regno a prolungare la legge marciale qualora insorgessero nuovi tumulti. In tal guisa restavano smentite agli occhj del popolo quelle arditissime intraprese che si meditavano, e che si temeva che fossero un giorno o l'altro eseguite.

CAPITOLO X.

L' Assemblea nazionale toglie al sovrano il diritto di guerra e di pace. Abolisce la nobiltà ereditaria, ed i titoli, e livree. Decreto sulla formazione dell' armata. Confederazione di tutte le guardie nazionali del regno: epoca dei 14. di Luglio.

I Rappresentanti della nazione non si credevano però mai abbastanza sicuri delle vere intenzioni del re, e della corte. Si sapeva che i due fratelli del re, quantunque assicurati di due milioni di lire tornesi di annua pensione, non si chiamavan contenti, e che il monarca era circondato da persone nemiche della nuova costituzione. Vi si aggiungeva che di tratto in tratto si divulgavano trame ordite contro la rivoluzione, alcune delle quali avean l' apparenza della realità, fra le quali è da riporsi quella del generale Maillebois. In Marsiglia il mal talento de' nimici della rivoluzione erasi manifestato negli ufficiali delle truppe. Il popolo avea trionfato, e fatto a brani il comandante del castello, strascinandone le spoglie lacerate per le strade della città. A Tolosa però le guardie nazionali non erano state sufficienti a reprimere l'insurrezione del partito chiamato dei cattolici, perciocchè l' altro dicevasi degli ugonotti; fazioni estinte in tutta la Francia fuorchè nell' alta Linguadoca che ne fu la prima culla. La municipalità di Bordò avea represso con un distaccamento di 1500. uomini di guardie nazionali i disordini di Tolosa; ma ogni giorno ripullulavano i semi di civili discordie.

Frattanto il re dava senza verun ostacolo, o renitenza la sua legale sanzione a tutti i decreti dell' assemblea. Voleva però questa assicurarsi in ogni modo possibile la sua indipendenza dalla reale autorità,

quale

quale andava di giorno in giorno considerabilmente ognor più intaccando. Arrivò a comandare a dispetto dei suoi proprj decreti che le sue deliberazioni avessero forza di legge anche prima della sanzione del re. Dichiarò che i suoi decreti erano intangibilli, vale a dire infallibili, poichè non lasciò alle susseguenti assemblee il diritto di regolarli, o annullarli. Ed avvanzandosi negli usurpi a proporzione della facilità di eseguirli, l'assemblea nazionale prese a deliberare sul diritto di far la pace e la guerra. Diede origine a questa discussione l'insorgenza degl'Inglesi contro gli Spagnuoli a motivo d'una contesa insorta all'occidente dell'America settentrionale sulle coste deserte al di sopra della California nel luogo detto *Nutka-sund*, dove si era dagl'Inglesi aperto un traffico di pelli preziose di animali che si portavano a vendere con gran lucro sull'opposte spiagge della China. Pretendevano gli Spagnuoli il possesso esclusivo di tutto ciò ch'è America al di sopra del Mar Vermiglio, e del Capo Mendocino; nè voleva tollerare che una nazione intraprendente come la Britannica fondasse stabilimenti tanto vicini alle loro mal guardate colonie. Questi al contrario si sentivano, o si vedevano forti; e da forti parlavano. La guerra era imminente. Si trattava di sapere se la Francia fosse tenuta secondo i principj della nuova costituzione di assumere le parti della Corte di Spagna in virtù degli antichi trattati. Il re avrebbe potuto, stando al suo patto di famiglia, dichiararsi per la Spagna. In tal caso qual partito prendere? La dignità della nazione non avrebbe permesso di smentire l'impegno del suo re. D'altra parte come permettere che la nazione, le cui ferite ancora grondavan sangue, fosse strascinata in una guerra per complimento? Come rimettere alla decisione della Corte un affare che decideva del destino dello Stato? Con queste belle riflessioni ampliate con rettorica facondia dal Signor Mirabeau, l'as-

semblea nazionale andava palliando l'ardentissimo vorace desiderio di appropriarsi tutta a poco a poco la sovrana autorità. Gli oratori dell' assemblea sfilzarono una farraggine di carte vecchie e pretesero di provare, che sempre mai il diritto di far la guerra e la pace era stato essenzialmente riservato alla nazione. Pretesero che le guerre di Terra Santa, che non osavano così nominare, ma da valenti geografi indicavano sotto il nome di *Giudea*, dichiarate (dicevan essi) ai Saraceni nel 1204. 1245. 1270., e la persecuzione che nominarono guerra contro gli Albigesi nel 1209. e 1224. erano state decretate dalla nazione, come se in que' secoli la nazion francese avesse corpo, e ambizione di far decreti. Mirabeau parlò da Demostene. Fu più modesto del solito: dispiacque a parecchj democratici caricati e fu spacciato per traditore. Conosceva l' astuto quanto fosse delicata la quistione; quanto prezioso il furto cui anelava, e camminava guardingo nelle sue filippiche contro il monarca; e tanto fece che meritò un libello intitolato *il tradimento infame di Mirabeau*, dove accusato veniva di prevaricazione in favor della Corte. Il popolo già lo destinava alla lanterna, ed il suo corpo ai cani ed agli avoltoj, quando s' intese che l' assemblea nazionale aveva deliberato ad insinuazione di Mirabeau di togliere al re la facoltà inerente del monarca di far la pace e la guerra col seguente memorabile decreto, emanato ai 26. di Maggio dell' anno 1790. espresso in questi termini:

„ I. Il diritto di far la pace e la guerra non spetta che al corpo legislativo, che ne dovrà decidere con un decreto fatto sulla proposizion formale e necessaria del re, al quale dovrà dare la sua sanzione".

„ II. La cura di vegliare alla sicurezza esterna del regno, di mantenere i dritti e le possessioni è delegata al re dalla costituzione dello stato: dunque egli solo può tenere corrispondenze politiche al di fuori, dirige-

dirigere negoziati, scegliere agenti, far preparativi di guerra proporzionati a quelli degli stati vicini, distribuire forze di terra e di mare, come crederà opportuno, e regolarne la direzione in caso di guerra".

„ III. Nel caso di ostilità imminenti o incominciate, nell'urgenze di un alleato, nel bisogno di conservare colla forza un diritto, il re sarà tenuto di darne pronta notizia al corpo legislativo, il quale anche in tempo di vacanze si convocherà subito".

„ IV. Se il corpo legislativo su queste notizie giudica, che le ostilità cominciate siano una aggressione colpevole dal canto dei ministri o altri agenti della potestà esecutiva, l'autore di quella aggressione sarà processato come reo di lesa nazione: dichiarando a questo passo l'assemblea nazionale che rinunzia ad ogni ambizione di conquista, e che giammai non farà uso delle sue armi contro la libertà di verun popolo".

„ V. Se il corpo legislativo sulla notizia medesima decidesse non doversi fare la guerra, la potestà esecutiva dovrà sul fatto prendere le disposizioni necessarie per far cessare o prevenire ogni ostilità, facendo i ministri responsabili degl' indugj".

„ VI. Nel caso di una guerra imminente il corpo legislativo prolungherà le sue sessioni anche in tempo di vacanze, e potrà stare senza vacanza in tempo di guerra: e questo articolo sarà rimesso al collegio di costituzione (1)".

„ VII. Ogni dichiarazione di guerra sarà fatta ne' seguenti termini: *Per parte del Re dei Francesi; in nome della nazione*".

„ VIII. In tempo di guerra il corpo legislativo potrà esigere dal potere esecutivo che si maneggi per la pace".

(1) *Detto dai Francesi Comitato* (Comitat).

„IX. Spetta al re conchiudere e sottoscrivere con le potenze estere tutti i trattati di pace, di alleanza, o di commercio, ed altre convenzioni che giudicherà necessarie al bene dello stato: ma quando soltanto questi trattati o convenzioni saranno stati ratificati dal corpo legislativo".

„X. Nel momento in cui cesserà la guerra, il corpo legislativo assegnerà il tempo in cui le truppe straordinarie saranno congedate e l'armata ridotta al suo stato permanente: il soldo delle truppe non sarà continuato oltre l'epoca che si stabilirà, dopo la quale se le truppe straordinarie restano radunate, il ministro sarà responsabile, e processato come reo di lesa nazione. A tal effetto il collegio di costituzione sarà tenuto d'informar subito ed opinare sul modo della responsabilità dei ministri".

Il re si spoglia dall'assemblea nazionale dei dritti ereditati da suoi maggiori; ed il re dà la sanzione al decreto che gli toglie ciò ch'egli doveva trasmettere alla sua posterità! Premeva troppo alla corte che il patto di famiglia tenesse fermo nell'assemblea. La Spagna era in pericolo imminente, e la nazione armava 14. navi di linea, 14. fregate, e 14. altri legni armati in soccorso della Spagna, sagrificando 24. milioni di lire tornesi. Ma questo decreto era stato maliziosamente unito all' altro, e n' era una conseguenza. Il re diede la sanzione al primo per avvalorare il secondo.

Fiero il popolo di aversi arrogato in tal guisa la più bella prerogativa della sovranità, spinse le sue pretese ancor più oltre se fosse stato possibile. Egli ambiva di abolire per sempre il titolo da lui abborrito di nobiltà. Era ben ragionevole, che nudrendo un sì ambizioso e vano progetto onorasse di corone il primo apostata della nobiltà, il famoso già conte di Mirabeau. All'uscire dall' assemblea il popolo di fatti, che il giorno prima lo avrebbe destinato al

sup-

supplizio, lo portò in trionfo sugli omeri per tutta la città chiamandolo suo difensore, e padre della patria.

Non tardò l' assemblea a soddisfare i desiderj del popolo, del quale già s'era protestato il cieco strumento. Ai 19. di Giugno emanò il famoso decreto col quale furono soppresse per sempre in tutta la Francia nobiltà ereditarie, titoli, armi, e livree. Si dubitava, che il re dasse la sua sanzione ad un sì stravagante decreto. Il signor Neker senza esserne ricercato, benchè non fosse sua ispezione, volle consigliare il re a scrivere all' assemblea nazionale una lettera critica del seguente tenore:

Il decreto che sopprime la nobiltà ereditaria, i titoli, i nomi, le armi, e le livree affligge per giusti motivi una numerosa classe della società, senza procurare verun vantaggio al popolo; e siccome, malgrado la sua importanza fu adottato in una sola sessione, queste diverse considerazioni mi determinano a comunicare all' assemblea nazionale alcune osservazioni. Se si vogliono esaminare, o se si persiste senza esame nella prima opinione io accetterò il decreto, e per deferenza al sapere dell' assemblea, e perchè mi preme moltissimo di mantenere tra essa e me una perfetta armonìa. Meglio consigliato il monarca non iscrisse la lettera, e non privò il Sig. Neker della soddisfazione insufficiente di pubblicarla colle stampe.

Un cambiamento tanto improvviso, che sradicava idee antiche di 14. secoli fu proposto, decretato, accettato, ed eseguito senza veruna resistenza.

L' Assemblea nazionale dalla meta, cui toccava, dando un occhiata al punto donde era partita, mirava estatica l'immenso spazio che aveva precorso, quasi maravigliata di se medesima, e non ben certa de' suoi successi. Tutto piegava dinanzi a suoi piedi: non avean che da muoversi per avvanzare. Il decreto dell' assemblea nazionale sulla nobiltà, eccitò l'in-

l'indignazione di parecchj, che osarono manifestarla. Il duca di Broglio principe del S. R. I. protestò contro il decreto, e scrisse all'assemblea una lettera espressa coi termini del più vivo risentimento. *Io ho giurato*, diss'egli, *di oppormi a tutto ciò che tendesse a porre la monarchìa in pericolo. Qual colpo più funesto alla corona che l'abolizione della nobiltà ereditaria? Senza nobiltà non potrà mai esistere nè dignità reale, nè monarchìa. Io appartengo a questa nobiltà, ed insieme con lei protesto contro un decreto che ci toglie la più preziosa e la più sacra di tutte le proprietà. Protesto per soddisfare al mio giuramento ed al mio dovere: protesto come maresciallo di Francia, protesto come nobile, protesto come padre di una numerosa famiglia alla quale debbo trasmettere l'antica nobiltà che ho ricevuto da' miei antenati; e farò registrare questa protesta nei pubblici archivj affinchè alla Francia, all'Europa, ed alla posterità sia nota la mia inviolabile fedeltà per il re, e per lo stato, la mia stima per una nobiltà che n'è sì degna, e l'affetto che nutro pe' miei figliuoli.*

Spogliare la nobiltà de' suoi titoli, e delle sue prerogative era un togliere a migliaja di cittadini i proprj dritti; era un toglier loro questi dritti col solo dritto della forza: era uno spogliare delle sue proprietà una classe numerosa della nazione senza utilità dello Stato. Poteva prevedere l'assemblea, che un tal passo avrebbe disseminato da un'estremità all'altra della Francia la scontentezza, il dispetto, il rancore; e che tutta l'Europa per così dire veniva offesa con un tale decreto. La nobiltà d'ogni Stato riguardava l'abolizione di quella di Francia come un attentato, un colpo mortale da lei ricevuto nella pubblica opinione. L'assemblea non ignorava queste conseguenze. Sapeva che nel sopprimere la nobiltà veniva a cedere per fino la buona fede, sulla cui base erano fondati gli acquisti di feudi, titoli, e distin-

stinzioni a prezzo di danaro comperati da tutta la nobiltà, come dicevasi, di nuova data. Sapeva che lo Stato non ne traeva il minimo refrigerio; ma sapeva altresì che abbisognava dell'aura popolare per sostenersi nel rango che aveva usurpato; e questo bisogno per lei imperioso faceva tacere ogni altra voce di giustizia, e di consiglio. Non poteva l'assemblea adular meglio il popolo di quello, che fece col decreto d'abolizione di nobiltà. Affisse il nome d'insulto pubblico a tutto ciò, che poteva ancora rammemorare alla plebe il suo antico servaggio, la sua abbjezione, ed oscurità. Armi, insegne livree, titoli, tutto offendeva la dignità nuovamente scoperta del popolo. Molti dei nobili vi furono, che con ambizione d'un nuovo genere deposero di buon grado distinzioni divenute odiose, ed inconciliabili con quella democrazìa, che si pretendeva di stabilire. La maggior parte però dei nobili in tutte le provincie si dichiarò contraria al decreto, e le proteste loro giungevano da tutte le parti.

L'assemblea vedendo crescere il tumulto, ed il numero de' malcontenti, immaginò un nuovo spediente di rimediare a questo fastidioso accidente. La forza è fertile in espedienti. Ordinò dunque che tutti in un sol giorno dovessero giurare di essere contenti dei decreti dell'assemblea nazionale, cominciando dal Re sino all'ultimo servitore di livrea spogliato; e fissò il giorno dei 14 di luglio per questa solennità *giuratoria*.

Prevenuto il Duca d'Orleans in Londra dell'intenzione dell'assemblea, comprese che questo era il tempo propizio per ritornare in Francia purgato da ogni macchia; perciocchè essendo stato compromesso nell'affare dei cinque ottobre insieme con Mirabeau, e temendo le conseguenze dell'accusa datagli al Castelletto, si era sottratto alle inquisizioni del processo per maneggiarsi come fece onde impedire, che si continuasse

nuasse la procedura contro di lui, o di qualsivoglia altro complice di tale attentato. Egli avea spacciato di andare a Londra con peculiare commissione del Re: quasi che il Re avesse ancora commissioni da dare dopo quelle, che si prendeva l'assemblea nazionale. Questo primo Principe del sangue fu il primo, che prestasse il giuramento, e sacrificasse così la sua nobiltà, e titoli: sagrificio fatto all'ambizione piuttosto, che all'idolo del popolo assiso sull'ara della libertà. Il Duca presentossi un giorno d'improvviso all'assemblea, e salito in bigoncia, fece questa eloquentissima perorazione per la sua causa.

„ Io giuro d'esser fedele alla nazione, alla legge, ed al Re, e di mantenere con ogni mio potere la costituzione decretata dall' assemblea nazionale, ed accettata dal Re ".

Non abbisognava di più per sua giustificazione: il resto lo avea già spiegato in uno scritto da lui fatto in Londra, e colle stampe pubblicato nella Francia (1).

Avvanzavasi intanto a gran passi la gran giornata del giuramento universale. L'ardore del popolo era immenso dappertutto: e la Francia intera, da un capo all'altro, in altro non era omai occupata che nei preparativi della grande solennità. In Parigi si temeva, che la moltitudine cagionasse qualche grave disordine. La municipalità si pose alla testa del popolo, per dirigerlo negli apparecchj della funzione. Fu scelto il campo detto di Marte per la festiva adunanza; e venne preparato a foggia d'anfiteatro con sedili all'intorno formati puramente di terra. Il lavoro esigeva braccia innumerabili. Persone d'ogni sesso, d'ogni condizione, a migliaja colle zappe, e colle vanghe

e coi

(1) *Sposizione della condotta del Duca d'Orleans nella rivoluzione di Francia, scritta da lui medesimo: in quarto di pag. 28.*

e coi badili, ci concorsero ad eguagliare il terreno e costruire il circo. Furono invitati da tutti i distretti, o municipalità, i deputati per la confederazion generale, ed i Generali delle guardie nazionali, i quali vennero a Parigi da tutto il regno in numero di 1200. Una pioggia dirotta accompagnò gli ultimi giorni di questi lavori; ma non furono per questo interrotti. La giornata stessa dei 14. non fu diversa dalle antecedenti; e la pioggia cadde a scrosci dalla mattina alla sera. Con tutto ciò tutte le strade erano coperte di gente: le porte, le finestre, i tetti delle case, vicine alle quali doveva passare la pompa, eran tutti guarniti di spettatori, e di addobbi. Precedevano la comitiva i deputati delle guardie nazionali, tutti soldati veterani: seguivano le guardie nazionali di Parigi, la cavalleria, la fanteria, e l'artiglieria in bell' ordine schierati: venivan dietro le truppe di marina col conte d'Estaing alla testa. Seguiva poscia il grande stendardo portato dal Signor Vergennes in qualità di Scudier grande del regno. Questa spezie di orifiamma della libertà era stata regolata dalla municipalità di Parigi, e portava in campo queste leggende; da una parte: *stemma costituzionale dell' armata francese*: dall' altra *confederazione francese in Parigi ai 14. di luglio* 1790. In coda stavano i grandi Uffiziali Generali delle truppe francesi. L'assemblea teneva il primo luogo d'onore. La Corte era passata al campo di Marte senza seguire il rimanente della brigata, e si era disposta in una galleria a tal fine collocata nel capo dell' anfiteatro. Eranvi la Regina, il Delfino, e gli altri Principi della reale famiglia col rimanente dell' alta Corte.

Il Re stava assiso sopra il suo Trono situato sotto la galleria, al quale assistevano 60. personaggi cospicui vestiti con abiti di seta color giacinto elegantemente ricamati. A dritta stava il Presidente dell' assemblea nazionale sotto baldacchini di panno bian-

co,

co, assiso sopra una sedia d'appoggio collocata sopra una spezie di Trono alquanto più basso di quelio del Re. Trecento mila persone guarnivano i gradini, e 30. mila armati occupavano il centro del grande anfiteatro.

L'assemblea nazionale avea già decretato la formula del giuramento che presterebbe il Re. Egli lo pronunziò dal suo Trono, dicendo: "Io Re de' Francesi giuro alla nazione di adoperare tutto il potere, delegatomi dalla legge fondamentale dello Stato, a mantenere la costituzione decretata dall' assemblea nazionale, ed accettata da me; ed a far eseguire le leggi". Mentre il Re pronunziava, la Regina che teneva il Delfino tralle braccia, dalla sua gallerìa lo porse in fuori come per farlo partecipe del giuramento dell'augusto suo genitore. Giurarono dopo il Re, il Presidente dell' assemblea nazionale, ed il Signor la Fayette come capo delle guardie nazionali; indi tutti ad alta voce uomini, donne, fanciulli, soldati, cittadini, ecclesiastici, nobili, e plebei concorsi alla cerimonia resa sacra dalla presenza del Vescovo di Autun, e di 60. suoi assistenti del corpo del Clero, i quali compirono la funzione con tutte le cerimonie della religione. La bocca giurava: il cuore objurava il giuramento. In tal guisa l'assemblea nazionale chiamava a parte de' suoi usurpi quella religione, che aveva poc'anzi avvilita, e cui era frappoco per conculcare.

CAPITOLO XI.

L'Assemblea nazionale prescrive un sistema militare per le truppe assoldate, le guardie nazionali, ed i soldati di mare: Toglie a Neker la direzione delle Finanze: fa congedare tutti gli altri ministri. Decreta il codice giudiciario. Assegna pensioni, ed appanaggj ai Principi: e limita i dominj diretti del Re.

CON l'apparato pomposo di un tal giuramento, credette nondimeno l'assemblea nazionale di aver gettata la polvere negli occhj a tutta la nazione; e che ormai l'edifizio da lei eretto sulla sabbia del volgo fosse stabile, e capace di aspirare all' eternità; e si faceva lecito per fino di seguire verso le potenze limitrofe la nuova politica di non aver politica, ridendosi, e calpestando i trattati. In tal guisa la casa d'Austria avendo a tenore dei concordati chiesto alla Francia il passaggio d'un corpo di truppe per mezzo di un angusto angolo di terra francese, onde con minor incomodo entrare ne' Paesi bassi austriaci, che si volevano riporre sotto il governo del loro antico Sovrano; vide rigettata la sua dimanda senza complimenti, o riguardi. Anzi si prese da ciò argomento di dar sistema all'armata nazionale, decretando che vi sarebbero nel regno di truppe regolari, assoldate e permanenti sotto il nome del Re, e a disposizione dell' assemblea 113. mila fanti, 32. mila cavalli, ed 11. mila fra ingegneri ed artiglieri; oltre le centinaja di migliaja di guardie nazionali, e più di 3. milioni d'uomini armati, pavoneggiandosi così l'assemblea nella propria potenza.

Ad onta però del giuramento i malcontenti erano sempre in gran numero in tutta la Francia. Continuavano i tumulti, e l'indisciplina, e talvolta ritornava

nava il popolo giuratore agli eccessi di prima. Quindi l'assemblea si rivolse a porre in attività la sua potenza nell' interno del regno, ed emanò il seguente spezioso decreto.

„ I. La forza pubblica considerata in un modo generale, è l'unione delle forze d'ogni cittadino ".

„ II. L'armata è una forza permanente ed estratta dalla forza pubblica, ed essenzialmente destinata contro i perturbatori del buon ordine, e della pace.

„ III. Que' soli goderanno il diritto di cittadini attivi, i quali congiungendo le cognizioni necessarie e prescritte avranno giurato di ristabilire l'ordine interno, quando ne saranno legalmente richiesti, e di armarsi per la difesa della libertà, e della patria ".

„ IV. I corpi armati pel servigio interno, sono una forza permanente estratta dalla forza pubblica, e destinata essenzialmente contro i perturbatori del buon ordine, e della pace ".

„ V. Nessun corpo armato può esercitare il diritto di deliberare: e la forza armata è necessariamente ubbidiente ".

„ VI. I cittadini non potranno esercitare il diritto di dar voto in nessuna assemblea politica, stando armati, o anche soltanto vestiti d'uniforme ".

„ VII. Non formando la nazione un corpo militare, i cittadini non possono esercitare verun atto della forza pubblica stabilita dalla costituzione senza esserne legalmente ricercati. Saranno obbligati ad armarsi subito che l'ordine pubblico disturbato, la patria attaccata, o la libertà in pericolo dimanderà l'opera della forza pubblica ".

„ VIII. I cittadini non potranno ricusare il servigio, che loro sarà singolarmente dimandato ".

„ IX. I cittadini attivi, ed i lor figlj maschj giunti all'età di 18. anni dichiareranno solennemente la loro risoluzione di adempire occorrendo a questi doveri coll'ascriversi ai registri destinati a tale oggetto ".

„ X. Il

„ X. Il codice della guardia nazionale consiste nel modo, con cui i cittadini debbono convocarsi, esercitarsi, operare quando saranno chiamati di prestarsi il loro dovere “.

„ XI. I cittadini chiamati a difendere le cose pubbliche, ed armati in virtù di tale richiesta, o che si esercitano nella milizia, saranno denominati guardie nazionali “.

„ XII. Non essendovi che una sola nazione non v'ha che una sola guardia nazionale sottoposta ai medesimi regolamenti, alla stessa disciplina, ad una sola uniforme divisa “.

Non furono senza funeste conseguenze anche questi decreti. I vecchj reggimenti si sollevarono in molte parti, e singolarmente in Alsazia, non volendo intendere di stare posposti in molte cose alle milizie nazionali. Nella Città di Strasburgo si radunò un congresso militare di 21. deputati, tre per ogni reggimento: ma ammonito in nome dell'assemblea, e scongiurati i soldati in nome della gloria, e dell'onore si assoggettarono al primato municipale. In Lorena più refrattarj furono tre reggimenti intieri, che stavano allora di guarnigione a Nancy (1) Questi osarono spedire una deputazione di otto granatieri a Parigi per farsi far giustizia dall'assemblea; ma quantunque piacesse una tal condotta, non si poteva lasciar impunita l'infrazione del recente decreto: *la forza armata deve essere essenzialmente ubbidiente*. Le lagnanze dei deputati versavano sulla fede sospetta dei loro uffiziali, che accusar volevano, e non forse

(1) *Il reggimento del Re composto di* 2400. *soldati diviso in quattro battaglioni: il reggimento* Campo-mastro *di cavallerìa; ed il reggimento* Castel-vecchio *svizzeri a cavallo.*

senza ragione di antipatìa al nuovo sistema di governo. V'era chi li proteggeva: ma l'assemblea inesosabile ordinò che fossero arrestati, come rei di aver abbandonate le insegne senza legali congedi, o commissioni. Ne restarono scandalizzati i soldati, i quali si credevano tutti offesi nelle persone dei loro granatieri deputati, e s'irritarono vedendosi trattati come ribelli, essi che accusavano di ribellione i loro uffiziali. A sottometterli accorse il Generale Bouillè con tre mila e più uomini di truppa regolata, e numero assai maggiore di guardie nazionali. Queste si azzuffarono animosamente coi soldati refrattarj, e li costrinsero ad arrendersi; ma restarono sul campo da una parte, e dall'altra più di 800. persone. Non si aspettava il Bonillè tanto coraggio nelle nuove milizie, e forse non lo desiderava. Qualunque fosse la sua intenzione ed il suo desiderio, fu questa volta strumento della volontà dell' assemblea nazionale, o almeno tale apparve: il che gli valse quella somma considerazione, e fiducia, che lo pose poscia alla testa dell'esercito d'Alsazia, e Lorena; e che lo metteva in grado di rendere buon servigio al suo Re, se la fortuna non gli avesse tanta gloria invidiato.

L'assemblea molto contenta del valore delle sue guardie fece provvisione alle vedove degli estinti cittadini. Fu cambiato di guarnigione per suo comando il reggimento del Re; e gli altri due cassati; ed altri in loro luogo di nuovo creati.

Si venne all'armata di mare. Alla direzione di questa amministrazione stava il Signor di Luzerne, che aveva incontrato l' odio della nazione per il solo motivo, che aveva consegnata al Signor Neker la lettera di dimissione quando era stato congedato dal Re. Il popolo si era ben raffreddato nel suo amore per il ministro Ginevrino; ma non nell' odio contro il Signor di Luzerne, perchè nobile, perchè conte, perchè amato dal Re. Il popolo nell' a-

mare

mare mobile come le arene di Libia, è fermo negli odj suoi quanto l'Atlante. Ministro di questi odj l'assemblea nazionale, interprete fedele della volontà della plebe, intimò al ministro degli affari del mare di render conto; perchè si voleva *organizzare* la flotta, e indagare le sorgenti della insubordinazione de' marinarj, e del languore negli armamenti. Il ministro comparve, ed informò come la Francia contava 47. navi di linea, e 23. fregate ne' suoi porti di Brest, Rocheforte, Tolone, oltre una quantità di altri legni minori; e disse che tutte queste forze erano pronte quanto al corredo, e provvigioni, ma incomplete, a riserva di poche, quanto ai marinarj. Chiuse la sua relazione col chiedere al Re il suo congedo, e l'ottenne, prevenendo in tal guisa i maneggj, che si facevano nell'assemblee per fargli soffrire l'umiliazione di essere dimesso. Quindi non tardò l'assemblea a pubblicare l'editto di regolazione per la flotta, concepito in questi articoli da lei decretati.

„ I. Il Re è capo supremo dell'armata navale “.

„ II. L'armata navale è destinata essenzialmente a difendere la patria contro gli inimici esterni, e particolarmente proteggere il commercio, ed i possedimenti nazionali in tutte le parti del globo “.

„ III. Non può essere chiamata al servigio dello Stato veruna forza navale se non in virtù di un decreto del corpo legislativo colla sanzione del Re “.

„ IV. Le somme necessarie al mantenimento dell' armata navale, dei porti ed arsenali, ed altre spese di questo genere tanto civili che militari, saranno annualmente fissate dai legislatori “.

„ V. Non può essere impiegato o trasferito nei porti del regno e delle colonie verun corpo di truppe estere, se queste non sono ammesse al servigio dello Stato da un atto del corpo legislativo colla sanzione del Re “.

„ VI. Tutti i cittadini sono egualmente capaci d'ogni impiego civile o militare sulla flotta, o nella

marinerìa, senza che nè la potestà esecutiva, nè i legislatori verun' offesa possano fare a quel diritto ".

„ VII. Non vi sarà distinzione fra gli uffiziali civili, e militari, se non quella dei gradi, e saranno tutti capaci d' avvanzamento ".

„ VIII. Ogni persona nel servigio civile o militare di marinerìa conserva il suo dritto di domicilio non ostante le absenze sforzate dal servigio proprio, e goderà del diritto di cittadino attivo, se però ha le condizioni prescritte dall' assemblea nazionale ".

„ IX. Ogni uomo, che avrà prestaso servigio indefesso per 72. mesi sulle navi da guerra, o sarà stato impiegato per 16. mesi nei porti, goderà dei diritti di cittadino attivo, e sarà dispensato dalle occasioni richieste rapporto alle proprietà, ed alla contribuzione patriotica ".

„ X. Ogni anno ai 14. di luglio sarà prestato individuamente da tutti gli ufficiali, e militari in mano de' municipali il giuramento civico: *io giuro d'esser fedele alla nazione, alla legge, al Re, e di prestar man forte alle richieste della municipalità; di non mai impiegare le mie forze contro i miei concittadini se non ne' casi richiesti.* Quanto poi agl' impiegati sulla flotta, nelle mani degli uffiziali presteranno il giuramento seguente: *io giuro ec. di ubbidire al comando, e di giammai non abbandonare le navi.* Le formule del giuramento saranno lette ad alta voce. Primo sarà a giurare il comandante: tutti risponderanno: *io giuro* ".

„ XI. Ad ogni nuovo armamento, ad ogni ritorno dalla spedizione, lo stesso giuramento sarà rinnovato ".

XII. Il ministro delle cose di mare, e tutti gli agenti tanto civili quanto militari saranno responsabili secondo le regole ed i casi, che sono e saranno prescritti ".

„ XIII. Nessun uffiziale militare potrà essere deposto se non con sentenza di un consiglio di amministrazione ".

„ XIV.

„ XIV. Nessun regolamento ovvero ordinanza sulla marineria potrà essere pubblicato, se non per decreto dell'assemblea nazionale con sanzione del Re".

„ XV. Ad ogni legislatura appartiene la potestà di determinare le somme da fissare per il mantenimento de' porti, arsenali, numero di navi e d'uomini, leve di marinaj, stipendj, castighi, capitolari di consiglj di guerra, ed amministrazione per le cose del mare".

Tanti decreti, regolazioni, ordini affastellati l'un sopra l'altro incontravano necessariamente reiterati, e rinascenti ostacoli in ogni parte. I reggimenti si erano sollevati; la flotta fece lo stesso. Fu cambiato il comandante, e sostituito il famoso Bougainville, uomo di lettere, e scopritore; giacchè l'assemblea cercava sempre di guadagnare sull' opinione pubblica nelle sue scelte. Non di meno le cose andavan zoppe, ed il popolo sussurrava. L'assemblea nazionale alla voce temuta de' suoi padroni accusò di negligenza i ministri del potere esecutivo, frase a poco a poco sostituita al nome di Re; ed il popolo gridò *via ministri*. Questi si discolparono chi in un modo chi nell' altro; ma tutti pubblicamente, e tutti concordi nel rovesciare tutta la colpa delle lentezze, e disordini sopra i Collegj estratti dall' assemblea per inceppare l'influenza de' ministri nell'esecuzione. Ve n'erano per le cose di mare, per quelle di terra, e per quelle del Cielo: militari, politici, criminali, civili, ed ecclesiastici, tutti col titolo Generale di *comitati*, o vogliamo dire Collegj di deputazione, composti di altrettanti cerberi che sempre abbajavano al ministro, che minacciavano pronti ognora a morderlo.

Chi per una ragione chi per l'altra era caduto in disgrazia dell'assemblea, la quale avendo fondato per principio incontrastabile che tutti i suoi ordini dovevano andar bene, e buon effetto produrre, sosteneva per conseguenza la massima, che il difetto fosse nell'

esecuzione; e guai chi ordiva farle ombra di critica osservazione. Il Signor Neker, che fra tutti i ministri era quegli che si faceva lecito di parlare con più libertà, come persona di confidenza del popolo, e buon servitore dell'assemblea, avendo esposto dai 20. di Luglio i conti delle spese occorenti, e delle riscossioni degli anni 1789. e 1790., indicò troppo chiaramente di attribuire il vuoto dell'erario alla mancanza delle rendite provenienti dalle vecchie imposizioni abolite inconsideratamente dall' assemblea nazionale, e dalla insolubilità, o renitenza che tutti mostravano di pagare le nuove tasse decretate dai rappresentanti della nazione, contro quanto avevano creduto infallibile i deputati del Collegio di costituzione. Dimandò il ministro esame de' suoi conti. Eravi chi lo accusava di malaversazione. Si discolpò, e restò innocente. Riguardo però alle sue proposizioni furono sottoposte alla più severa censura; e se non fu decretato ladro, fu decretato ignorante, e malizioso. Camus e Mirabeau lo tanagliarono sino all'ossa. Fu liquidato il conto del debito, e fu trovato di mille trecento trentanove milioni in circa, che importava 64. milioni d'aggravio. Tutto il debito annuale di cinquecento trent'otto milioni in circa. Sulle rendite non era facile il far calcoli. Niente ormai più di certo in Francia in questa materia. Si erano creati 400. milioni d'assegni; i quali fondati sui beni del clero erano in corso con credito: *E perchè non ne create degli altri?* gridò Mirabeau nell'assemblea: *i beni del clero salderanno tutto il debito nazionale*. Parlò, perorò con quella veemenza cui nessuno sapea rispondere. Rispose l'assemblea col suo decreto negativo.

Frattanto Neker nauseato di tanti rovesci amari assai dopo il dolce del primo trionfo, o si ammalò da dovero o finse malattia per giustificare la richiesta che fece del suo congedo agli occhi del popolo, che non avea più gli occhi sopra di lui. Disse di lasciare a mi-

milioni di sua ragione nell'erario regio, e chiese solo 400. mila lire per suoi bisogni. Tutto gli fu accordato. Due milioni, e fu sì poco tempo ministro! Due milioni di avanzo e tante spese! due milioni un Ginevrino oscuro prima di ascendere al ministero! Ecco le riflessioni del popolo. Così avvenne che il Signor Neker, quell' istess' uomo riportato in Francia sugli omeri della nazione un anno prima, e collocato a lato del trono a dispetto di chi vi siedeva; quel tanto amato dal popolo, quel tanto riputato dall'assemblea, quel salvator del credito pubblico, e del regno; quel desso un' anno dopo ne partì quasi da fuggiasco portando seco l'odio d'un monarca rovinato, il disprezzo del popolo, l'odio dell'assemblea colla taccia di malversatore, col titolo di ciarlatano e d'uomo da poco. Giunto ai confini per colmo di sua umiliazione fu arrestato dalla municipalità, che di mala voglia lo rilasciò in virtù d'un ordine espresso dell'assemblea nazionale.

Contrapose il collegio delle Finanze un conto ben diverso a quello del Signor Neker. Secondo questo per l'anno 1791. ci doveva essere un vuoto di 150. milioni nell'erario, ma vi sarebbero a pareggiarlo entrati 142. milioni di debiti vecchj sulle imposte, gabelle e dazj, uniti alla contribuzione patriotica di 27. milioni almeno. In tal guisa non restavano che pochi milioni da pagarsi colle rendite correnti del 1791. La somma di tutte le spese fissate ascendeva a 567. milioni incirca (1). Il popolo pagava avanti la rivo-

lu-

(1) SPESE DELLA FRANCIA PEL 1791.

	Milioni
Casa del Re e lista civile	25.
Case dei Principi	6.
Culto, e suoi Ministri	140.
Forze di mare	50.

luzione 531. milioni; doveva dunque pagare 36. milioni di più; ma si lusingava l' assemblea di cavare 40. milioni dalle vendite dei beni del Clero, e di fare altri risparmj sulle spese dell' esercito, e della flotta; in modo che 67. milioni di meno verrebbe a pagar la nazione. Frattanto regalò l' assemblea al popolo una tabella stampata con queste belle speranze.

La

	Milioni
Affari stranieri	6. 300,000
Consiglio	. 45,0000
Amministrazione dell' erario	1. 450,000
Resa di conto	. 300,000
Amministrazione di spese di ponti ed argini	. 106,000
Ponti ed argini	4.
Invalidi	. 816,000
Premj	4.
Scienze	1.
Stamperìa	. 150,000
Biblioteca	. 110,000
Giardino e Gallerìa	. 100,000
Archivj	. 20,000
Scuole di miniere	. 7,000
Assemblea	6.
Pensioni	16.
Rendite alla Comunità	152. 600,000
Rendite perpetue	4.
Rendite vitalizie	3.
Rendite che pagava il Clero	3.
Interesse vecchio di fondi del Clero	. 388,000
Imprestito 1789.	2. 600,000
Imprestiti delle Provincie	6.
Imprestiti di Stati particolari	. 93,600
Altre spese in Ospedali	. 129647
Interessi di fondi anticipati	8.

Pre-

La sorte del Signor Neker ebbero parimenti tutti gli altri ministri; Tour-du-pin, Luzerne, Guignard, Saint Priest, benchè tutte creature dell' assemblea. L' opinion pubblica li accusava di varj delitti, e sopra tutti Luzerne e Saint Priest eran caduti in sospetto di controrivoluzione, delitto capitale, che chiamavano di lesa nazione. L' assemblea non era più in libertà di salvarli. Così il sultano talvolta è costretto di deporre e strangolare i suoi favoriti sulle istanze della canaglia di Costantinopoli, o sulla semplice notizia che i suoi gianizzeri non mangiano il riso. (1) Venne intimato al Monarca il comando del popolo per mezzo di una deputazione dell' assemblea, velandolo sotto nome di rimostranza, o consiglio, significando a S. M. come i suoi ministri avevano avuta la mala sorte di cadere in disgrazia della nazione. Il potere esecutivo era divenuto essenzialmente ubbidiente: i ministri furono congedati. Il Signor Portail fu nominato segretario di stato per gli affari di guerra: il Signor Duport Du Tertre infelice scrittor di congiure divenne custode dei sigilli, e ministro di quelli di giustizia. Il Signor Montemorin solo potè

	Milioni	
Prestiti di Notaj, e Cassa sconto ——	6.	8,000
Finanze ——	8.	400,000
Imprestiti dei Genovesi ——	3.	700,000
Risarcimenti ——	1.	
Compera in danaro effettivo ——	4.	
Soccorsi ai Luoghi Pii e fabbriche ——	5.	
Procedura criminale ——	3.	

(1) *Quando i Gianizzeri non sono contenti, e minacciano sollevazione ne danno segno ricusando di mangiare il loro* pillaf, *o minestra di riso.*

tè ritenere la carica di ministro degli affari stranieri, e fu incaricato anche degl' interni: carica che fu poscia conferita al Signor Lekart.

Cambiato il ministero interno l' assemblea volle assicurarsi anche dell' esterno, e decretò che tutti gli Ambasciatori, Inviati, Residenti, ed altri muniti di carattere pubblico alle corti straniere, coi loro segretarj ed agenti, dovessero spedire all' assemblea nazionale il loro civico giuramento, concepito nei termini generali, coll' aggiunta della formula *di proteggere presso la corte, o il paese dove risiedono, tutti i Francesi stabiliti in quello Stato*. Tutti si sottoposero a questa legge, ad eccezione di qualcuno che preferì di rinunziare, e dimettere il carattere.

Il codice civile decretato dall' assemblea venne finalmente anch' esso posto in vigore dai nuovi magistrati sostituiti agli antichi. Esso prescriveva

„ 1. Che la giustizia sarebbe resa a nome del re".

„ 2. Che la giustizia sarebbe amministrata gratuitamente dai giudici, e i giudici stipendiati dallo stato".

„ 3. Che i giudici sarebbero eletti dai soggetti alla giustizia".

„ 4. Che dureranno in carica 6. anni, dopo i quali potranno essere confermati, o esclusi con nuova elezione".

„ 5. Che vi saranno degli aggiunti per far le veci di giudici che mancassero accidentalmente".

Si lasciò al re la nomina dei ministri, o ufficiali delle Corti giudiziarie; e queste furono con altri articoli ristrette al solo esercizio d' autorità civile semplice, e separata potestà legislativa, o esecutrice; e sottoposte vennero le magistrature a condizioni prescritte con capitolari per l' interna lor disciplina. Al giudice fu prescritta l' età di 30. anni.

Camminava l' assemblea a passi di gigante per compiere prima dei due anni a se medesima prefissi

la

la costituzione incominciata. Il caos delle pensioni fu posto in ordine con un decreto di 27. articoli. Dodici milioni furono assegnati per le pensioni da accordarsi al merito ne' servigj dello stato, e nella carriera spezialmente delle scienze, dell'arti, e della letteratura. Due altri milioni per le gratificazioni. Gli assegni dei fratelli del re furono accresciuti di un milione; ma una gran porzione fu difalcata a sconto di debiti. Si stabilì che "i cadetti della casa reale fossero in avvenire mantenuti a spese della così detta lista civile finchè si ammogliassero, o giungessero all'età di 26. anni; e che allora riceverebbero gli appanaggj che fossero lor decretati dall' assemblea".

Il Duca d' Orleans si lagnò d' essere in tal guisa ridotto all' indigenza attesi i debiti che gli restavano da pagare, ma invano: l'assemblea non era meno inesorabile di Radamanto. Il re dovette scrivere all' assemblea una spezie di supplica per ritenersi il possesso dei castelli e dominj di Versaglies, Campiegne, S. Chiodo, (Saint Cloud), S. Germano, e Rambagliè, oltre il castello di Pau, come culla di Enrico IV. Dovette abbandonare Vincenne, Muette, Sciousì, le Roà, Marly, Meudon, Fontanebl̀o, Sciambor, Pin, e Pompadur. Nè solamente venne spogliato della proprietà de' suoi beni allodiali; ma dovette soffrire la mortificazione di vedere sotto i suoi occhj entrare ne' suoi parchi i suoi sudditi a caccia del salvatico riservato e nutrito per divertimento del re. Il monarca che avea saputo con animo forte tollerare tutta l' avversità della sua rea fortuna, fu penetrato da vivo rammarico per questi atti di disprezzo, che si facevano impunemente per la sua predominante inclinazione. L'assemblea ordinò che il re avrebbe in avvenire parchi di caccia riservata per uso proprio; ma che a spese sue dovrebbe farseli circondare di muraglie.

CA-

CAPITOLO XII.

Si va dissipando il patrimonio del Clero. Si fanno insorgere nuovi discorsi di contro rivoluzioni. L' assemblea nazionale è formalmente informata delle lagnanze dei Principi di Germania. Discorso di Mirabeau. L' assemblea ristringe sempre più le prerogative del re. L' assemblea prende parte nella ribellione degli Avignonesi. Costituzione civile del Clero.

Mille dugento milioni di carte d' assegno erano stati creati dall' assemblea nazionale per estinzione del debito pubblico da farsi colla vendita dei beni del Clero. Gli ottanta tre distretti nei quali era stata divisa la Francia aveano tutti parte nelle spoglie ecclesiastiche, e tutti cercavano di trarne profitto. I creditori dello stato dubitando di tutto perdere, preferivano l'acquisto dei fondi del clero ai loro capitali solo idealmente esistenti nei banchi nazionali. Questa concorrenza fece che i beni si vendessero quasi il doppio di quello ch' erano stati stimati. Quindi le carte d' assegno prendevan credito, ed i beni si vendevano con vantaggio. Già nel principio del 1791. se n' erano ricavati molti milioni; e si fece la solennità di abbruciare per 4. milioni di carte d' assegno.

Mentre però si parlava di abbruciarne in breve un numero maggiore si sentì con sorpresa universale la proposizione fatta in assemblea di crearne di nuove, il che quantunque non accettato provava, che la vendita dei beni del clero non si faceva colla rapidità che si sarebbe desiderata. I più avveduti aveano pronosticata questa lentezza. Imperciocchè i creditori dello stato per molte ragioni erano trattenuti dal comperare le terre tolte agli Ecclesiastici; ma specialmente aspettava ognuno di vedere come le cose andavano a terminare, dubitando che una nuova rivo-

lu-

luzione venisse a distruggere le vendite fatte dall' assemblea.

Nè questa era la sola operazione che incontrasse la censura di moltissimi. Il sistema daziale, e la tariffa uniforme da pagarsi sull' uscire delle merci dalle frontiere del regno incontrò molta disapprovazione, e fu combattuto da infiniti libelli. Il Signor Calonne, quantunque esule, si prese il pensiero di confutare un tal sistema, ed accrebbe l'odio dei Capi della rivoluzione contro di lui. Non pochi dell' assemblee erano di parere di vietare la pubblicazione di tali scritti, considerati contrarj alla costituzione; giacchè tendevano a togliere all' assemblea la fiducia che il popolo aveva nei lumi dei rappresentanti della nazione. Ma più gravi cure distrassero l' assemblea nazionale.

La contro rivoluzione le stava sempre altamente impressa nella mente. Con questo zimbello si teneva infermato il popolo; ed ogni colpo strepitoso doveva essere preceduto da una vera o falsa voce di contro rivoluzione. Si faceva credere minacciata la nuova costituzione, e per rimedio si pensava ad immergere la nazione in abissi sempre maggiori. La religione era l' oggetto che i Capi dell' assemblea volevano prender di mira. Dopo ancora spogliata di quanto poteva renderla rispettabile agli occhj del volgo insensato, altro non restava che avvilirla, e conculcarla coll' accordare onori straordinarj a coloro che n'erano stati i più crudeli nemici. Fu decretata una statua in onore di Gian Giacopo, autore del patto sociale, e di tanti altri velenosi scritti che aveano infetta la Francia d' irreligione. In tal guisa si può dire che un Ginevrino preparasse e l' altro consumasse la distruzione della monarchìa francese. Gli stessi onori si preparavano a Voltaire. Queste apoteosi eccitavano l' indignazione di molti. La religione si vedeva vilipesa negli onori accordati ai suoi nemici. Mossi da vivo zelo parecchj, che prima in silenzio

at-

attendevano l'esito del dramma, osarono alzar la voce pubblicamente; e prendendo un altro giro l'animosità venne a manifestarsi per fino tra i membri dell'assemblea.

Avvenne che il Signor di Castries, ed il Signor Lameth uno de' capi dell' assemblea, si sfidarono a duello. Restò ferito il rappresentante della nazione, ed il pôpolo lo vendicò col porre a sacco, e mandare in rovina il palagio del Castries, e tutti gli arredi preziosi che conteneva. La cosa fece strepito; e tosto si cominciò a parlar di nuovo di contro rivoluzione. Fu sparso che il re era stato persuaso a ritirarsi a Roano. Si attribuiva questo consiglio alla regina mossa da timore di vedere, come le aveva fatto temere il Signor Villequier, che il re era per essere scacciato dal trono se restava in mano de' suoi nemici a Parigi. Spacciavasi che Villequier aveva scoperto alla regina, che la duchessa di Villeroà per il corso di ben 6. mesi s' era affatticata a formare in Bretagna un partito al re, e che vi era riuscita, e che già 3000. gentiluomini stavano pronti a formare a loro spese un armata volante al monarca, all' apparire del quale nelle provincie le guardie nazionali, e le truppe assoldate si dichiarerebbero per lui: che allora il sovrano con una sessione reale (1) derogherebbe a quanto avea fatto l' assemblea nazionale. La duchessa per questa impresa avea già raccolti 10. milioni. Questa novella pose il popolo in nuovi tumulti, quantunque poi formato il processo fosse conosciuto un parto dell'immaginazione.

Crebbe nondimeno l'apprensione del popolo, quando venne a sapere che i Principi di Germania, e prima di tutti l' Imperatore avea scritta al re una let-

(1) *Letto di giustizia.*

lettera, lagnandosi delle novità fatte in proposito dei feudi nell'Alsazia, e Lorena, intimandogli la necessità di rimettere quanto ai Principi Germanici, le cose feudali nelle due provincie sul piede di prima. L'affare parve serio moltissimo perciocchè tutto il Corpo Germanico era impegnato in questo scabroso affare. Il Signor Montmorin avea procurato di raddolcire l'amaro di questa emergenza, coll'assicurare l'assemblea nazionale, che l'Imperatore sembrava disposto alle vie amichevoli, e che tutte l'altre potenze davano contrassegni di lor buona corrispondenza alla Francia. Infatti quanto a Leopoldo II. egli chiamava *l'illustre nazion Francese sua carissima amica*; ma la nazion Francese non calcolava molto sulle parole della politica.

La lettera dell'Imperatore moderatissima in se stessa, e d'uffizio piuttosto che di risentimento ostile, cagionò gran discussione nell'assemblea; e fu corrisposta da una Filippica pronunciata dal Signor Mirabeau. Quest'oratore eloquente quanto Demostene, e ardito quanto Diogene così parlò:

Se quì non si trattasse che di calmare i Francesi, io gli direi: Meglio, meglio calcolate le vostre forze, e l'interesse de' vostri vicini. Da quali paesi vengono i vostri timori? Dal Piemonte? La Corte di Torino non sarà tanto cieca di sagrificare un' utile alleanza a' rancori domestici o forestieri: non può separarsi la politica dalla propria situazione. Svaniranno i progetti della cabala all' occhio della sua prudenza. Gli Svizzeri liberi, gli Svizzeri fedeli ai trattati, gli Svizzeri semifrancesi non forniranno al dispotismo, da loro primi atterrato, nè amici, nè combattenti. Si vergogneranno di dar braccio a congiurati, e di proteggere fuorusciti. Indi proseguì:

„Leopoldo fu legislatore, e le sue leggi trovano dei detrattori, come le sue truppe trovan nemici. Se ha degli eserciti numerosi, ha vaste frontiere da guarnire.

re. Se volesse muover la guerra dopo aver cominciato a regnar colla pace, la sua politica non accorderebbe di volger l'armi al mezzodì. Provincie ancor fluttuanti tra un saggio di libertà loro rapita, e la prudenza di una sommissione, che non durerà se non quanto sarà soffribile, come si presterebbero alle viste di un conquistatore, mentre osarono combattere contro il tiranno? Vi fanno dunque paura alcuni Principi di Germania, i quali si danno a credere che il potere di una nazion libera avrebbe dovuto sospendere l'esecuzione delle sue leggi a fronte di ritaglj privilegiati del suo dominio? Credereste che trovassero più conto nel farvi guerra, che nel venire a trattati? Credereste che vogliano comportare il compenso che la vostra equità vuol loro accordare"?

„ Che ne' secoli barbari i feudatarj abbiano formati castelli contro castelli si sapeva: che nazioni faccian la guerra per tenere in servaggio feudale abitatori di poche terre, questo non lo sognan nemmeno coloro, che ci minacciano. Vi dovete piuttosto immaginare che se le conseguenze della nostra rivoluzione danno apprensione ai nostri vicini, questa apprensione è un indizio certo, che non verrà loro la voglia di provocarci. Di chi avvien che temiate? di alcuni fuoruseiti capi di pochi disertori? L'odio impossente di tali nimici si è sfogato in sempre vane minacce. Dove sono i loro alleati? Quale poderosa nazione sposerà le loro querele? Qual potenza farà le loro vendette, e schiaccerà sotto l'imposte i suoi sudditi per somministrare a pochi fuggiaschi armi, ed armati? Chi? L'Inghilterra? Per le altre potenze non dipende che dai raggiri di gabinetto; ma in Inghilterra il voto lo dà la nazione. Cosa ci resta a sperare o a temere dal ministero brittannico? Consolidare la base dell' eterna fratellanza, tra la sua nazione e la nostra, sarebbe un atto di virtuosa troppo rara politica. Aspettar l'esito, star pronto a far il

suo

suo colpo e forse agitar l'Europa per non logorar le forze nell'ozio, sarebbe azion degna d'un raggiratore. Or su: il ministero Inglese collocato tra questi due calli angusti calcherà egli quello che conduce al bene senza pericoli, o l'altro che sarà fiancheggiato di precipizj, e farà gran fracasso? Non lo dirò: dirò bene che prudenza sarebbe per lui il calcolare certe eccezioni, e politiche virtù. Io non voglio eccitarvi a trascurare ogni timore: ma farvi osservare quanto sia calunniata la nazion Inglese confondendo i suoi sentimenti con quelli di qualche membro (1) della camera dei Comuni. E' certo che la nazion Inglese tripudiò di giubilo quando noi proclamato abbiamo il gran patto dell'umanità, e distrutta la Bastiglia. Negare non si può che alcuni de' nostri decreti non abbian urtato i pregiudizj episcopali e politici degl' Inglesi. Pure han fatto plauso alla nostra libertà, riflettendo che tutti i popoli liberi formano una società contro i tiranni. Nè io son d'avviso che dal seno di quella nazione sì rispettabile alzar possano la voce loro terribile i ministri per intimare una crociata feroce contro la nostra costituzione. Dal centro di quella culla della libertà si aprirebbe un vulcano, che ingojerebbe la fazion colpevole, che avesse tentato di prender parte nel patto funesto di ridurre gli altri popoli tutti alla schiavitù, e cingerli di que' ferri che l'Inglese ha spezzati . . . . Dunque non avrem guerra: nè guerra ci minaccia per verun conto".

Questo discorso rasserenò l'assemblea, e dileguò i timori del popolo. Nondimeno si ordinò che tutti i ministri stassero in attenzione, e tutti i confini fossero posti in buona difesa. Il Generale Bouillè fu incaricato di tenere in guardia le barriere della Lorena, e delle

(1) *Il Signor Burke.*

Fiandre, e vegliare ai movimenti che si facessero lungo il Reno. Il re ch'era stato decretato capo di tutte le forze di terra e di mare: il re che si voleva chiamare il potere esecutivo, fu nuovamente l'oggetto della persecuzione dei capi dell' assemblea. Sotto pretesto delle contro rivoluzioni, e delle mosse dei principi stranieri, si proposero nuove restrizioni delle reali prerogative, e il Signor de la Fayette avendo chiesto, che si accordasse al re una casa militare per onore della sua dignità, l'assemblea demandò l'affare al collegio di costituzione, e non volle accordare al monarca una guardia d'onore; cosa che finiva di avvilirlo agli occhj della nazione. A gran fatica fu concesso a Luigi XVI. di ritenere al suo servigio le antiche guardie del corpo, che lo aveano per così dire veduto nascere. Ma se l'assemblea accondiscese a questo desiderio del sovrano pose tosto in questione se il re avesse diritto di comandare alle truppe in persona. Egli era stato dichiarato capo di tutte le forze di terra e di mare; e come tale avrebbe potuto porsi alla testa degli eserciti, o delle flotte, le quali in virtù della subordinazion militare avrebbero dovuto eseguire gli ordini del monarca. Conobbe l'assemblea, che questa prerogativa potrebbe avere funeste conseguenze per lei, se il re con animo risoluto si accignesse a ricuperare l' autorità usurpatagli. Quindi gli oratori dell'assemblea insorsero e provarono, che il diritto di comandare in persona alle truppe non era accordato al monarca dallo spirito della costituzione; perciocchè ogni comandante di forze pubbliche, o ministro del potere esecutivo dovendo essere responsabile di sua condotta; e d'altra parte essendo dichiarata sacra ed inviolabile la persona del re e non soggetta a veruna responsabilità: ne seguiva ch' il re non poteva comandare in persona alle armate della nazione, la quale in caso diverso porterebbe, come que' vetusti Achivi, la pena di

quanto

quanto delirassero i suoi re (1). Un ministro, o un generale dovrebbe pagar il fio con la sua testa delle ostilità commesse. Un re alla testa delle armate, qualunque fosse la sua condotta, a qual pena sarebbe stato soggettto, poichè dovea restar sacra la sua persona? In tal guisa i Francesi col render sacra ed inviolabile la persona del loro monarca volevano avere un re, come quello che dopo la morte di Codro si crearono gli Ateniesi, il più grande fra i re dell' universo, ed il più rispettabile, e sacro ed insieme il solo che la gelosa democrazìa non paventasse. Questi era Giove decretato successore a Codro. Non restava ai Francesi altro da fare per compire il dramma che rappresentano, se non che l' apoteosi di Luigi XVI. decretandolo troppo grande per abbassarsi nelle cure delle cose umane; giacchè tolta gli avevano la facoltà di nulla operare nemmeno in favor della patria.

Era ben naturale che posti tali principj il patto di famiglia tra la corte di Francia e di Spagna fosse annullato. " La Francia, disse un oratore, si trova in uno stato ben diverso da quello in cui era quando si fece questo patto di famiglia. La Francia libera non deve far la guerra che per gl' interessi del popolo francese; mentre in Ispagna la guerra dipende dalla sola volontà del re". Ah! questi trattati, un altro sclamò, son veri complotti contro i popoli. Il Sig. Mirabeau insorse a parlare questa volta da politico, e perorò con molta eloquenza in favore del patto di famiglia considerato come un trattato tra la Francia e la Spagna. Il suo discorso fu applaudito da tutti, e si decretò ,, che tutti i trattati esistenti tra la Francia ed altre potenze sarebbero in vi-

(1) *Quidquid delirant reges plectuntur achivi.*

vigore finchè vengono esaminati di nuovo, e modificati; ma che d'altra parte la base della costituzion francese essendo piantata sul sistema di giustizia e di pace, la nazione non poteva in caso alcuno riconoscere nei trattati se non le stipulazioni puramente difensive, e di commercio".

Il re era spogliato in tal guisa d'ogni diritto; nè altro gli restava che potesse invogliare l'ambizione dell' assemblea. Si cominciò quindi ad intaccare le prerogative ed i diritti del più debole fra i confinanti. La Santa Sede da molti secoli possedeva senza contrasto il contado d'Avignone ed il Venesino nella Francia: territorio di vasta estensione rinchiuso nella Provenza. La città d'Avignone si era ribellata dall' autorità del sommo pontefice.

I deputati d'Avignone erano comparsi all' assemblea nazionale esponendo, che il papa voleva esser despota, e che gli Avignonesi non volevano essere schiavi. Fecero una pittura caricata dei mali che Avignone soffriva a motivo delle discordie civili: ma si guardarono dal dire che di 25. mila abitanti della città soli 1400. cittadini erano sottoscritti colla fazione che gli avea spediti. Instarono perchè il contado d'Avignone venisse di nuovo incorporato al dominio francese come lo era molti secoli addietro. L'assemblea nazionale non si determinò per verità a far questo passo avvanzato; ma nondimeno accordò che si spedissero truppe per prender posseso provvisionale della città d'Avignone finchè le cose fossero ritrovate in calma, e l'ordine ristabilito: ad oggetto, dicevano i capi dell'assemblea, di por argine non solo alle interne dissensioni d'un popolo congiunto col sangue ai francesi, ma d'impedire che la guerra civile dagli Stati pontifizj si dilatasse alle provincie del regno. Il popolo di Parigi credendo che già Avignone fosse unito alla Francia, e vincolato colla sua costituzione inveivano contro la Santa Sede, e con-

tro

tro tutti quelli, che credeva interessati per la corte di Roma.

Giunsero le truppe francesi nella città sulla fine del 1790. e presero possesso delle porte, lasciando il palazzo di città in mano della fazione municipale. Il mese susseguente i fazionarj, sedotta buona parte dei soldati francesi, piombarono sopra Cavaglion, città fedele al Santo Padre, e vi commisero saccheggj, guasti, e stragi. Questo passo ostile fu disapprovato dall'assemblea nazionale: ordinò alle truppe francesi di ritirarsi da Avignone, e che gli uffiziali che non aveano saputo impedire quelle incursioni fossero castigati.

Sua Santità avea già spedito alla corte di Francia una forte rimostranza in cui dimostrava quanto la condotta degli Avignonesi fosse riprensibile, e quanto grave offesa l'assemblea nazionale faceva ai diritti riconosciuti della Chiesa prendendo sotto la protezione dell'armi francesi una città ribellata al suo sovrano senza verun legittimo motivo d' insurrezione.

„ Allorchè, scrisse il papa, la città d' Avignone per la sedizione e perfidia di pochi alzando il vessillo di ribellione si sottrasse alla soggezione della Santa Sede, fu tanto lontano l' animo nostro da ogni dubbio o timore, che potessero i ribelli trovar protezione o sostegno nella Francia, che anzi sicuro de' generosi sentimenti e magnanimi di questa nazione, e confidando intieramente nella buona corrispondenza che regna fra le due corti, tenne per fermo che l'assemblea nazionale non solo avrebbe rigettata l'unione proposta da quei refrattarj; ma si sarebbe fatto un impegno di ricondurre quel popolo sedotto e travviato all' antica legittima subordinazione, dando così a tutta l' Europa un luminoso esempio dei riguardi dovuti per dritto delle genti tra sovrano e sovrano, e tra nazione e nazione".

„ Con queste favorevoli prevenzioni Sua Santità nel partecipare a Sua Maestà Cristianissima la ribellione di que' sudditi sciaurati non mancò d'implorarne il valido patrocinio, manifestando insieme la viva fiducia che aveva nella ben nota sua religione e giustizia; e ben rammembra il Santo Padre quanto Sua Maestà si mostrasse commosso a tal partecipazione ed uffizio. Note gli sono del pari le disposizioni più volte fatte da Sua Maestà per dirigere con maturità e prudenza la condotta di quell' affare, di che il S. Padre gliene professa la più sincera riconoscenza ".

„ Mentre però di giorno in giorno Sua Santità si attendeva la notizia che l'assemblea nazionale avesse decisamente rigettata l'istanza degli Avignonesi, le giunge in vece un decreto, in cui rimettendosi *ad altro tempo il deliberare sull' unione della città d' Avignone alla Francia, stabilisce d' inviare in quella città le truppe nazionali per proteggere gli stabilimenti francesi, e per mantenere la pubblica pace d' intelligenza e concerto di quella municipalità* ".

„ Per quanto si studj d' imporre al pubblico colla mendicata proroga, e con termini ambigui, spicca evidentemente l'ingiustizia fatta con tal decreto alla Santa Sede, e quindi la violazione, e conculcazione del gius naturale delle genti e della fede de' pubblici, e solenni trattati, coll' ordinare in tal modo alle truppe francesi l'occupazione d' Avignone, ed approvando nel tempo stesso la ribellione de' sudditi pontifizj ".

„ Prorogare ad altro tempo il decidere della unione o incorporazione degli Avignonesi al regno, anzicchè mitigare l' esorbitanza del decreto, accresce l'insulto, e l' oltraggio alla sovranità pontificia, i cui titoli sulla città d' Avignone, giustificati e conosciuti dagli stessi monarchi francesi, non sono nè possono essere soggetti a discussioni arbitrarie, e incompetenti ".

„ La

„ La spedizione similmente delle truppe francesi senza l'istanza del legittimo sovrano, e senza prescrivere, o far mantenere alle medesime la dovuta subordinazione, e dipendenza dagli ordini del sovrano del paese, presenta l' idea d'una vera invasione, ed invasione che non può mascherarsi sotto pretesto di proteggere in Avignone gli stabilimenti francesi, essendocchè questi non d' altronde rilevano che dai solenni concordati tra la Santa Sede, e la real corte di Francia. Ed essendo il Santo Padre ben conscio a se medesimo di non aver dato occasione di querele per inosservanza di detti concordati; la spedizione delle truppe appoggiata sopra motivi tanto insussistenti forma un nuovo gravissimo insulto al sovrano del territorio, quale non ha certamente esempio fra le colte e civili nazioni. Al contrario avendo dette truppe, da Sua Santità non mai chieste o bramate, ricevuto ordine d' agire d' intelligenza, e di concerto cogli uffiziali di quella municipalità, vale a dire, coi perturbatori della pubblica quiete, coi seduttori del popolo, coi promotori e fautori degli eccessi più atroci e sacrileghi, coi capi in fine più facinorosi, ed impegnati a sostenere e difendere la sedizione: tutto ciò dà ben chiaro a conoscere, che il decreto dell' assemblea nazionale tende ad autorizzare la ribellione, ed a proteggerne insieme gli autori “.

„ Tal' è l' irregolarità, l' esorbitanza, e l' ingiustizia di cui quel decreto ridonda, che per non rifonderne la colpa e l' odiosità sopra una nazione tanto accreditata ed illustre, crede agevolmente il Santo Padre, che l' assemblea sia stata ingannata e sorpresa. Per altro non può dispensarsi Sua Santità di ricorrere nuovamente a Sua Maestà Cristianissima, reclamando contro l' emanato decreto; come atto che attenta, ed offende la sovranità, usurpa i diritti Pontificj, e fomenta, e protegge la ribellione dei sudditi “.

„ I principj, e le massime di giustizia profondamente radicate nell'animo di Sua Maestà Cristianissima, e le costanti prove del suo affetto, e propensione alla Santa Sede, e le considerazioni, e riguardi soliti praticarsi scambievolmente tra sovrani in simili circostanze; fanno sperare a Sua Beatitudine, che non sia per riuscire infruttuoso il reclamo, nè lungamente procrastinato il riparo".

L'Assemblea nazionale non si curò di far risposta a sì grave rimostranza. Meditavasi anzi di scagliare contro la Santa Sede altri colpi ben più funesti. Non bastava ai rappresentanti della nazione aver dichiarati beni nazionali i possedimenti del clero, ed avere escluso da questo Corpo assolutamente ogni diritto di proprietà; conveniva in oltre per supplire ai bisogni urgenti dello Stato, per nascondere agli occhj del popolo il deperimento delle finanze (conseguenza di tante ardite innovazioni) e per consumare l'avvilimento di quest'Ordine, conveniva, dissi, verificare col fatto questo spoglio, e verificarlo in un modo, che non lasciasse speranza di risorgimento, e facesse perderne, rapporto al Clero, fin la memoria dell'antica sua situazione. Si conobbe, che per eseguir la grand' opera bisognava scemare il numero de' Vescovi, sopprimere le Abbazie, ed altri Benefizj; aprir l'adito alle dignità Ecclesiastiche ad ogni classe di persone; dare una nuova conformazione alle Diocesi; escludere qualunque influenza della Corte di Roma sul Clero di Francia; cambiare in somma l'ordine, la natura, e perfino i nomi delle cose: ma tutto ciò non poteva aver luogo senza offendere le Leggi Canoniche generali, senza alterare le Costituzioni stesse della Chiesa di Francia, senza uno scandaloso disprezzo della disciplina Ecclesiastica da varj secoli mantenuta, e senza offesa dei più solenni concordati colla Corte di Roma.

Ma l'Assemblea nazionale o non sentì, o non curò questi ostacoli; e per una di quelle contraddizioni,

delle

delle quali se ne leggeranno parecchj esempj nel corso di questa Istoria; quella stessa Assemblea, che pochi mesi prima ricusò di dichiarare dominante nel Regno la Religione Cattolica col dire, che non si credeva giudice competente in tali materie, non ebbe riguardo di promulgare una serie di Decreti, che tutto cambiarono l' aspetto dell' Ecclesiastica disciplina.

Il collegio degli affari ecclesiastici propose il seguente decreto, e l'assemblea lo approvò.

„ 1. Che fossero soppresse tutte le Abbazie, Canonicati e Benefizj di qualunque genere che non abbiano cura d'anime".

„ 2. Che i Vescovi sarebbero ridotti al numero dei distretti del regno, cioè 83., sopprimendone 48."

„ 3. Che i Vescovi dovessero essere eletti dai distretti".

„ 4. Che le Bolle saranno rilasciate dal Metropolitano di Parigi".

„ 5. Che l' elezioni saranno confermate dal re, il quale non potrà ricusare un eletto più di tre volte; e persistendo il distretto nella scelta dovrà acconsentire".

„ 6. Che l'elezione non potrà cadere che sopra un curato, che abbia servito almeno 10. anni".

„ 7. Che il nuovo eletto dovrà fare il giuramento civico, altrimenti resterà nulla l'elezione".

„ 8. Che i Vescovi invece di Canonici avranno per Consultori sei Curati permanenti, irremovibili, fuorchè dal Sinodo".

„ 9. Che il nuovo Vescovo non potrà chiedere conferma a Roma della sua elezione; ma dovrà essere avvisato il Sommo Pontefice per conservare l'unità".

Venne poco dopo stabilito con un secondo decreto

„ 1.

„ 1. Che sarebbe fissato il numero de' vescovati per ogni metropoli, che si crearebbe".

„ 2. Che le parocchie fossero di nuovo conterminate; nel che l'assemblea consulterebbe i vescovi".

„ 3. Che per l'avvenire le cattedrali fossero anche parrochiali".

„ 4. Che le cattedrali avessero un solo vescovo per pastore immediato, e perciò il vescovo doveva anche esser parroco".

„ 5. Che in ogni diocesi vi dovesse essere un solo seminario per tutti gli ecclesiastici, ma vi fossero anche collegj per i secolari".

Nel tempo stesso che l'assemblea andava decretando la costituzione civile del Clero, ecclesiastici di ogni rango, e di ogni provincia altamente protestavano. Più di trenta vescovi deputati dell' assemblea nazionale pubblicarono una *sposizione sulla costituzion civile del Clero*, sostenendo che i metodi usati dall' assemblea nazionale non erano canonici: che intaccavano la religione, distruggevano la gerarchìa della Chiesa, rompevano l' unità dell' Episcopato coll' interrompere la comunicazione col Papa capo della Chiesa: che l'autorità sola ecclesiastica, e questa unita alla potestà civile, può cambiare i confini delle diocesi, ordinare una nuova circoscrizione di parrochie, sopprimerle, o congiungerle, abolir capitoli e loro dritti di giurisdizione in tempo delle sedi episcopali vacanti.

L'assemblea nazionale calcolò sì fatte maschie ragioni come un' audacia, un complotto, un progetto di contro rivoluzione, una disubbidienza manifesta alle leggi, decretate dai rappresentanti della nazione a norma del voto generale del popolo. Insorse in assemblea il Signor Voidel: e così arringò contro la sposizione pubblicata dai vescovi difensori dell' ecclesiastica disciplina.

Si è formato un complotto contro lo stato, e contro la religione fra certi vescovi ed alcuni capitoli e parrochi. La religione n'è stato il pretesto, l'interesse e l'ambizione il motivo. Quai mezzi s'adoprano? Si fa vedere al popolo che si può con una resistenza ben concertata impunemente bravar le leggi, insegnando a disprezzarle, tentando di sciogliere tutti i legami del contratto sociale per eccitare la guerra.

Il Signor Mirabeau si scagliò con maggior veemenza contro il Clero. *Chi ne può dubitare?* diss' egli. *La sola speranza de' malcontenti è quella di gridare: la religione è perduta. E' perduta la religione, perchè si vuole che i posti ecclesiastici siano conferiti dal popolo! Tutti i nostri vescovi sanno, lo sa tutta la Francia a quali odiosi, e abietti maneggj la maggior parte di loro son debitori del carattere che adesso sfoggiano con tanto ardire in faccia della sapienza delle leggi. Molti, molti pur troppo ve ne sono, che dovrebbero vergognarsi quando si sentissero rinfacciare le oscure e vili cabale onde venne loro la vocazione all'episcopato; ed il Clero in sua coscienza non può dissimulare a se medesimo qual fosse l'amministrazione della lista dei benefizj. Io non voglio quì pescar nel torbido di quella sorgente impura, che per sì lungo tratto ha infettato la Chiesa di Francia con quella sua larga vena di corruzione: ne vò ridire quella pubblica iniquità scandalosa, che rispingeva lungi dalla dignità del santuario la porzione dotta e laboriosa dell'Ordine ecclesiastico: che faceva scorrere in seno dell'ozio e dell'ignoranza tutti i tesori della religione, e dei poveri: e che coronava colla tiara sacra fronti coperte del pubblico disprezzo, e macchiate dal lezzo di tutti i vizj. Questi sì, questi prelati di una elezione tanto anticanonica, questi prelati entrati nell'ovile del Signore per una porta tanto profana sono i lupi, i veri intrusi, che la religione rigetta, e che non possono senza ledere ogni pudore condannare la legge, che loro assegna per successori quelli*

che otterranno la stima ognora imparziale e pura dei loro concittadini. Non avvi esempio d'una forma d' elezioni sulla quale il Clero non abbia avuta la principale influenza. Questa influenza è annichilata. Vi sono dei distretti nei quali non si conta neppure un ecclesiastico fra gli elettori. Voi che ardete con tanto zelo per la ristaurazione dell'antica disciplina fremevate allora quando sotto l'antico governo il Clero si prendeva sì poca cura della scelta de' primarj pastori, e soffriva che un ministro venduto alla volontà ed ai capriccj, quanto v'ebbe giammai di più malvaggio e dissoluto intorno al trono, distribuisse da mercenario gli onori e le ricchezze della Chiesa di Francia per comando degli stessi oppressi, i quali si abbeveravano delle lagrime del popolo e trafficavano impunemente la felicità e la rovina degli uomini. Ditemi dunque, perchè giammai non si videro allora uscire dalle assemblee del Clero rimostranze, o sposizioni: perchè giammai non vi furono riclami contro un abuso che deturpava sì visibilmente la religione, e la schiacciava ne' suoi più intimi germi; e che corrompeva con tanto scandalo tutte le sorgenti della morale?

Questo torrente d' eloquenza strascinò l' opinione dell'assemblea verso il punto, cui già tutta la nazione sembrava propendere. Volevasi aspettare la risposta di Roma; perciocchè il re non aveva mancato di scrivere al Santo Padre per ottenere il suo beneplacito. Attaccò Mirabeau questo passo come incompetente, e si diede a perorare da teologo sulla libertà della Chiesa gallicana. Citò testi dell'evangelo, e li spiegò a suo talento. Conchiuse con questo dilemma stravagante: *o il nostro episcopato è diverso da quello istituito da Gesù Cristo, o i nostri vescovi non hanno bisogno di conferme di Roma, nè delle instruzioni del Papa per regolare le loro diocesi.*

Applaudirono tutti al discorso dell' orator Provenzale fuorchè i teologi di sana dottrina. Il vescovo di

Nantes

Nantes dichiarò, che non riconosceva l'autorità dell' assemblea nazionale in materie ecclesiastiche, e si apponeva a tutti i decreti sulla medesima. Una tale protesta ebbe a costargli la vita. La plebe minacciosa lo aspettava fuori della porta dell' assemblea per assassinarlo, e ciò sarebbe avvenuto se il prelato non si salvava. Altri vescovi e parrochi furono maltrattati dal popolo, e perfino strappazzati con villanie nell' assemblea. Teologi, teologia, e prelati furono scherniti con invettive, e con motteggj insultantissimi. Il Signor Mirabeau arrivò a proporre di decretare che fossero sospese le ordinazioni dei preti fino a nuova regolazione. La cosa non trovò sufficiente numero di partigiani, tanto sembrò temeraria; e l' assemblea si contentò di decretare.

„ 1. Che i Vescovi, e gli antichi Arcivescovi e parrochi dovessero prestare il giuramento civico".

„ 1. Che i Vicarj dei Vescovi, e dei Parrochi, i Superiori dei seminarj, e tutti gli altri Ecclesiastici, che fanno funzioni pubbliche, daranno il giuramento, cioè i Vicarj dei Vescovi, ed i Superiori de' seminarj nella Chiesa Parrocchiale".

„ 3. Il giuramento sarà dai Vescovi, e dai Parrochi dato in giornata di Domenica dopo Messa in presenza del consiglio generale della comunità, e verrà registrato dai suoi Notaj".

„ 4. I Vescovi ed altri Ecclesiastici, che sono rappresentanti nell' assemblea nazionale, dovranno prestarlo nell' assemblea stessa".

„ 5. Quelli, che non l'avranno prestato entro i giorni prefissi, saranno considerati come rinunzianti ai loro uffizj, e sarà loro dato un successore".

„ 6. Se i Vescovi, e gli altri dopo aver giurato disubbidissero ai decreti dell' assemblea nazionale, o vi si opponessero, saranno privati delle loro dignità, e posti, e per fino del dritto di cittadino francese".

„ 7. I

„ 7. I Vescovi ed altri Ecclesiastici dimessi non entreranno in verun uffizio pubblico, e se eserciteranno, saranno processati come perturbatori della pubblica tranquillità, e refrattarj alle leggi “.

„ 8. Sarano trattati nel modo stesso quegli Ecclesiastici, ed anche i laici, che con questi si unissero per opporsi all'esecuzione dei decreti sanzionati dal Re “.

„ 9. L'assemblea nazionale approva quanto operarono i distretti della Gironda, di Nantes, e di Lione contro i già Arcivescovi, ed Ecclesiastici “.

„ 10. L'assemblea incarica il suo Presidente di ottenere subito la sanzione del Re “.

Da ogni lato si alzarono clamori ed opposizioni, benchè infruttuose. Non di meno quasi tutti i Vescovi, e Parrochi restarono costanti nell' opporsi al giuramento, e nel ricusarlo. Il Re sollecitato a dare la sua sanzione, rispose che nell' accettare il decreto della costituzione civile del Clero avea fatto avvisare l'assemblea nazionale, che prenderebbe le più opportune misure per assicurarne l'esecuzione: e non essendo questo che una conseguenza di quel primo decreto non era nemmen necessaria una nuova sanzione: che il suo rispetto per la religione, e la sua brama di vedere stabilirsi la costituzione senza agitazioni, e discordie lo avea indotto a raddoppiare d'attività per dar termine a questo affare per le vie della dolcezza, e nei modi più sicuri, onde evitare tutto ciò, che potesse disturbare la tranquillità pubblica, e consolidare sempre più le basi della costituzione del regno. Questa risposta per moderata che fosse e discreta non piacque, ed il Presidente tornò a fare istanza a S. M., acciocchè dasse la sanzione senza altri preamboli, o parole di Corte. Il popolo cominciava le sue convulsioni: il Re per calmarle diede la sanzione al decreto, e ne partecipò con sua lettera l'avviso all'assemblea.

L'Uni-

L'Università di Parigi fu la prima a dare il giuramento all'assemblea per mezzo di una solenne deputazione: questo fu un trionfo per il partito della nuova disciplina ecclesiastica. Il Vescovo di Clermont avrebbe voluto trovare un temperamento alla formula troppo assoluta del civico giuramento. Parlò; ma l'assemblea non gli permise d'introdurre altre novità in un affare, ch'essa chiamava già consumato. Egli si ritrovò sul procinto d'essere processato come reo di lesa nazione. L' indignazione di tutto il Clero dava qualche pensiero all' assemblea nazionale, molto più dopo che quasi tutti i Deputati Ecclesiastici erano partiti senza prender congedo dalla medesima.

L'ultimo proclama sopra tutto, che trattava come perturbatori della quiete pubblica tutti gli ecclesiastici, che ricusavano di giurare la costituzione civile del Clero, aveva suscitato un gran bisbiglio nella nazione. Ne fu attribuita la colpa all' estensore di quell'editto, che per debito d'uffizio esser doveva il guardasigilli. Si pensò anche di correggere la costituzione ecclesiastica, regolando l'articolo del tempo di servigio necessario per essere abili all' episcopato, e fu limitato a soli 5. anni. Mirabeau aveva immaginato un progetto di conciliazione. Ne fece la lettura all'assemblea, che lo trovò troppo forte, e contrario all'effetto, che si voleva produrre. Fra le altre frasi, tutte sull'istesso tuono, eravi la seguente tirata. „ Qual era la Francia già pochi mesi? I saggj invocavano la libertà, e la libertà era sorda alle voci dei saggj. I veri cristiani chiedevansi dove si fosse ricovrata la religione dei loro padri; e la religione dell' Evangelo era sparita. Noi eravamo una nazione senza patria, un popolo senza governo, ed una Chiesa senza carattere, e senza regola. Non vi era di regolare e di stabile fra noi che l'effervescenza di tutti i vizj, lo scandalo di tutte le ingiustizie, ed il

dispre-

dispregio pubblico del Cielo, e della terra, guasti tutti i principj di religione, e di morale".

Il resto era un omilìa d'un nuovo genere alla nazion francese, e rassomigliava moltissimo ad una filippica contro il Clero, che si voleva calmare.

L'assemblea questa volta non si lasciò imporre dall'arte oratoria. Determinò di far pubblicare una carta scritta con maggior prudenza, sebbene con minor eloquenza. Frattanto ordinò, che si venisse all'elezione di nuovo Vescovo, o Parroco in ogni luogo, dove gli antichi, o primi eletti avessero rinunziato, cioè non avessero giurato, non curando i reclami, le proteste, e le pastorali di quegli ecclesiastici, che chiamava refrattarj alla legge. Furono spediti commissarj per eseguire il decreto; ma nelle provincie lungo il Reno trovarono molte insorgenze, furono insultati, e a gran fatica si salvarono coll'ajuto delle guardie nazionali. L'ssemblea però voleva con fermezza eseguiti i suoi decreti, e pregò il Re di dar man forte ai commissarj esecutori; il che ridusse tutti all'ubbidienza, ma non al silenzio. Accompagnò questi mezzi di forza con una apologìa, ovvero omilìa al popolo francese, colla quale si giustificava la condotta e le intenzioni dei rappresentanti della nazione, facendo vedere che nessuno dei decreti fatti in materia ecclesiastica intaccava la fede cattolica, e non versava che sulla disciplina per il miglior bene dello Stato.

Mentre si spogliavano i ministri cattolici delle loro rendite, uffizj, diritti, e discipline, gli Ugonotti trionfavano, largamente favoriti dai decreti dell'assemblea nazionale, e spezialmente da uno, che ordinava la restituzione di tutti i beni fissati agli Ugonotti, ed Accattolici, quando i fondi fossero ancora nelle mani del Sovrano. Fu per altro stabilito, che costoro dovessero giustificare i loro titoli, e diritti secondo i metodi voluti dalle leggi.

Frat-

Frattanto il popolo tumultuava nelle provincie, e nella capitale. Ogni sorta d'ingiurie s'inventavano contro gli ecclesiastici, che ricusavano di prestare il giuramento; venivano insultati per le strade, e per le piazze, e per fino nelle Chiese. Si videro delle stampe, e quadri dove dipinti stavano colle ale di pipistrello, e gli altri attributi dal volgo dati al demonio: mentre al contrario i Vescovi, e Parrochi giuratori si osservavano in altro canto colle ale da Angeli. In Provenza la plebe giunse a trarre dalle carceri, dove erano state rinchiuse per sottrarle al furore del popolo, alcune persone accusate di zelo indiscreto per la causa dell'antico Clero, e del Re. Due furono impiccati pubblicamente ad onta di tutti gli sforzi della guardia nazionale, che non era stata, o non si era creduta forte abbastanza per pubblicare la legge marziale. Il Re all'avviso di tali insorgenze, e dei tumulti sempre rinascenti della Capitale, pensò di passare di nuovo all'assemblea nazionale riconfermando tutte le sanzioni già accordate alle deliberazioni dei rappresentanti della nazione. In tal guisa il Monarca a suon di sedizioni era costretto di regolare la propria volontà, e far forza per fino alla sua coscienza. A tanto era giunto in meno di due anni la perversità dei tempi nel regno di Francia.

CAPITOLO XIII.

L'Assemblea nazionale prosegue a terminare la nuova costituzione civile, ed ecclesiastica del regno. Permette alle Zie del Re di partire dalla Francia. Decreto intorno i funzionarj pubblici, ed i Principi emigrati. Malattìa del Re. Morte di Mirabeau. Il Pontefice disapprova la costituzione civile del Clero con un suo Breve alla Chiesa Gallicana.

FErma l'assemblea nazionale nella risoluzione di ridurre la Francia ad un nuovo stato di cose tanto nel politico, quanto nel civile, come nell' ecclesiastico, dopo avere erette nuove Parrochie, e Diocesi, volle che le persone elette a queste funzioni, prestato il giuramento di fedeltà, fossero poste al possesso delle lor cariche. Alcuni fra gli antichi Vescovi avendo prestato il giuramento, fra i quali anche l'Arcivescovo Cardinale di Lomenie, fu stabilito che i nuovi Prelati fossero consecrati da questi Vescovi giuratori. Il Cardinale di Lomenie fece di più; rinunziò il suo cappello cardinalizio, scrivendo una lettera al ministro degli affari stranieri, con cui gli diceva che il Re gli aveva procurata tal distinzione, e che in mano del Re la rinunziava. L'Abbate d'Expillì uno de' nuovi Vescovi scrisse al Santo Padre una lettera, per comunicargli la sua elezione, rammemorando al capo della Chiesa molte cose, con cui credeva di poter giustificare la sua condotta e delezione. Vantò di essere inviolabilmente attaccato alla cattolica comunione, e di riconoscere il Sommo Pontefice come centro dell'unità de' fedeli; ma però lasciava travvedere la sua ferma risoluzione di non riconoscere l'autorità Pontificia sulle cose deliberate dall'assemblea. Il Santo Padre avea già spiegata la sua opinione in una lettera diretta al Cardinale di

Lome-

Lomenie, e prima ancora al Vescovo di Basilea; ma si riservava a darne una pubblica testimonianza a tutta la Chiesa Gallicana in tempo più opportuno. Non ancora eletti erano dal popolo tutti i nuovi Vescovi. Oltre la sede di Strasburgo occupata dal Sig. d'Expillì, quella di Colmar era stata conferita al Vescovo di Lidda: quella di Nimes all'abbate Dumochel: quella di Beziers al Curato di S. Pons: quella di Cahors all'Arciprete Danglars: quella di Chateauroux all'abbate Heraudin: quella di Vannes al Curato di Pontivis. Restavano però moltissime altre sedi vescovili da conferire; perciocchè ad eccezione di quattro, nessun Vescovo della Francia avea voluto prestare il giuramento. Non precipitò il Santo Padre la sua decisione: ma con maturo esame volle prima ponderare il passo, che conveniva di fare al Capo della Chiesa cattolica in sì critica circostanza.

Frattanto l'assemblea ansiosa di compire il suo immenso edifizio della nuova costituzione, andava percorrendo tutti i rami del governo, e decretando sempre nuovi metodi e regolazioni. Erano già stati abbruciati 31. milioni d'assegni, e si teneva per certo che dentro l'anno corrente 1791. la nazione si troverebbe sgravata di 250. milioni almeno di debiti pubblici. Eravi dunque speranza di avere per l'avvenire un erario. Quindi l'assemblea giudicò necessario il prescrivere una regolazione per norma di quelli che dovevano dirigerlo, e custodirlo. Stabilì con suo decreto: Che l'amministrazione del pubblico tesoro non appartiene a verun ufficio del ministero; ma deve essere affidata ad un Colleggio di Tesorerìa composto di 6. Commissarj, eletti dal re, ciascheduno de' quali incaricato di dirigere particolarmente il lavoro delle susseguenti parti:

1. L'esazione giornaliera.

2. La spesa del culto, la lista civile, gli affari stranieri, i ponti e strade.

3. I pagamenti degl'interessi del debito pubblico, e delle pensioni.

4. Le spese della guerra.

5. Quelle della flotta, e delle colonie.

6. Il rendimento di conto.

Si passò poscia all'articolo de' premj da accordarsi all'arti, industria, agricoltura e commercio, la cui spesa si era già fissata a 6. milioni. Non fu decretata la quantità, nè prescritti i casi di accordare tali premj. Solamente si decretò, che i premj accordati alla pesca del merluzzo sarebbero continuati, aggiungendovi un premio straordinario di 3. lire tornesi per ogni quintale di merluzzo secco portato nei porti di Portogallo, Spagna, ed Italia, o Levante. Accordò parimenti l'assemblea un premio di 6. lire tornesi per barile di aringhe di pesca francese introdotto negli Svizzeri, Portogallo, Spagna, Germania, Italia, Levante ed Isole francesi d'america.

Venne dietro la questione sui reggimenti di truppa forestiera. Volevano molti che la Francia cessasse di prendere stranieri al soldo. Questa opinione fu combattuta da parecchj altri, e rigettata dall'assemblea, la quale stabilì, che la Francia continuerebbe a stipendiare reggimenti composti di truppe forestiere; ma sotto la condizione che gl' uffiziali fossero francesi di nazione. Il numero di questi ausiliarj non fu stabilito; e si lasciò come si trovava sotto l'antico governo: vale a dire a 20. mill'uomini in circa. Fatta l'enumerazione dell'armata Francese si trovò composta di 130. mila soldati tra fanti e cavalli.

Ma ciò che più fissava l'attenzione dell'assemblea era il progetto proposto dal Signor Thouret intorno i funzionarj pubblici. Fu decretato in conseguenza su questa importante materia in una maniera che averebbe fatto stordire l'Europa, se già da due anni non fosse stata accostumata alle stravaganze francesi. Il decreto è ben degno di occupare luogo distinto nella

storia dell'assemblea; poichè aprì una larga sorgente di nuove emergenze che trassero la nazione d'abisso in abisso.

„ 1. I funzionarj pubblici sono tenuti a far residenza in tutto il tempo delle lor cariche ne' luoghi dove l'esercitano, se per approvate cause non vengono dispensati".

„ 2. Le cause non potranno essere approvate, nè accordate le dispense che dal corpo di cui son membri, o dai loro superiori, o dai direttorj o corpi amministrativi nei casi specificati dalla legge".

„ 3. Il re, *primo funzionario pubblico*, è obbligato alla residenza. Egli non può allontanarsi più di 20. leghe dal luogo in cui è radunato il corpo legislativo; e se questo non siede, può andare o risedere in ogni altra parte del regno".

„ 4. Se il re esce dal regno, e dopo essere stato invitato dal corpo legislativo con proclama non rientra in Francia, sarà riguardato come se avesse abdicato la regia dignità".

„ 5. L'erede presuntivo della corona essendo per se il successore destinato al regno è tenuto a risiedere presso il re. Il permesso del re gli basterà per viaggiare nell'interno del regno; ma non potrà uscire di Francia senza un decreto del corpo legislativo, colla sanzione del re".

„ 6. Se l'erede presuntivo è minore, il parente maggiore che sarà il primo chiamato alla reggenza sarà soggetto alla residenza come nell'articolo precedente".

„ 7. La madre dell'erede presuntivo finchè questi sarà minore è la madre del re minore; e questa finchè avrà la custodia del re sarà tenuta alla medesima residenza".

„ 8. Gli altri membri della famiglia del re non sono compresi nelle disposizioni del presente decreto.

Essi non vanno soggetti che alle leggi comuni agli altri cittadini".

„ 9. Il reggente, eletto nel caso che vi fosse luogo ad una tal elezione, sarà tenuto alla residenza".

„ 10. Nel caso medesimo l' erede presuntivo, se fosse minore, il parente maggiore primo chiamato all'esercizio della reggenza, saranno riputati come se avessero personalmente rinunziato, e senza rimissione se dopo essere stati egualmente invitati da un proclama del corpo legislativo non rientrassero in Francia".

„ 11. La madre del re minore sarà riputata d'aver rinunziato senza riparo la custodia col solo fatto della uscita dal regno, senza esserne autorizzata dal corpo legislativo".

„ 12. La madre dell' erede presuntivo minore che fosse uscita dal regno, non potrà anche quando vi fosse rientrata ottenere la custodia di suo figlio divenuto re, se non mediante un decreto del corpo legislativo".

„ 13. I funzionarj pubblici, dei quali si è parlato nei due primi articoli di sopra, e che controveranno alle disposizioni di questi due articoli, saranno riputati pel solo fatto della contravvenzione d' avere rinunziato senza riparo alle loro funzioni, e dovranno essere deposti ".

Erano ben severe queste prescrizioni per la Corte, e dure per un re che due anni sono dettava dall' alto del suo trono le leggi che ora riceveva da suoi sudditi. Con tutto ciò il popolo non mai sazio di tiranneggiare un Sovrano, che abbia avuto la disgrazia di lasciarsi impor leggi, non voleva nemmeno permettere che le persone dal decreto dichiarate libere di uscire dal regno facessero uso di tal concessione. Le zie del re aveano determinato di uscire dalla Francia per fare un viaggio in Italia. L' assemblea non

aveva

aveva ricusato il passaporto alle due principesse; ma la città di Parigi forse più oculata e più potente dei deputati dell'assemblea si fece lecito di pregare il re a ritrattare il permesso accordato alle sue zie di abbandonare la Corte. La plebe non si era fatto riguardo di fermare le carrozze delle due principesse, obbligandole a sospendere la loro partenza. Il re ne fece amare lagnanze; e fece intendere all'assemblea nazionale che questo era un attentato commesso contro le sue stesse deliberazioni. Alcuni deputati sostennero la necessità di fare un'eccezione alla regola per questo caso, affermando che se si permetteva alle due principesse di partire ne potrebbero risultare fatali conseguenze per la Francia: che a poco a poco tutta la famiglia reale si andava visibilmente allontanando dal re, e lasciava travvedere i disegni che si macchinavano dai nemici della rivoluzione. Mirabeau trovò indegni della grandezza francese questi timori: *E che importa*, diss' egli, *alla Francia, che due vecchie principesse vadano o nò ad ascoltare la messa a Roma od a Parigi? La felicità della Francia non dipende già da queste freddure; ma dalla unione dell'assemblea, la quale dividendosi nei pareri divide ogni cosa, e potrebbe precipitare la nazione in un oceano di calamità.* Le principesse si lasciarono partire, ma arrivate ai confini del regno furono arrestate di nuovo, e vi volle un altr' ordine dell' assemblea per lasciarle proseguire il lor viaggio.

In mezzo a tutte queste domestiche, e pubbliche agitazioni il re infermò con sommo dispiacere di tutta la nazione. I malcontenti del nuovo governo colsero questo momento di pubblica commozione per accrescere il loro partito facendo esporre, e spargere nel regno un paralello tra Enrico IV. e dando risalto alle virtù di Luigi XVI. che chiamavano esposto allo stesso sventurato fine del grande Enrico. L'assemblea nazionale ordinò, che si cercassero gli autori

di questi scritti da essa qualificati come sediziosi, e raddoppiò di vigilanze e di attività animata ognora dall'instancabile e perspicace Mirabeau.

Ma questo vulcano della rivoluzione era vicino ad estinguersi. Sul principio d'Aprile infermò l'orator di Provenza con sintomi di malattìa mortale. Ai 27. di Marzo egli avea mangiato più del dovere, e si sentì aggravato. Ai 28. pensò di sollevarsi coll'uso di un bagno tepido, ed una cavata di sangue replicata dal braccio, e dal piede. Restò alquanto sollevato, ma postosi ad applicare col solito suo fervore ricadde più gravemente. Mortali dolori lo cominciarono ad angustiare nello stomaco, ed egli s accorse subito, che la morte picchiava alla sua porta. Il popolo si affollò tosto intorno alla sua abitazione, e con un cupo mormorìo manifestava il suo timore. Il sussurro venne all'orecchio dell'ammalato, che chiese da chi provenisse; ed avendo inteso che il popolo afflitto lo circondava: *Mi fu dolce*, sclamò, *vivere pel popolo, e glorioso sarà il morire tra le sue braccia*. Fece istanza al suo Medico perchè gli dasse l'oppio per non sentire i dolori della morte, dicendo: *il mio stomaco è un cattivo funzionario, bisogna finire. Non è poi tanto difficile il morire*. Meditò alcuni momenti, e poi disse *dormire*. Poscia prima di render l'ultimo fiato, proruppe: *Io porto meco la Monarchìa. I faziosi se ne ripartiranno gli avanzi*.

La nuova della sua morte fu recata all'assemblea nel momento che si trattava la gran questione della libertà di testare, che per avviso di Mirabeau si voleva o abolire, o ristringere. Il Presidente interruppe la sessione, e così prese a parlare ai rappresentanti della nazione: " Rammemorare i numerosi applausi che fatti avete ai gran talenti del Signor Mirabeau, e ai generosi suoi sforzi, è lo stesso che deporre alla sua tomba il dolor vostro, pa-

poichè l'abbiamo perduto". Insorse il Signor Barere, e soggiunse:

„ Mirabeau è morto: . . . Gl'innumerabili servigj resi da lui alla patria ed all'umanità sono già noti. Scoppia il dolor pubblico da ogni parte. L'assemblea nazionale non farà essa pure solenne dimostrazione del proprio? Io non intendo d'invitarvi a far dimostrazioni vane sulla sponda del sepolcro che sta per aprirsi. Spezziamo, diceva egli stesso, codesti strumenti di vanità. Tocca alla pubblica opinione ed alla posterità l'assegnargli il rango onorevole ch' egli ha meritato, e tocca ai suoi confratelli a registrarne il loro giusto dolore nell' autentico monumento dei loro lavori. Domando che l'assemblea nazionale deponga nel processo verbale di questo giorno funebre l'attestato della sua tristezza per la perdita di questo grand'uomo, e che a nome della patria siano invitati tutti i membri dell'assemblea ad intervenire ai suoi funerali. Il direttorio aveva decretato di portare il lutto per otto giorni; il corpo municipale per tre giorni: il consiglio generale di far collocare nel palazzo della città il suo busto: l'assemblea nazionale fece questo decreto".

„ 1. Il nuovo edifizio di S. Genevieffa sarà destinato ad accogliere le ceneri de' grand'uomini incominciando dall'epoca della libertà francese".

„ 2. Il corpo legislativo solo deciderà a quali uomini debba essere decretato quest'onore".

„ 3. *Onorato Riquetti Mirabeau* è giudicato degno di ricevere quest'onore".

„ 4. La legislatura non potrà in avvenire decretare quest'onore a veruno de' suoi membri che venga a morire, e toccherà alla legislatura susseguente".

„ 5. L'eccezioni, che potranno esser necessarie per alcuni grand' uomini morti prima della rivoluzione, non potranno esser fatte che dal corpo legislativo".

„ 6.

„ 6: Il direttorio del Comune di Parigi sarà incaricato di far porre speditamente la fabbrica di S. Geneviefa in istato di servire a questo nuovo uso, e e farà porre a lettere cubitali sulla facciata:
AI GRAND' UOMINI LA PATRIA GRATA".

„ 7. Intanto che la nuova fabbrica di S. Geneviefa sia compita il corpo di Riquetti Mirabeau sarà depositato presso le ceneri di Cartesio nel sotterraneo della chiesa vecchia".

Era Mirabeau d'atletica tessitura, ampio di petto, di viso, di fronte, alto di statura, di gran colorito, di fisonomia austera, d'occhio di fuoco, e sopraciglia del giove d' Omèro. Il suo temperamento era inquieto e violento: l'audacia e la forza, il carattere del suo spirito. Ardente e tenero, generoso ed insaziabile il suo cuore. All' età di 20. anni un' imprudenza di gioventù l'avea costretto a fuggire, e correr esule in Olanda, dov' egli fece stampare la prima sua opera contro il *dispotismo*. Ritornato alla patria, e chiuso nelle prigioni di Stato compose il suo libro contro le lettere *di Sigillo*. Scrisse poscia contro l'istituzione dell' ordine di *Cincinnato*. Parecchie altre opere uscirono dalla sua penna d'oro. Possedeva Mirabeau una penetrante sagacità, ed una fantasìa slacciata, che sola può scoprire nuovi lumi allo spirito umano. Nessuno al par di lui avea mai posseduto in grado più eminente il dono di far uscire i grandi effetti dell' eloquenza da espressioni che dipingono le idee colla maggior verità, precisione, ed energìa. Egli possedeva l'eloquenza artificiata di Demostene, e di Cicerone, unita ad una terza che non aveva esempio e non avrà imitatori, e che lo caratterizzava per il primo oratore del genere umano. Ma era così torbido e inviperito contro la sovranità dispotica che dovunque si fosse trovato, anche solo, avrebbe sperata una rivoluzione. Tale fu il primo eroe di cui l'assemblea ordinò l'apoteosi; ed a cui

ag-

aggiunse poscia Giangiacomo l'Eraclito, e Voltaire il Democrito del nostro secolo. In tal guisa la Francia vedeva per decreto de' suoi rappresentanti i busti e le salme de' filosofi che avevano alzato lo stendardo, e suonata la tromba dell' empietà sostituiti agli antichi oggetti della lor religione nei tempj, e quasi sugli altari. E i nuovi vescovi facevan plauso a tanta profanazione!

Il Sommo Pontefice non poteva vedere con ciglio sereno queste scene mostruose nel seno di una chiesa, che voleva conservare l' unità colla cattolica romana. E come mai accordare un tal titolo a quella di Francia dopo la sovversione dell' ecclesiastica gerarchìa, dopo la profanazione, e le persecuzioni contro i ministri degli altari? Il Santo Padre non mancò di spedire a quella chiesa sovvertita una paterna esortazione la quale formerà un documento memorabile nella storia dell'assemblea. Questo Breve spedito da Roma in Francia fino dalla metà d'aprile era diretto ai cardinali, arcivescovi, e vescovi, capitoli, clero e popolo francese sotto il titolo di *Lettera del Sommo Pontefice sul giuramento civico, e sulle elezioni, e consecrazioni de' falsi Vescovi della Chiesa Gallicana*.

PIO PAPA VI.

Diletti Figlj Nostri, Ven. Fratelli, e Diletti Figlj, Salute, ed Apostolica Benedizione.

„ LA Carità, che secondo l'Apostolo Paolo è paziente, e benigna, tutto soffre, e sostiene, finchè rimane speranza di porre riparo colla mansuetudine agli errori da qualche tempo serpeggianti. Ma se ogni giorno più essi crescono, e sieno giunti a far nascere Scisma, allora le stesse leggi della Carità u-

nite

nite ai doveri dell'offizio Apostolico, che senza esserne degni esercitiamo, richieggono, che facendo vedere agli erranti l'orror della colpa, e la gravità delle Canoniche pene, in cui incorsero, la medicina si presti al nascente morbo, paterna sì, ma pronta del pari ed efficace. E così accadrà, che quelli, che si allontanarono dalla via della verità, si pentano, ed abjurati gli errori ritornino alla Chiesa, la quale come Madre benigna a braccia aperte riceve chi a lei si rivolge; siccome pure accadrà, che gli altri Fedeli opportunamente sfuggano le frodi dei falsi Pastori, i quali per tutt'altro mezzo, che per la porta venendo nell'ovile, nient'altro cercano, che di rubare, di ammazzare, e distruggere. Considerando Noi questi divini precetti appena udimmo il rumor della guerra, che i Filosofi Novatori radunati nell'Assemblea Nazionale Francese, e formantine la maggior parte, eccitavano contro la Cattolica Religione, amaramente piangemmo rivolti a Dio; e partecipata l'angoscia del cuor nostro ai Ven. Fratelli nostri i Cardinali della S. R. C. ordinammo private, e pubbliche orazioni. Quindi scrivendo ai 9. di Luglio 1790. al carissimo nostro Figlio in Cristo il Re Cristianissimo Luigi, lo esortammo ad astenersi dal confermare la Civile Costituzione del Clero, come quella, che guidava la nazione all'errore, ed allo scisma il Regno. Imperciocchè per nessuna ragione può darsi, che un'Assemblea politica cambii l'universale Disciplina della Chiesa, vilipenda le sentenze de' Santi Padri, e i Decreti de' Concilj, sconvolga l'Ordine Gerarchico, regoli a suo arbitrio l'elezioni de'Vescovi, distrugga le Sedi Vescovili, e tolta la miglior forma ne introduca una pessima nella Chiesa. E perchè le nostre esortazioni facessero più impressione nell'animo del Re Cristianissimo, altre due lettere scrissimo in forma di Breve, una ai 10. del mese stesso ai Ven. Fratelli gli Arcivescovi di Bordeaux,

e di Vienna, assai vicini al Re, e paternamente li ammonimmo ad unire i loro consigli ai nostri, onde non divenisse scismatico il Regno, aggiungendosi l'autorità Regia alla Costituzione predetta, e non divenissero scismatici i Vescovi, che si creassero a forma dei Decreti, i quali saremmo tenuti perciò a dichiarare come Pastori intrusi, e manchevoli di ogni giurisdizione Ecclesiastica. E perchè non si potesse dubitare, che le nostre cure, e sollecitudini non fossero dirette unicamente alle cose di Religione, e perchè restasse serrata la bocca ai Nemici di questa Sede Apostolica, ordinammo, che si sospendesse la riscossione delle tasse per le spedizioni in Francia dovute per antiche Convenzioni, e perpetua consuetudine, ai nostri Offizj. Il Re Cristianissimo veramente si sarebbe astenuto dal sanzionare la Costituzione: ma pressato dall'Assemblea Nazionale finalmente gli è stato forza cedere, e così ha aggiunta la sua autorità alla Costituzione, come dalle sue lettere dei 28. luglio, dei 6. settembre, e dei 16. dicembre a noi scritte apparisce, colle quali ancora pregavaci prima, che almeno per modo di provvisione, approvassimo 5. e poi 7. Articoli, i quali poco fra essi dissimili comprendevano come un compendio tutta la nuova Costituzione".

„ Noi ben vedemmo tosto, che non potevamo nè approvare, nè tollerar quegli Articoli, contrarj alle regole Canoniche. Non volendo però, che i Nemici quindi traessero occasione d'ingannare i Popoli, come se noi fossimo alieni da ogni maniera di conciliazione, e volendo camminar sempre per la stessa via della mansuetudine, dichiarammo al re con lettera dei 17. agosto, che avremmo esaminati attentamente tali Articoli, ed avremmo chiamati a consiglio i Cardinali della S. C. R. onde anch' essi radunati insieme tutto esaminassero. I quali essendosi radunati due volte, cioè ai 24. di settembre, e ai 16.

di

di dicembre per ponderare gli uni, e gli altri Articoli, dopo un esame diligentissimo di ogni cosa unanimamente pensarono esser bene ricercare sui proposti Articoli il sentimento de' Vescovi Francesi, affinchè indicassero essi, se potevano addurre qualche ragione Canonica, che la distanza de' luoghi non dava, che quì si potesse acconciamente vedere, siccome prima Noi stessi avevamo significato nella nostra lettera al Re Cristianissimo. Frattanto una non piccola consolazione venne a mitigare il grave nostro dolore, mentre la maggior parte de' Vescovi Francesi spontaneamente indotta dagl' offizj del loro debito Pastorale, e accesa dell'amore della verità, costantemente opponevasi alla Costituzione, e in tutto quello la combattevano, che apparteneva al governo Ecclesiastico. E crebbe pure la nostra consolazione, quando il diletto nostro Figlio il Cardinale di Rochefoucauld, e i Ven. Fratelli l'Arcivescovo d'Aix, e altri Arcivescovi, e Vescovi fino al numero di 30. per porre riparo a tanti, e sì grandi mali ricorsero a Noi, e con lettera dei 10. ottobre ci spedirono *l'Esposizione sui principj della Costituzione del Clero*, sottoscritta col nome di ciascheduno di loro, e a Noi come comune Maestro, e Padre chiesero consiglio, e soccorso, e sicura norma di comportarsi per mettere in calma il loro spirito. E ciò, che vieppiù nella consolazione confortavaci, era che molti altri Vescovi uniti ai primi avevano adottata l'*Esposizione* predetta; così che v'era il voto di 131. Vescovi, 4. soli essendo contrarj, e quello pur v'era con sì gran numero di Vescovi di grande moltitudine di Capitoli, e la maggior parte de' Parochi, o Pastori del second'Ordine; onde potevasi giustamente dire, che stante il concorde assenso degli animi in quella *Esposizione* v'era la dottrina di tutta la Chiesa Gallicana".

„ Noi intanto demmo tosto mano all' opera, ed esaminammo tutti gli Articoli di detta Costituzione,

Ma

Ma l'Assemblea Francese sebbene udisse le concordi voci di quella Chiesa, lungi dal desistere, piuttosto s'irritò della costanza de' Vescovi. Onde ben comprendendo, che non si sarebbe trovato chi fra Metropolitani, e Vescovi più antichi credesse di poter confermare i nuovi Vescovi eletti secondo i Decreti nei Distretti da Laici, da Eretici, da Infedeli, e da Giudei; e vedendo non poter sussistere in nessun luogo codesta assurda forma di regime, poichè senza Vescovi tutta la forma della Chiesa si perde, pensò a fare altri più assurdi Decreti, come avvenne ai 15. e 27. di novembre, e ai 3. 4. e 26. di Gennajo 1791. Per questi sanzionati poi dal Re fu ordinato, che negando il Metropolitano, o il Vescovo più antico di consecrare i nuovi Eletti, ogni Vescovo di altro Distretto li consecrasse. Anzi per discacciare con un colpo solo, ed in uno stesso tempo tutti i buoni Vescovi, e tutti i Parrochi zelanti della Cattolica Chiesa, fu ordinato che tanto i primi, che i secondi giurasseso *senza aggiunta* di mantenere la Costituzione e fatta, e da farsi: e quei, che ciò negassero, s'avessero a considerare come decaduti dal loro grado, e le loro Sedi, e Parrochie vacanti: scacciati poi così i legittimi Pastori, e Ministri violentemente, fosse lecito ai Distretti procedere alla Elezione di nuovi Vescovi, e Parrochi; e che questi Eletti senza aver riguardo ai Metropolitani, e ai Vescovi più vecchj, che negarono di giurare, ricorressero al Direttorio, che questo avrebbe loro indicato alcun Vescovo da confermarli, ed installarli. Questi Decreti promulgati di poi di nuovo dolore indicibile ci colmarono, ed accrebbero il travaglio nostro, onde più attenzione mettessimo nella risposta, che allora stavamo scrivendo ai Vescovi: per lo che ordinammo nuove preghiere, e nuovo ricorso al Padre delle misericordie. Codesti Decreti furono cagione, che i Vescovi Francesi, i quali avevano già stam-

pate

pate varie cose contro la Costituzione, pubblicassero ancora delle Pastorali, e facessero ogni sforzo per opporsi a ciò, che stabilivasi circa le deposizioni de' Vescovi, le vacanze delle Sedi Vescovili, e le Elezioni, e Confermazioni de' nuovi Pastori. Onde per confessione, ed assenso di tutta la Chiesa Gallicana i Giuramenti Civici dovevano riguardarsi come spergiuri, e sacrilegj indegni affatto non che di Ecclesiastici, di qualunque Cattolico, e tutti i successivi atti scismatici come nulli, ed irriti, e soggetti alle più gravi censure. A queste dichiarazioni del Clero Gallicano degne d'ogni lode corrisposero i fatti. Imperocchè quasi tutti i Vescovi, e la massima parte de' Parrochi negarono con invitta costanza il Giuramento. Allora conobbero i Nemici della Religione, che sarebbero iti in vano i loro disegni, se non avessero sorpreso qualche Vescovo o ambizioso, o debole, che giurasse di mantenere la Costituzione, e prestasse le sacrileghe mani alle Consecrazioni, onde nulla più mancasse a far lo Scisma. Fra questi dall' altrui malizia, e frode vinti il primo fu Carlo Vescovo d'Autun, acerrimo fautore della Costituzione, il secondo fu Gian-Giuseppe Vescovo di Lidda, terzo Lodovico Vescovo d'Orleans, quarto Carlo Vescovo di Viviers, quinto il Cardinale di Lomenie Arcivescovo di Sens, e pochi, e pochi sciaguratissimi Pastori del second' Ordine. Per ciò, che spetta al Cardinale di Lomenie, egli aveva scritto a Noi sotto i 25. del passato novembre, cercando di scusare il Giuramento prestato, e dicendo, che non doveva tenersi per un *assenso d'animo*: mostravasi inoltre molto incerto, se dovesse negare l'imposizione delle mani, come fino allora aveva fatto, o nò. E poichè sommamente importava, che nessun Vescovo consecrasse gli Eletti, onde lo Scisma non trovasse aperta più larga la via, ci parve bene il sospendere alcun poco la Risposta a Vescovi, che già era quasi terminata

minata, e senza dilazione scrivere ai 23. di febbrajo al Cardinale, mostrandogli l'errore della sua opinione nel fatto Giuramento, e le pene, che da Canoni s'infliggono, e che Noi non senza dolore saremmo stati costretti a pronunziare, spogliandolo ancora della dignità Cardinalizia, se con presta, e degna soddisfazione non avesse ritrattata la pubblica offesa. E in quanto al suo dubbio sul consecrare i falsi Eletti, o nò, apertamente gli comandammo, che si guardasse d'installare per qualunque causa pur anche di necessità i nuovi Vescovi, e di aggiungere nuovi refrattarj alla Chiesa, poichè trattavasi di un diritto spettante solo giusta le Sanzioni del Concilio di Trento alla Sede Apostolica, e che non può arrogarsi da nissun Vescovo, o Metropolitano, senza che Noi non ci vediamo costretti per debito del nostro Offizio Apostolico a dichiarare Scismatici e i Confermati, e i Confermatori, e di niuna forza tutti gli atti di questi e di quelli „.

„ Fatto ciò, che il Pastorale nostro Offizio chiedeva, riassummemmo la risposta, che per le moltiplici novità succedentisi diveniva più laboriosa, e più lunga; e coll'ajuto divino potemmo comporla in modo, che esaminati tutti gli Articoli, apertamente risultava, che la nuova Costituzione del Clero secondo il giudizio nostro, e di questa Sede Apostolica a Noi ricercato da Vescovi Francesi, e desiderato dai Cattolici di quel Regno, derivava da principj figlj di eresìa, e perciò in molti Decreti era eretica, e contraria al Domma Cattolico, e in altri sacrilega, scismatica, destruttiva dei diritti del Primato, e della Chiesa, opposta alla disciplina sì vecchia, che nuova, non ad altro pensata, e divulgata, che per abolire affatto la Cattolica Religione. Imperciocchè a professare questa sola tutta togliesi la libertà, si rimuovono i Pastori legittimi, e se ne occupano i beni; mentre i seguaci delle altre Sette si lasciano

pacifici nella loro libertà, e nel possesso de' beni loro. E quantunque poi mostrassimo chiaramente tutto questo, non però recedemmo dalla via di mansuetudine; e dicemmo, che fino allora ci eravamo trattenuti dal dichiarare staccati dalla Cattolica Chiesa gli Autori della malaugurata Costituzione Civile del Clero; ma che se ognuno non avesse detestati i da noi scoperti errori, saremmo stati costretti nostro malgrado, come in tali casi sempre fece la S. Sede, a dichiarar tutti Scismatici e gli Autori di codesta Costituzione, e quei, che col Giuramento ad essa aderivano, e i nuovi Pastori, e i Consecratori degli Eletti, e i Consecrati. Perciocchè essi, chiunque fossero, mancavano di missione legittima, e della Comunione della Chiesa. Siccome poi, salvo il Domma, e l'universale Disciplina della Chiesa, per animo siamo inclinati a secondare dov'è permesso l'inclita Nazione Francese, seguendo il Consiglio de' Cardinali a ciò chiamati, e ripetendo quanto avevamo scritto al Re, esortammo i Vescovi, che essendo essi sulla faccia del luogo ci presentassero qualche mezzo d'agire, se trovar potevasi, non discorde dal Domma Cattolico, e dalla Disciplina universale, da esaminarsi, e deliberarsi da Noi. E la stessa cosa pure significammo al Re, a cui spedimmo ancora copia della nostra Risposta ai Vescovi, esortandolo nel Signore, che servendosi del Consiglio de' più saggj Vescovi una più atta medicina prestasse al male, che derivò anche dalla Regia autorità; e lo avvisammo, che per debito di Pastorale Offizio ci saremmo comportati cogli ostinati nell' errore come si comportarono posti nella stessa necessità i Predecessori nostri. L' una, e l'altra lettera al Re, e a Vescovi scritta ai 10. di marzo fu data al Corriere straordinario, che il giorno dopo partì. Ai 15. dello stesso col Corriere ordinario ci si scrisse da ogni parte, che nel giorno 24. di febbrajo erasi in Parigi messo il colmo allo Scisma. Imperocchè in

quel

quel giorno il Vescovo d'Autun già infetto del delitto di spergiuro, e reo di ribellione per aver rinunziata la Chiesa di sua propria autorità, e al tribunale di Laici, assai dissimile dal suo Capitolo degno d'ogni insigne lode, si unì ai Vescovi di Babilonia, e di Lidda; il primo de' quali decorato da Noi dell' onore del Pallio, e ajutato ancora con sussidj si è mostrato degno Successore dell'altro Vescovo di Babilonia, Domenico Varlet, uomo notissimo per la Scisma della Chiesa d'Utrecht; l'altro reo anch' esso di spergiuro, era già caduto in odio, e in detestazione de' buoni, per essersi allontanato dalla retta dottrina del Vescovo, e Capitolo della Chiesa di Basilea, di cui è Suffraganeo. In quel giorno pertanto il Vescovo d'Autun colla cooperazione di questi due Vescovi ardì nella Chiesa de' Preti dell' Oratorio, senza averne richiesto l'Ordinario, imporre le sacrileghe mani a Luigi Alessandro Expilly, e a Claudio Eustachio Francesco Marolles, senza nessun mandato della Sede Apostolica, tralasciando il giuramento d'ubbidienza dovuta al Pontefice, e l'esame, e la confession della fede prescritta nel Pontificale Romano, che deve osservarsi in tutte le Chiese dell' universo Mondo, ed ogni legge in somma disprezzata, violata, calpestata: sebbene ignorare non possa, che il primo di questi fu eletto indebitamente Vescovo di Quimpercotin contro le replicate, e gravi proteste di quel Capitolo, e l'altro molto più indebitamente fu dato Vescovo alla Chiesa di Soissons, la quale ha già vivo, e sano il legittimo suo Pastore nella persona del Ven. Fratello Enrico Giuseppe Claudio di Bourdeilles, il quale perciò credette di suo dovere inveire acremente contro un atto di tanta profanazione, e con pronto soccorso provvedere alla sua Diocesi, siccome attesta la lettera del medesimo pubblicata ai 25. Nello stesso tempo ci fu riferito, che il detto Vescovo di Lidda accrebbe il primo con un

nuovo delitto. Imperciocchè il giorno 27. del febbrajo medesimo, prendendo compagni i nuovi falsi Vescovi Expilly, e Marolles, aveva avuto ardimento nella stessa Chiesa di sacrilegamente consecrare in Vescovo d'Aix il Parroco Saurine, quantunque anche questa Chiesa si compiaccia d'avere vivo l'ottimo suo Pastore, il Ven. Fratello Carlo Augusto Lequien. Dal che per avventura è nato, che lo stesso Vescovo di Lidda, Giovanni Giuseppe Gobel, vivente ancora l'Arcivescovo, sia stato poi eletto alla Chiesa di Parigi ad esempio d'Ischira, il quale *in compenso del delitto, e dell'ossequio prestato* nell'accusare, e cacciare dalla sua Sede S. Atanasio, fu nel Conciliabolo di Tiro fatto Vescovo di quella Città „.

„ Queste funeste nuove oppressero l'animo nostro d'incredibile tristezza. Ma confortati da speranza in Dio ordinammo ai 17. di marzo la convocazione della stessa Congregazione di Cardinali, che come altra volta in affare sì rilevante, ci dicesse il suo parere. E mentre stavamo per eseguire la deliberazione presa col consiglio de' Cardinali, eccoci un altro Corriere di Francia, che ai 21. di marzo ci reca, che il Vescovo di Lidda fatto ancora più malvagio, accompagnato dai falsi Vescovi Expilly, e Saurine ai 6. dello stesso nella stessa Chiesa, e colle stesse sacrileghe mani aveva consecrato il Parroco Massieu, uno dei Deputati all'Assemblea Nazionale, in Vescovo di Beauvais, il Parroco Lindet anch'egli Deputato in Vescovo d'Evreux, il Parroco Laurent Deputato anch'egli in Vescovo di Moutiers, e il Parroco Heraudin in Vescovo di Chateauroux; ed aveva osato di ciò fare sebbene le due prime Chiese abbiano i loro Pastori legittimi, e le altre due non sieno state mai per Apostolica Autorità erette in Sedi Episcopali. Or quale giudizio farsi debba di quelli, che permettono d'essere eletti, e consecrati a quelle Chiese, che per anche sono rette da loro Vescovi, egregiamente

è stato

è stato dichiarato assai prima di Noi da S. Leone, il quale scrivendo a Giuliano Vescovo Coense contro certo Teodosio, che invasa aveva la Sede del Vescovo Giuvenale vivente: *quale sia*, dic'egli al cap. 4., *colui, che s'intruse nel luogo del vivo Vescovo, dalla stessa qualità del fatto non può dubitarsi; nè v'è da esitare dicendo, che colui è perverso, cui gl'impugnatori della Fede amarono.* Ed infatti quanto giustamente la Chiesa abbia sempre abborriti coloro, che scelgonsi dalla turba de' laici, e che sono infetti dello stesso morbo delle false opinioni, che hanno gli elettori, bastantemente lo dimostra la lettera Pastorale a noi recata dal Corriere stesso, e che il falso Vescovo Expilly fece stampare ai 25. di febbrajo per ingannar gl'imperiti, non con altro disegno, che di lacerare la veste inconsutile di Cristo. Costui primieramente riportati i giuramenti, cioè gli spergiuri, co' quali si legò, tutti raccoglie i fondamenti della Costituzione Francese, che quasi parola per parola ricopia, e attaccato alle sentenze dell' Assemblea si mette a provare, che per tale Costituzione in nulla è intaccato il Domma; sivvero, che soltanto si riduce a miglior forma la disciplina, e si converte alla purità de' primi Secoli, spezialmente in quella parte, nella quale l'elezioni si restituiscono al Popolo rimossone il Clero; e le Instituzioni, e Consecrazioni si restituiscono ai Metropolitani, riferendo in questo luogo ai soli primi Decreti dell' Assemblea. E per meglio ingannar gl'imperiti fa menzione di lettera scritta a Noi ai 18. di novembre, quasi che foss'egli in comunione con questa Sede Apostolica: indi volgendo il discorso a ciascun Ordine della Diocesi esorta, ed ammonisce tutti, che lo accolgano come legittimo Pastore, ed abbraccino spontaneamente la Costituzione. Sciagurato! Tralasciando di proposito ciò, che appartiene al Regime Civile, con quale temerità prende egli a difendere una Costituzione, che

versa su cose Ecclesiastiche, la quale quasi tutti i Vescovi della Chiesa Francese, ed altri parecchj Soggetti Ecclesiastici riprovarono, e confutarono, come contraria al Domma, ed alla comune Disciplina, spezialmente nelle Elezioni, e consecrazioni de' Vescovi? Nè egli stesso avrebbe potuto dissimulare, nè nascondere questa verità, che salta agli occhj, se apposta non avesse tacciuto gli assurdissimi Decreti, che ultimamente furono fatti dall' Assemblea. Questi oltre alle altre improbità sono giunti ad attribuire a qualunque Vescovo secondo l'arbitrio, e la volontà del Direttorio il gius d'instituire, e di confermare. Legga codesto sciagurato, che tanto s'inoltrò nella via della perdizione, la nostra risposta ai Vescovi Francesi, nella quale abbattemmo con anticipata confutazione i mostri di tutti gli errori della sua lettera; e vedrà manifesta splendere in ogni Articolo la verità, ch'egli odia. Ma sappia intanto, ch'egli ha giudicato se stesso. Imperocchè se è vero, che secondo l' antica Disciplina provata dal Canone Niceno da lui citato vuolsi assolutamente, che l'Eletto fosse confermato dal suo Metropolitano per andare a possesso legittimo del suo titolo, il quale gius de' Metropolitani derivava dal gius della Sede Apostolica; come può essere, che Expilly si creda canonicamente, e legittimamente installato, quando deve riconoscerlo non dall' Arcivescovo di Tours, di cui è suffraganea la Chiesa di Quimpercotin, ma da altri Vescovi? Imperciocchè appartenendo essi ad altre Provincie, se poterono con sacrilego ardire conferirgli l'Ordine, al certo non poterono dargli la Giurisdizione, della quale secondo la Disciplina di tutte l'età sono affatto privi. E questa podestà poi di conferire la Giurisdizione, ricevuta già per nuova disciplina da più secoli, e confermata da Concilj Generali, e dagli stessi Concordati, non può nemmeno più appartenere ai Metropolitani, che per essere ritornata d'ond'

era

era uscita, risiede unicamente presso la Sede Apostolica così, che oggi *il Romano Pontefice per debito del suo Offizio assegna ad ogni Chiesa i Pastori*, come parla il Concilio di Trento alla sess. 24. cap. 1. *de ref.* e perciò non si fa in tutta la Cattolica Chiesa nessuna legittima Consecrazione, se non per mandato della Sede Apostolica. Ma tanto è lungi, che la lettera scrittaci giovi a costui, che anzi lo fa più reo, nè può evitare la nota di Scisma: perciocchè non presenta essa che una finta specie di comunione da tenere con Noi, e non fa la minima parola della Confermazione da ottenersi da Noi, e ci significa soltanto l'illegittima sua Elezione, come ordinavano i Decreti Francesi. Quindi noi seguendo gli esempj de' nostri predecessori non credemmo di dover rispondere; ma ordinammo, che venisse seriamente ammonito a non procedere più oltre, come speravamo, che non farebbe. E di ciò fu ammonito anche per ispontaneo moto dal Vescovo di Rhodez all'occasione, che questi gli negò l'Instituzione, e la Confermazione richiesta. Laonde in vece di riceverlo come Pastore, il Popolo deve anzi rigettarlo con orrore siccome un invasore: un invasore, cioè, il quale trascurò di professare la verità, che doveva conoscere; un invasore che prese ad abusare del mentito offizio di Pastore, e che finalmente giunse a tanta arroganza, che sul fine della sua Pastorale non dubitò di dispensare dal vincolo Quaresimale del precetto Ecclesiastico: così *che fu imitatore del Diavolo, e non stette forte nella verità, abusando dell' apparenza dell' usurpato onore, e nome*, siccome di simile invasore fu detto da S. Leone Magno scrivendo a certi Vescovi d'Egitto „.

Pertanto vedendo Noi dalla moltiplice serie di tanti delitti, che sempre più s'introduce, e si estende lo Scisma nel regno di Francia, tanto benemerito della Religione, e tanto a Noi caro; e vedendo che per

questa cagione ogni giorno s'eleggono in ogni parte Pastori sì di primo, che di second'Ordine, e che i legittimi Ministri si scacciano dal loro posto, ed in loro vece s'introducono rapaci lupi; non possiamo non sentirsi commovere da sì lagrimevole aspetto di cose. Laonde per mettere argine da bel principio allo Scisma insorgente, per richiamare al suo dovere gli erranti, perchè i buoni restino costanti, e perchè si conservi in codesto fiorentissimo Regno la Religione, aderendo al consiglio de' Ven. nostri Fratelli i Cardinali della S. C. R. e secondando i voti di tutto il ceto Vescovile della Chiesa Francese, ed imitando gli esempj de' nostri Predecessori, in virtù dell' autorità Apostolica, che abbiamo, colle presenti primieramente dichiariamo, che quanti sono Cardinali della S. R. C. Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Vicarj, Canonici, Parrochi, Preti, e tutti gli ascritti alla milizia ecclesiastica tanto Secolari, che Regolari, i quali prestarono il Giuramento Civico puramente, e semplicemente, come fu prescritto dall' Assemblea Nazionale, Giuramento, che è attossicato fonte, ed origine di tutti gli errori, e cagione precipua della tristezza della Cattolica Chiesa Francese, se fra 40. giorni da contarsi dal presente non ritratteranno codesto Giuramento sieno sospesi dall'esercizio di qualunque Ordine, e soggetti alla irregolarità se eserciteranno gli Ordini „.

„ Inoltre particolarmente dichiariamo, che l'Elezioni de' predetti Expilly, Marolles, Saurine, Massieu, Lindet, Laurent, Heraudin, e Gobet in Vescovi di Quimpercotin, di Soissons, d'Aix, di Beauvais, di Eureux, di Moutiers, e di Chateauroux, e di Parigi, furono e sono illegitime, sacrileghe, e affatto nulle, come le rescindiamo, le cancelliamo, le abroghiamo insieme colla nuova erezione dei Vescovadi di Moutiers, di Chateauroux, e di altri „.

„ Dichiariamo parimente, e decretiamo, che le nefande

fande loro Consecrazioni furono, ed onninamente sono illecite, illegittime, e sacrileghe, e fatte contro le Sanzioni de' Sacri Canoni; e che perciò que' medesimi eletti temerariamente, e senza nessun gius mancano d'ogni ecclesiastica, e spirituale disciplina pel governo delle anime, e che consecrati illecitamente sono sospesi da ogni esercizio dell' ordine Vescovile".

„ Dichiariamo parimente essere anche sospesi da ogni esercizio dell' ordine Vescovile Carlo Vescovo d' Autun, Giambattista Vescovo di Babilonia, e Gian-Giuseppe Vescovo di Lidda, sacrileghi consecratori, o assistenti, ed essere ugualmente sospesi dall' esercizio sacerdotale, o di qualunque altr' ordine, tutti quelli, che in tali esecrande consecrazioni prestarono ajuto, opera, consenso, e consiglio".

„ Ordiniamo inoltre, e strettamente comandiamo al suddetto Expilly, e agli altri malamente eletti, ed illecitamente consecrati sotto la stessa pena di sospensione, che non ardiscano arrogarsi la Vescovile giurisdizione, o alcun' altra autorità nel governo delle Anime, che non hanno mai avuta; nè di dare dimissoriali per ricevere Ordini, nè di costituire, deputare, e confermare, nemmeno per qualunque pretesto di necessità, Pastori, Vicarj, Missionarj, Ministri, od altri, con qualunque nome si chiamino; nè fare altra cosa, decretarla, o costituirla, sia separatamente, sia uniti insieme in modo di Conciliabolo in affari di Ecclesiastica giurisdizione: dichiarando, e pubblicamente significando, che tanto le dimissoriali, e deputazioni, o confermazioni, se ne sono date, o fatte, o se accada che se ne dieno, o facciano in avvenire, quanto tutti gli altri atti, che con temerario ardimento si facessero, con tutto ciò che ne venga dietro, sono irriti, e di niuna forza, e peso".

„ Ordiniamo del pari, e sotto simile pena di sospensione inibiamo tanto ai Consecrati, che ai Consecratori predetti, che non ardiscano d' illecitamente con-

conferire il Sacramento della Cresima, o gli Ordini, o esercitare in qualunque modo l'Ordine Vescovile, da cui sono sospesi; e perciò quelli, che da essi fossero iniziati agli Ordini Ecclesiastici, sappiano, che sono vincolati da sospensione, e se eserciteranno i ricevuti Ordini, saranno anche soggetti ad irregolarità".

„ Per evitare poi mali peggiori, col tenore, ed autorità medesima decretiamo, e dichiariamo, che tutte le altre elezioni a Chiese Cattedrali, e Parocchiali di Francia tanto vacanti, che a miglior ragione piene, tanto di antica, che molto più di nuova, ed illegittima erezione secondo la forma della detta Costituzione del Clero fatte fin quì dagli Elettori dei Distretti Municipali, che vogliamo che s'abbiano come espresse, e quante si faranno; sieno state, sieno, e debbano essere irrite, illegittime, sacrileghe, e affatto nulle, e colle presenti ora per allora le rescindiamo, le cancelliamo, le abroghiamo: dichiarando perciò, che quegli falsamente, e senza alcun gius eletti, e gli altri in simil modo da eleggersi a Chiese tanto Cattedrali, che Parrochiali mancano d'ogni Ecclesiastica, e spirituale giurisdizione pel governo dell'Anime; e che i Vescovi fin quì illecitamente consecrati, che vogliamo pure che s'abbiano quì per nominati, e da consecrarsi in avvenire, d'ogni esercizio dell'Ordine Vescovile, e i Parrochi con nullità installati, e da installarsi dal ministro Sacerdotale; tutti del pari sono e saranno sospesi: laonde strettamente proibiamo tanto agli Eletti, e a quelli che forse si eleggeranno in Vescovi, che da nessuno o Metropolitano, o Vescovo ardiscano ricevere l'Ordine, o la Consecrazione Vescovile, quanto agli stessi falsi Vescovi, e ai loro sacrileghi Consegratori, e a tutti gli altri Arcivescovi, e Vescovi, che sotto qualunque pretesto non presumano di consecrare siffatti Eletti, o da eleggersi: ordinando inoltre ai detti

ti Eletti, e da eleggersi o in Vescovi, o in Parrochi, che non facciano in nessun modo da Arcivescovi, o da Vescovi, o da Parrochi, o da Vicarj, nè si nominino col titolo di qualsivoglia Chiesa Cattedrale, e che non si arroghino veruna giurisdizione, ed autorità nel governo delle Anime, nè alcuna facoltà in esso sotto pena di sospensione, e nullità, dalla quale pena di sospensione nissuno de' nominati fin quì potrà mai liberarsi se non da Noi stessi, o da quelli, che la Sede Apostolica delegherà".

„ Fin quì colla maggiore possibile benignità Noi dichiarammo le Canoniche inflitte pene, affinchè i commessi mali si emendino, e s'impedisca, che non s'estendano maggiormente. Noi speriamo, che i Consecranti, e che gl'Invasori delle Chiese sì Cattedrali, che Parrochiali, che gli autori, e fautori tutti della pubblicata Costituzione riconosceranno il loro errore, e condotti da pentimento ritorneranno all' Ovile, d'onde non senza cabala, ed insidie sono stati staccati. Per tanto incitandoli con paterne parole gli esortiamo caldamente, e nel Signore li preghiamo a dimettersi dal Ministero, acciò dalla via di perdizione, in cui precipitarono, rivolgano il piede, nè mai permettano che da uomini pieni della Filosofia di questo Secolo si spargano que' mostri di dottrina, che s'oppongono alla istituzione di Cristo, alla tradizione de' Padri, e alle regole della Chiesa. Imperciocchè se mai avverrà, che questa nostra dolce maniera d'agire, e le paterne nostre ammonizioni (il che Dio tenga lungi) riescano vane, sappiano che non è pensier nostro il liberarli da quelle più gravi pene, a cui da Canoni vengono assoggettati, e si persuadano di sicuro, che andranno soggetti alla nostra scomunica, e che così coperti dell' anatema li denunzieremo a tutta la Chiesa come Scismatici, separati dalla Comunione della Chiesa, e dalla nostra. Imperciocchè convien troppo: *che restino in vi-*

gore

gore le leggi contro chiunque scelse di giacersi nel loto della propria insipienza; e che con quelli abbia comune la sorte, i di cui errori ei seguì, così insegnandoci Leon Magno nostro Predecessore nella lettera a Giuliano Vescovo Coense".

„ Ora a Voi ci rivolgiamo, o Ven. Fratelli che, eccettuati pochi, ben conosceste i vostri doveri verso il Gregge, e non curando gli umani riguardi li avete pubblicamente professati, e dove maggiori erano i pericoli, ivi stimaste di dovere adoprare maggiori cure, e fatiche. A Voi adattiamo l'elogio fatto dal citato Leon Magno ai Vescovi Cattolici dell'Egitto dimoranti a Costantinopoli: *quantunque i travagli vostri sostenuti per l'osservanza della Cattolica Fede di tutto cuore io compatisca, e quanto a Voi hanno fatto gli eretici non altramente riguardi, che come se sofferto l'avessi io stesso; veggo non per tanto che più gaudio, che tristezza v'è in tutto ciò, per essere voi stati così soccorsi dal Signor Gesù Cristo, insuperabili nella dottrina Evangelica, ed Apostolica. E mentre voi scacciavano i Nemici della Fede Cristiana dalla Sede delle Chiese, voleste piuttosto soffrire d'andare ramminghi, che di restar macchiati dal contagio della loro empietà*. E veramente fissando in voi lo sguardo non possiamo non sommamente consolarci. Vi ricordiamo pertanto il nodo di quello spirituale Matrimonio, con cui siete stretti alle vostre Chiese, il quale per morte sola, o per autorità nostra Apostolica secondo i Canoni può sciorsi. Ad esse adunque siate uniti, nè le abbandoniate all'arbitrio de' rapaci lupi, contro le cui insidie bollenti di ardor sacro e alzaste la voce, e non lasciaste di fare ciò, che richiedeva la leggittima vostra autorità".

„ A Voi quindi vogliamo il parlare, o diletti Figlj, Canonici di rispettabili Capitoli, che ai vostri Arcivescovi, e Vescovi così come conviene siete soggetti, e che come parecchie membra collegate col

Capo

Capo formate un solo Corpo Ecclesiastico, il quale dalla Civile podestà non può nè sciogliersi, nè distruggersi. Voi, che con tanta lode avete seguiti gli egregj esempj de' vostri Prelati, non piegate mai dalla retta strada, nè permettete, che alcuno vestito delle mentite vesti di Vescovi, o di Vicarj usurpi il governo delle vostre Chiese. Imperocchè se mai restano prive del loro Pastore, a voi solo s' apparterranno, checchè contro voi indarno abbian fatto i nuovi macchinamenti. Adunque con piena uniformità di animi, e di consiglj tenete lungi da voi per quanto potete ogni Scisma".

„ A Voi anche parliamo, diletti Figlj, Parrochi, e Pastori del second' Ordine, che e moltissimi di numero, e costanti avete fatto il dover vostro, dissimili interamente da que' vostri Colleghi, che o vinti da debolezza, o sorpresi da ambizione si diedero schiavi all' errore, e che ammoniti da Noi voleranno, come è speranza nostra, al loro offizio: state forti nell' impresa, e ricordatevi, che l' istituzione ricevuta da vostri legittimi Vescovi da essi soli può torvisi, così che sebbene dal vostro grado scacciati per la Civile podestà, sempre sarete legittimi Pastori, obbligati pel vostro officio a tener lungi come potrete i ladri, che tentano d' entrar nel posto vostro non con altro disegno, che di perdere le Anime alla cura vostra affidate, e della cui salute voi dovrete render ragione".

„ A Voi parliamo ancora, o diletti Figlj, Sacerdoti, ed altri Ministri del Clero Francese, che chiamati nella sorte del Signore dovete stare uniti ai Pastori, e costanti nella fede, e nella dottrina, nè cosa alcuna deve starvi più a cuore, quanto che di evitare, e riprovare gl' Invasori sacrileghi".

„ Voi finalmente preghiamo nel Signore, o diletti Figlj Cattolici, tutti quanti siete nel Regno di Francia, e rammemorandovi le Fede de' Padri vostri

con

con intimo affetto di cuore vi persuadiamo, che da questa non vi dipartiate; perciocchè essa è la sola, e vera Religione, che dà la vita eterna, e conserva e rende felice ancora la Civile società. Guardatevi diligentemente dal prestare orecchio alle insidiose voci della Filosofia di questo secolo, le quali preparano la morte; e tutti gl' Invasori o Arcivescovi, o Vescovi, o Parrochi si chiamino, sfuggite in modo, che non abbiate nulla di comune con loro, spezialmente nelle cose divine, ascoltando assiduamente le voci de' legittimi Pastori, che vivono ancora, e che a voi saranno in avvenire dati canonicamente. In una parola state uniti con Noi: imperciocchè niuno può essere nella Chiesa di Cristo, senza essere unito al di lei Capo, e senza essere insolidato nella Cattedra di Pietro. E perchè ognuno più ardentemente si ecciti a fare il dover suo, Noi dal Padre celeste implorando lo spirito di consiglio, di verità, e di costanza sopra di voi, in pegno di paterno affetto, o Diletti Figlj nostri, Ven. Fratelli, e diletti Figlj, amorosamente vi diamo l' Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso San Pietro ai 13. *d' Aprile* 1791. *l' anno* 17. *del nostro Pontificato*".

In tal guisa non restava più mezzo termine al Re. La sua coscienza era omai sicura che la religione disapprovava i decreti dell' assemblea nazionale sulla costituzione civile del clero, ai quali egli avea dovuto dare la sanzione per timore di cagionare mali peggiori. Altro non gli restava che l'estremo spediente di sottrarsi alla violenza de' suoi nemici, e della religione oppressa. Ombra di libertà più non restava al Sovrano, ridotto intieramente strumento dell'altrui volontà, e della volontà de' suoi sudditi, e di sudditi che avevano prevaricato. Le poche prerogative accordate alla regia dignità dagli usurpatori del supremo potere, non erano che cose

di

di puro nome. I ministri l' esercitavano in suo nome, senza che il re potesse cozzare co' suoi ministri. La nomina degli uffiziali dell'armata, e della flotta, riservata unicamente all'arbitrio del sovrano, era passata in potere del ministro, il quale proponendo le persone che voleva gratificare, se il Re non l'approvava, od un' altra ne sostituiva in vece di quella nominata dal ministro, questi la denunziava come antirivoluzionaria, e minacciando al Monarca lo sdegno del popolo, l' intimoriva e l'obbligava a cedere. Che se ciò non avveniva, tosto il popolo denunziava il ministro e i consiglieri del Re all' assemblea del comune di Parigi; che faceva intendere al Sovrano essere intenzione della moltitudine l'allontanare dalla sua corte le persone cadute in sospetto del popolo. Sembrava che fossero ritornati i tempi della prima dinastìa, quando i degenerati discendenti di Meroveo chiusi in un palagio dai loro servitori ricevevano la legge. Si scusavano i ministri col pretesto di essere risponsabili di ogni azione del Re; e dicevano schiettamente al Sovrano di non voler pagare colla lor testa i suoi errori. Dimandare la dimissione, ed obbligare il Re a sottoscrivere, era una sol cosa.

L'Assemblea nazionale rendendo i ministri responsabili, avea gettata la semente di questa nuova pianta politica. Finì poscia di ben radicarla coll' assegnare con decreto speziale le funzioni, e l'ispezioni di ogni ministro di Stato. Quello della giustizia ha l' incombenza

„ 1. Di custodire i Sigilli dello Stato, ed apporli dove spetta".

„ 2. Di eseguire le leggi dopo la sanzione".

„ 3. Di tener corrispondenza coi tribunali ed uffiziali del Re".

„ 4. Di rispondere ai pareri che gli saranno chiesti dai tribunali, coll' obbligo di render conto ai legislatori quando si tratterà d' interpretare decreti".

„ 5.

„ 5. Di tener in dovere i giudici dei tribunali dei distretti, acciò la giustizia venga bene amministrata “.

„ 6. Di trasmettere al commissario del Re presso il tribunale di cassazione ec.

„ 7. Di render conto alla legislatura in principio di ogni sessione dello Stato dell' amministrazione della giustizia, e degli abusi che potessero essere introdotti “.

Il ministro della guerra ha l' ispezione, e direzione

„ 1. Delle truppe di linea, ed ausiliarie “.

„ 2. Dell' artiglieria del corpo del genio, fortificazioni, ed uffiziali di tutte le truppe “.

„ 3. Dell' impiego di tutte le truppe per difesa dello Stato “.

„ 4. Delle genti d' armi nazionali in quanto agli avanzamenti, e subordinazione “.

„ 5. Delle promozioni di tutte le persone impiegate nell' armi “.

„ 6. Delle spese di guerra di cui sarà responsabile “.

„ 7. Ogni anno renderà conto all'assemblea dello stato militare del Regno “.

Le incombenze affidate al ministro degli affari stranieri sono

„ 1. Di aver corrispondenza tra' ministri di Francia alle Corti estere “.

„ 2. Di vegliare sull' esecuzione dei trattati “.

„ 3. Di difendere al di fuori lo Stato, e il commercio dei Francesi “.

„ 4. Di render conto al corpo legislativo delle cose spettanti alla pace, ed alla guerra “.

„ 5. Di amministrare i fondi destinati alla sua carica, e ne sarà responsabile “.

Il Consiglio di Stato avrà esso pure le sue limitate ispezioni.

„ 1. Di trattare sulla potestà Regia esecutiva “.

„ 2.

„ 2. Di annullare gli atti irregolari, e sospendere i membri del corpo amministrativo".

Questo consiglio sarà composto del Re e tutti i ministri: non essendovi più per legge nessun ministro principale. Non restava dunque al Re più niente da fare, se non che dar sanzione a tutti i decreti, senza diritto di escluderne veruno: assistere al consiglio senza influire negli affari: e star assiso sul suo trono come la statua di Giove in mezzo all'assemblea d'Atene. Non avea nemmeno la libertà di andare al passeggio, nè d'uscire a diporto dalla città, quantunque la costituzione gli permettesse di allontanarsi per 20. leghe dal corpo legislativo. Ma la legge che gli accordava quella libertà era schiava del popolo: era subordinata al capriccio della plebe, dinanzi la quale tremava l'assemblea, il cui potere era stato creato da un soffio della moltitudine nel quale si moveva, viveva e sussisteva.

Il Re aveva stabilito di andare a S. Clu, luogo di delizie riservato all'immediato dominio del Monarca. Ne avea fatto cenno all'assemblea, che non fece veruna opposizione. Ma quando il popolo seppe, che si allestivano le carrozze di viaggio della corte cominciò a mormorare. Alcuni sparsero nella plebe che il Re voleva fuggire dal Regno: altri che voleva sottrarsi dalle conseguenze della controrivoluzione, che poco tarderebbe a scoppiare: altri che la corte andava a S. Clu per ricevere la Pasqua dalle mani di un Sacerdote, che non abbia giurato. Il popolo senza determinarsi a credere più una cosa che l'altra, le trovava tutte egualmente contrarie ai proprj interessi. Quindi appena seppe che il Re s'era posto in carrozza, che a gran numero di migliaja si attruppò e gli chiuse ogni passo. Alcuni de' più arditi della plebe osarono prendere i cavalli del Monarca per la briglia, e intimare ai postiglioni di tornare indietro. Accorse la guardia nazionale indarno:

che il popolo rinforzò, e i soldati stessi ricusarono di far violenza alla moltitudine. Il Signor de la Fayette invano parlò alle truppe ed alla plebe. Il Re fu costretto di retrocedere nel cortile del palagio, dove tutte le sue genti di seguito attorniarono la sua carrozza per difenderlo. Il popolo credendosi offeso per quest' atto di diffidenza nel suo rispetto per il Re de' Francesi pose le mani sopra i principali gentiluomini del corteggio, e li maltrattò brutalmente sotto gli occhj del Sovrano, che indarno stendeva le braccia per soccorrerli, e chiederli in grazia. Egli ben si rissoveniva il rischio che avevano corso un'altra volta presso la sua persona i Cavalieri di S. Luigi, che s'erano radunati a corte per difenderlo da un temuto insulto. Vedendo il Monarca la partenza impossibile fu costretto a discendere di carrozza, e ritirarsi.

Il giorno seguente fece pervenire le sue istanze all' assemblea nazionale, facendosi gran maraviglia, che avendo egli data ai suoi sudditi la libertà, egli solo fosse restato schiavo in Francia. Il Signor la Fayette era in furore perciocchè le guardie non l'aveano voluto ubbidire. Egli fece finta di rinunciare al comando; ma sarebbe stato ben mortificato se fosse stata accettata la sua dimissione. Le truppe gli chiesero perdono. L' assemblea ordinò che fossero castigati gli autori dell' insurrezione; ma il Re non andò a S. Clu.

Mentre però l'assemblea ristringeva colle leggi, e più ancora col fatto la libertà del Re, non trascurava di ampliare la propria. Con un decreto chiamato d'organizzazione del corpo legislativo stabilirono tra l'altre cose

„ 1. Che nessuna professione faceva escludere il cittadino, ossia il Francese dall'elezione di rappresentante, o deputato".

„ 2. Che l' assemblea potrebbe convocarsi dove più

più vorrebbe di due in due anni senza bisogno di lettere di convocazione".

Ed avvicinandosi omai il termine dei due anni prefissi alla durata d'ogni assemblea fu decretato, che si rilasciassero gli ordini necessarj per la elezione dei deputati per la nuova *legislatura*, ossia per la seconda assemblea nazionale. Effetivamente la costituzione era ormai terminata. Il punto principale delle finanze fu l'ultimo a determinarsi. Fu stabilito, che bastando ormai alla Francia in avvenire per le spese pubbliche la somma di 400. milioni tornesi in circa, questa sarebbe fornita dagli ottanta tre dipartimenti. Trecento milioni furono assegnati sui fondi, e beni mobili, e circa 100. milioni sulle dogane, e gabelle, e dazj. Secondo questo calcolo la Francia in due anni era stata scaricata di 250. milioni annui di spese superflue, o interessi estinti col pagamento de' capitali fatto cogli assegni sui beni del clero. Fu regolato altresì il numero dei deputati che formeranno la ventura assemblea. Si vide che tutta la Francia divisa in 83. distretti conteneva 4. milioni dugento novantotto mile trecento sessanta cittadini attivi, ed armati: e che ogni 17262. cittadini vi sarebbe un deputato, e in tutto 747. rappresentanti della nazione. I marinaj si trovarono 80. mila: i capitani 9. mila in circa: i mozzi otto mila: i giubilati fra la parte di marinerìa 21. mila con mezza paga. Non restava che il codice penale di decretare. Fu decretato anch'esso, e venne stabilito

„ 1. Che non vi sarebbe tortura.

„ 2. Che la pena di morte si darebbe ne' casi prescritti dalla legge.

„ 3. Che le pene sarebbero proporzionate alla gravità dei delitti più equamente che fosse possibile".

Restava a sapere se vi dovesse essere in Francia un'autorità che potesse sottrarre dalla pena un colpevole, e frustrare la sentenza del giudice. Nessuno

aveva mai negata ad un re simile prerogativa. La costituzione d'Inghilterra aveva lasciato al Sovrano la facoltà di far grazia ai condannati dai tribunali di giustizia. L'esperienza ha fatto conoscere, che non era mai stato abusato d'un tal diritto, e la ragione dimostra che non è guari possibile l'abusarne. Questa prerogativa non poteva considerarsi se non come un fregio della reale dignità. Nondimeno di questo fregio fu spogliato un monarca al quale tutto si voleva usurpare fuorchè il nome di re. L'assemblea nazionale decretò, che il re dei Francesi, ossia il denominato Potere esecutivo non avrebbe l'autorità di far grazia a verun francese condannato dalla legge: che il monarca doveva essere inesorabile, inflessibile come la legge: che accordar grazia ad un colpevole era un insulto fatto all'innocenza, alla legge, ai tribunali, alla nazione intiera, la cui maestà severa si voleva sostituire a quella ognor umana e clemente dello sfortunato Luigi XVI.

A quale stato deplorabile d'abjezione, e d'infelicità era mai disceso il più potente, il più grande, il più felice monarca d'Europa! Luigi XVI. già due anni assiso sul trono de' suoi maggiori, e tenendo in mano lo scettro di Luigi XIV., circondato di gloria e di splendore, in mezzo al fiore della nobiltà, dettando leggi a 25. milioni di sudditi, e regolando il destino della terra; al cenno del quale la guerra e la pace volavano da un'estremità all'altra del globo; ed i cui tesori sembravano inesauribili, l'armate e le flotte innumerabili, ligj i vassalli, e fedeli fino all'adorazione i popoli soggetti; questo medesimo re oggetto già due anni d'invidia ad ogni altro regnante era in così breve spazio di tempo divenuto l'oggetto della lor compassione. Egli sedeva tuttavia sul trono de' suoi maggiori; ma questo non era più riconoscibile. La gloria, e lo splendore n'erano sparite. La nobiltà n'era stata allontanata per sempre;

quella

quella nobiltà col sangue della quale era sata impastata la monarchìa francese, e le cui spade costituito ne avean la base; questa era stata distrutta, annichilata con lutto lasciando la Corte nel lutto, e la Francia nell' avvilimento. Luigi XVI. legislatore, nipote e successore di legislatori e di conquistatori del regno da lui ereditato, era costretto a ricever la legge da suoi sudditi rivoltati: ed il destino di lui, che regolava quello dell'universo dipendeva dall' insolenza della plebe, e dall'audacia di pochi facinorosi, che a lor talento la guidavano di delitto in delitto, d'eccesso in eccesso, e d'abisso in abisso. Al cenno di costoro ubbidivano e le armate e le flotte ministre un giorno di guerra su tutte le terre, su tutti i mari, ed arbitro della pace nelle quattro parti del globo; e non ubbidiva più ai comandi del suo re, non riconosceva più la voce de' suoi uffiziali, e non respirava che progetti di furore e di privato interesse. Gli arsenali saccheggiati dal popolo, le flotte ridotte a pochi mal armati vascelli; il commercio disseccato nelle sue sorgenti; lo spirito d'industria convertito in quello di fazione; ribelli i vassalli, sollevati i popoli, e le loro adorazioni trasformate in minacce, moteggj e scherni; la sposa di Luigi XVI. figlia e sorella d'imperatori, insultata nel proprio palagio, e appena sicura tralle braccia del re suo marito; il monarca strappato per forza dall'armata plebe dalla sua Corte, e condotto e ritornato prigioniero nel palagio de' suoi maggiori a Parigi, dove testimonio ogni giorno di sempre nuovi attentati contro quanto eravi di sacro in terra ed in cielo, era costretto di approvare i decreti degli usurpatori del sovrano potere, e servir loro di strumento e di scudo per confermare una costituzione fondata sulle rovine della monarchìa, e della religione: Tal'era la inaudita catastrofe accaduta sotto il regno di Luigi XVI. il più sventurato fra i mortali poichè le sue stesse virtù, la sua

stessa bontà strascinato aveano il precipizio della propria famiglia, e lasciavano il regno involto in un vortice di calamità.

I principi del sangue ad eccessione di qualcuno snaturato dall'ambizione sentivano tutto il peso di tanto disastro, e non immemori di se medesimi avrebbero desiderato di condurre il re a risoluzioni dettate dal coraggio, e dal sentimento de' proprj diritti. Ma Luigi XVI. amava troppo il suo popolo per usare le vie della forza, e gettare i semi d' una guerra civile. Egli avea veduto il Conte d' Artesia ed il Principe di Condè abbandonar la sua Corte, e ritirarsi dalla Francia piuttosto che approvare col loro silenzio gli usurpi dell'assemblea. Essi erano alle frontiere del regno, cicondati da tutti gli esuli illustri della nazione. Questi non respiravano che progetti di vendetta. Erano certi che un gran numero d'uomini in Francia detestavano la nuova costituzione: non in se medesima come favorevole alla libertà; ma per gli eccessi in cui l'assemblea, sia per timor del popolo, sia per lo spirito di fazione dei rappresentanti della nazione era caduta.

La religione sopratutto stava a cuore d' un gran numero di francesi d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni rango: la religione quel latte morale succhiato da tutti influire doveva più o meno sul cuore di ognuno. Dugento mila ecclesiastici spogliati delle loro antiche proprietà: 500. mila nobili diseredati dei patrimonj dei loro antenati: un numero grandissimo di negozianti, e di commercianti rovinati: una turba numerosissima di gente lasciata senza industria e senza impiego; tutta questa massa di gente unita ai loro aderenti, ed amici sembravano un fondo sufficiente per operare una contro-rivoluzione nel regno, quando il monarca se ne dichiarasse il capo; e le potenze straniere per loro propria difesa si unissero a secondarne gli sforzi. Ma nulla era stato fino allora valevole

levole a determinare a questo passo Luigi XVI.; quando due possenti motivi ve lo determinarono. La religione fu il primo, allorchè vide i tempj profanati, e venduti agli Ebrei per rinnovarvi i sagrifizj dell' antica legge abolita dal Messia, i ministri scacciati dagli altari, e l' effigie rispettabile del Capo della Chiesa il Sommo Pontefice de' Cristiani Cattolici, il Sovrano di questi tre milioni di sudditi, ed il pastore universale, cui gli imperatori ed i Re quantunque talvolta protervi non aveano osato giammai di schernire, e porre in ludibrio, l'effigie del Papa fatto scopo delle derisioni, e delle contumelie della plebe. Questo eccesso inaudito fra nazioni cattoliche fece comprendere a Luigi XVI. qual fosse la disposizione degli animi fra i suoi sudditi, e cosa sarebbe stato capaci di fare contro la sua stessa persona un popolo passato a tali estremi di sfrenatezza e d' irreligione.

Il decreto, che gli toglieva la facoltà di far grazie a verun colpevole condannato dalla legge al supplizio, finì di fargli aprir gli occhj alla fine. I suoi più fedeli aveano di lunga mano procurato di fargli cadere il velo dagli occhj. Essi gli avevano rappresentate terribili verità, che il suo cuore ricusava di credere. Alla fine gli fu fatto conoscere il vero stato delle cose, e tutte l'insidie de' suoi nemici, raccolti nei *Club* di Parigi. Questi aveano tutti progetti diversi; ma tutti rovinosi per la monarchìa, e fatali per la reale famiglia. Quello dei Domenicani (1), che aveva per capi la Fayette, Chapelier, Syeis, e Mirabeau finchè visse, voleva un re; ma un re schiavo nelle mani del Signor la Fayette, ed una municipalità sovrana di tutta la Francia in Parigi: vole-

(1) *Così detto perchè si radunava questo* Club, *o* Crocchio, *o piuttosto combricola nel convento dei Dominicani.*

va l'invasione delle proprietà del Clero, una nuova religione con una tintura di cattolicismo sotto il nome di religion nazionale, ed una totale separazione, con uno scisma, dalla chiesa romana. Quest'era il partito che si denominava dei moderati; e che chiamava gli altri faziosi, contro i quali Mirabeau si protestava pronto a combattere quattro giorni prima di spirare, ed ai quali spirando profetizzò la division delle spoglie di quella monarchìa che seco diceva di strascinare alla tomba. Questa fazione era la dominante fino allora. Ministri, e rappresentanti della nazione s'erano interessati in gran numero.

Non di meno nello stesso *club*, eranvi altri potenti partiti; i quali tutti si accordavano sul punto di annichilare il regno, di sterminare la famiglia reale, e di formare la Francia in uno stato di tante repubbliche confederate, quanti erano i distretti, o *dipartimenti*. (1) La fazione degli arrabiati sotto la presidenza dell'Abbate Fauchet ha per oggetto di tutte distruggere col ferro, e col fuoco le religioni, livellare collo stesso mezzo tutte le fortune, rovesciare tutti i troni dell'Europa, portare in tutti i paesi il fuoco dell'anarchìa, e della guerra civile. Questa combriccola si da il nome di *circolo sociale*, o *bocca di ferro*.

Il Re intese con orrore progetti di questa natura già in gran parte verificati; e dando un'occhiata intorno di se, vide tutto il pericolo della propria situazione, e vi ebbe raccapriccio. Che più restava a fare ad un Re spogliato d'ogni autorità, d'ogni prerogativa, obbligato a servire di vile strumento de' suoi nemici medesimi? Ad un Monarca privato per fino

(1) *I distretti o dipartimenti come altrove si è veduto sono al numero di 83.*

fino del solo piacere, che gli restava, caro al suo cuore benefico di recar soccorso agl'infelici? Egli si appigliò all'estremo spediente forse inopportuno, e pericolóso, di allontanarsi da un regno, che lo avea avvilito, e di arrischiare la vita, giacchè altro omai non gli restava da perdere, onde por argine se ancor fosse possibile al torrente di mali, che innondava la Francia. La difficoltà consisteva nel sottrarsi alla vigilanza delle guardie, che lo ciscondavano: mentre uscito che fosse da Parigi avrebbe trovato pronti tutti i mezzi per giugnere in luogo di sicurezza. Al di là della sera stavano preparate le carrozze da viaggio: e nel fiume una barca per trasportare la reale famiglia alla sponda opposta.

Ma tutte le porte del palagio reale erano custodite con somma gelosìa. Il disegno del Re per secreto che fosse, e confidato a pochi pure o non era custodito con bastevole segretezza, o il caso avea fatto che venisse indovinato da qualche ossesso dallo spirito di rivoluzione. Checchè ne sia, era già stato divulgato un avviso al popolo nel foglio intitolato il *monitore*, eccitandolo a star all'erta, perchè il Re fuggirebbe da Parigi fra pochi giorni. Questa notizia non era stata disprezzata. Essa portava che il Monarca meditava di passare in Lorena e nell'Alsazia, dove si congiungerebbero a lui tutti gli esuli, ed un gran numero d'uffiziali e di truppe, le quali al bisogno sarebbero aumentate con quelle d'Austria, e dei Principi dell'Impero: che la Spagna, la Savoja, ed i Svizzeri attaccherebbero nel tempo stesso la Francia; e che finalmente era pronto lo scoppio di una contro-rivoluzione. Queste relazioni combinavano molto bene con gli avvisi, che si ricevevano dalle frontiere da ogni parte, le quali già da gran tempo avevano sparso qualche apprensione nel popolo, e ne' suoi capi. L'unione di molte potenze a favore del Re oppresso aveva dato occasione ad un mani-

festo

festo diretto a tutti i popoli dell'Europa, onde sconginrarli in nome della libertà a non prestarsi alla volontà dei loro Sovrani, se mai tentassero di condurli a combattere per distruggere la grand'opera della nuova loro costituzione. Questo manifesto, che non respira se non delirio, minacciava i Re sui Troni, ed ogni estremo attentato della disperazione; ed era di tal natura che non avrebbe mancato di produrre forse fatali impressioni nel volgo facile alla seduzione, se non avesse trovate tutte le strade chiuse per diffondersi fra la moltitudine. L'assemblea sembrava non aver parte nè in queste violenti direzioni, nè in que' timori, che agitavano la plebe. Essa si mostrava imperterrita, e mentre il popolo aspettava con timore il giorno di S. Giovanni come l'epoca della contro-rivoluzione già tre mesi dagli ecclesiastici, che non avean giurato, predetta ai loro seguaci, che avevano ricusato di prender la Pasqua dalle mani de' preti giuratori, mentre tutto Parigi era in guardia contro i tentativi del partito de' realisti; l'assemblea mostrava di aver rallentata la solita attività, e si preparava alle vacanze, attendendo la nuova elezione dei rappresentanti della nazione. Il Signor de la Fayette non aveva però ommesso di raddoppiare le guardie del palagio reale. Tutte le porte erano state ben munite di sentinelle. Una sola forse ad arte era stata trascurata; e per questa appunto, detta della Corte dei principi, uscì di notte ai 21. di Giugno il Re accompagnato dalla regina, dal Delfino, dalla Principessa Elisabetta, e dall'unico fratello che ancor gli restasse vicino, e tutti per un sotterraneo cammino passarono alle sponde della Sena, dove saliti sopra una barca valicarono il fiume. Trovarono sulla riva opposta alcune carrozze fatte fabbricare a quest' uso espresso, e cavalli particolari, coi quali giunsero alla prima posta di . . . . . Viaggiava la reale famiglia con tutta sollecitudine verso la Lorena,

tenendo la strada di Metz scortata da un passaporto munito sotto il nome di Baronessa di Horff, e suo seguito russa di nazione, o di schiatta tedesca della Livonia soggetta alla Moscovia. Questo passaporto era stato rilasciato dal Sig. Montmorin ministro degli affari stranieri a Parigi, sulle istanze dell' Ambasciador Russo Signore di Simolin, senza che nascesse il minimo sospetto di cambiamento di persone, e molto meno dell' uso ch'erasi per farne alla Corte. Poco mancò che questa dissattenzione non costasse la vita al ministro, che aveva sottoscritto il passaporto. Giunta la reale famiglia senza verun accidente sino ai confini della Sciampagna il Signor Bouillè comandante delle truppe in Lorena doveva aver disposti varj corpi di cavallerìa, che battesseto le strade per cui S. Maestà era per passare. Egli non avea per verità ommessa una tal precauzione, ed il Re sarebbe giunto alla meta del suo viaggio, se il destino avverso della Francia non avesse altrimenti prescritto. Arrivate le carrozze cogli augusti viaggiatori a S. Menehoud, eccitarono qualche sospetto nel mastro di posta, il quale ne prevenne con cammino sforzato, e per sentieri non praticati la municipalità di Verenne. Due guardie nazionali si presentano ai postiglioni col fucile inarcato, tosto che scoprono le carrozze sospette, e minacciano di far fuoco contro i viaggiatori. Il Re è costretto di scenderne colla sua comitiva, ed entrare in un albergo. Ivi si presentano subito il mastro di posta di S. Menehoud, un chirurgo suo amico, che conosceva di presenza il Monarca, ed insieme con loro il Maire di Varenne. Luigi XVI. è riconosciuto dal chirurgo, ed il Maire di una piccola terra del Clermontese gli ordina di seguirlo alla sua abitazione in arresto. Accorre la Regina: in vano il Re tenta di far uso della sua legittima autorità: il Re si sente intimare con temerario ardire il comando di arrendersi; e la Regina di

Fran-

Francia colle sue preghiere cerca di salvare dagli oltraggj l'augusto suo Sposo, e la sua vita medesima. Quale spettacolo compassionevole! Il Maire di Varenne appena aveva con temerità senza esempio ridotto lo sventurato Monarca nella sua abitazione, che un distaccamento di soldati a cavallo si presenta per iscortare le carrozze d'ordine del Generale Bouillè, e condurle a Metz, col pretesto che contenevano danaro per l'armata di Lorena. Le guardie nazionali si erano già radunate al tocco di campana martello. Tutti gli abitanti del contado, e della terra avevano preso l'armi; e facevano guardia alla casa del Maire dov'era la sacra persona del Re prigioniero, e l'augusta sua famiglia. Gli uffiziali del distaccamento, il figlio del Generale Bouillè, che vi era il capo, desolati, e disperati volevano colla forza a tutto costo, o morire a piedi del loro sventurato Monarca, o trarlo dalle sacrileghe mani, che lo tenevano in custodia. Ma traditi dai loro stessi soldati, abbandonati alla discrezione de' loro nemici, maltrattati ed arrestati senza aver la misera consolazione di morire per sì bella causa, disarmati dalla voce medesima del loro Sovrano, i perfidi trionfarono, ed il Re circondato da molte migliaja d'armati è scortato, e costretto di volger cammino, ed è strascinato suo malgrado di nuovo verso Parigi.

L'assemblea frattanto animata, e diretta dai traditori, che aveano giurato l'esterminio della reale autorità, e forse di tutta la regia stirpe, con un decreto subitaneo s'era arrogata tutta la potestà esecutiva, privandone il Re come refrattario alla legge. In tal guisa a dispetto della costisuzione, che voleva separati i tre poteri legislativo giudiciario ed esecutivo, in virtù di un tal decreto veniva a concentrarsi nelle stesse mani l'autorità della legislazione, e dell' esecuzione, e la Monarchìa rimaneva essenzialmente distrutta. Ma questa stessa Costituzione, que-

sta medesima assemblea avea di già cessato coll' evasione del Re d'esser legittima. Il Monarca, la cui sanzione era di necessità una parte integrante della legge, abbandonando Parigi, aveva protestato di nullità tutti i decreti dell'assemblea, e formalmente partecipato a suoi sudditi, che la violenza sola lo aveva indotto ad approvare gli attentati commessi contro la sua legittima autorità, e contro la cattolica religione dai rappresentanti della nazione. La sua dichiarazione, che lasciò sul tappeto nel momento di ritirarsi dalla Capitale, forma un documento autentico agli occhj di tutta la Francia, e di tutta l'Europa, che gl'immensi lavori, la farraggine dei decreti, e tutta la gran torre della nuova costituzione furon opera dell'ambizione, della violenza, dell' irreligione, e del delitto, costruita da mani illegitime, profane, tinte di sangue civile, ed intrise nel lezzo dell'interesse privato, della calunnia, della seduzione; e che i due anni dell'assemblea nazionale saranno l'epoca, o d'eterno obbrobrio, o dell'eccidio della prevaricata nazion francese.

FINE.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI
Contenuti in questa Storia.

CAPITOLO PRIMO.

Instituzione degli Stati generali di Francia sotto il regno di Filippo il Bello. Pag. 20

CAPITOLO II.

Saggio sulla Storia degli Stati generali di Francia da Filippo il Bello fino a Luigi XVI. 27

CAPITOLO III.

Origine dell' assemblea degli Stati generali convocati da Luigi XVI. 43

CAPITOLO IV.

Apertura dell' assemblea degli Stati generali. Modo illegale di costituirsi. Nome inusitato di assemblea nazionale assunto dal Terzo Ordine. 72

CAPITOLO V.

Primo atto dell' assemblea nazionale. Il Re disapprova formalmente il modo tenuto nel costituirsi, e lo dichiara nullo ed illegittimo. 83

CAPITOLO VI.

L'assemblea decreta di tener sessione ogni giorno. Dichiara i diritti dell' uomo, e del cittadino. Perpetua

la confusione, e le stragi nelle provincie, e nella capitale. Altera la costituzione: e decreta i nuovi principj del governo Francese. 100

CAPITOLO VII.

L'assemblea decreta una nuova costituzione. Fisca i beni del Clero. Rigetta i dritti deli' uomo proposti dapprima; ed altri ne approva. Prerogative del re limitate con nuovo decreto. 112

CAPITOLO VIII.

L'assemblea cerca indarno di riparare al vuoto dell'erario. Obbliga il re a dar la sanzione senza aver diritto di far riflessioni. Sedizioni eccitate a Parigi. Attentati contro la corte di Versaglies. Il re è preso e condotto a Parigi. L'assemblea nazionale si trasporta nella capitale. 124

CAPITOLO IX.

L'assemblea nazionale di sua autorità dichiara nulli i voti de'Regolari. Sopprime gli ordini religiosi: s'impossessa dei loro beni. Fisco dei beni del Clero. Soppressione dei Parlamenti. Pensione assegnata al Re, ed ai Principi della reale famiglia. 135

CAPITOLO X.

L'assemblea nazionale toglie al sovrano il diritto di guerra e di pace. Abolisce la nobiltà ereditaria, ed i titoli, e livree. Decreto sulla formazione dell'armata. Confederazione di tutte le guardie nazionali del regno. Epoca dei 14. di Luglio. 148

CAPITOLO XI.

L' assemblea nazionale prescrive un sistema militare per le truppe assoldate, le guardie nazionali, ed i soldati di mare. Toglie a Neker la direzione delle Finanze: fa congedare tutti gli altri ministri. Decreta il codice giudiciario. Assegna pensioni, ed appannaggj ai Principi: e limita i dominj diretti del Re. 159

CAPITOLO XII.

Si va dissipando il patrimonio del Clero. Si fanno insorgere nuovi discorsi di contro-rivoluzioni. L' assemblea nazionale è formalmente informata delle lagnanze dei Principi di Germania. Discorso di Mirabeau. L' assemblea ristringe sempre più le prerogative del re. L' assemblea prende parte nella ribellione degli Avignonesi. Costituzione civile del Clero. 172

CAPITOLO XIII.

L'assemblea nazionale prosegue a terminare la nuova costituzione civile, ed ecclesiastica del regno. Permette alle Zie del Re di partire dalla Francia. Decreto intorno i funzionarj pubblici, ed i Principi emigrati. Malattìa del Re. Morte di Mirabeau. Il Pontefice disapprova la costituzione civile del Clero con un suo Breve alla Chiesa Gallicana. 194

6556

R. UNIVERSITÀ DI PADOVA
ISTITUTO
DI
DIRITTO PUBBLICO

Istit. di Diritto Pubblico
dell'Università di Padova

Cost. 40

3

15

se verun prossimo parente del re, che avesse diritto di succedergli.

„ 35. I reggenti che saranno nominati in caso di demenza non potranno fare veruna nomina o concessione; nè dare verun assenso che non possa essere

forze di erigere la loro autorità al di sopra di quella che l'avea radunata, che avrebbe potuto scioglierla, come avrebbe potuto non convocarla. La guerra d'America, voraggine in cui la Francia restò inghiottita: la rovinosa amministrazione di Neker il

rario: le
na delle
dolcezza
a quan-
quando
ntanea:
ecco la
ribil de-
semblea

ll' anno
sciare l'
na rivo-
con pa-
o i prin-
re ancor
era per
biliva il
. gli ri-
lo sta-
gratifi-
, e mi-
di con-
assem-
no an-
rrestare
uare l'
far gra-
: di so-
reschi:
tivesco-
nsiona-
rio